



LA MEMORIA DELLE ALPI
LA MÉMOIRE DES ALPES
GEDÄCHTNIS DER ALPEN

“Alpi in Guerra/Alpes en guerre”



Il catalogo della Mostra

ALPI IN GUERRA

Effetti civili e militari della guerra sulle montagne

A cura di Gianni Perona in collaborazione con Barbara Berruti

Il volume contiene le immagini, le didascalie e i testi di approfondimento della mostra «Alpi in guerra/Alpes en guerre 1939-1945» esposta a Grenoble presso il Musée de la Résistance et de la Déportation de l'Isère ed a Torino presso il Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà.

L'edizione francese del catalogo è disponibile presso il Musée de la Résistance et de la Déportation de l'Isère, Grenoble.

Traduzione dal francese di Edoardo Acotto.

Barbara Berruti ha collaborato alla redazione del volume curando specificatamente tutta la parte iconografica.

Indice

[Introduzione di Gianni Perona](#)

Carte

1. Le alpi occidentali nel 1940
2. Giugno/ottobre 1944: l'incompiuta liberazione della Alpi
3. Aprile 1945: il fronte
4. I principali gruppi di resistenza di fronte alla repressione tedesca
5. Le fortificazioni alpine dal XVIII al XX secolo

Le società alpine alla fine degli anni Trenta

[In Francia](#)

Anne Marie Granet Abisset, Jean Claude Duclos

[In Svizzera](#)

Simon Roth

[In Italia: le società del versante italiano dell'arco alpino occidentale durante la Resistenza](#)

Caterina Simonetta Imarisio, Fernanda Gregoli

Le potenze in campo

[Le Alpi come posta in gioco](#)

Gianni Perona

[Geopolitica delle Alpi occidentali durante la Seconda Guerra mondiale \(1939-1945\)](#)

Jean William Dereymez

[Il "ridotto alpino"](#)

Simon Roth

[Le fortificazioni](#)

Dario Gariglio

Alpi e Alpini in guerra

[Occupazioni e scontri militari](#)

Jean-Louis Panicacci

[Gli alpini: una grande famiglia delle Alpi](#)

Alberto Turinetti di Priero

[Il fronte alpino: 1944-1945](#)

Alberto Turinetti di Priero

Resistenze rifugi e frontiere

[Nelle Alpi francesi](#)

Jean-Marie Guillon

[La Svizzera e la sua politica di asilo dal 1938 al 1945](#)

Cristian Luchessa

[La Svizzera: terra d'asilo e di diffusione di idee](#)

Nelly Valsangiacomo

[I campi d'internamento in Svizzera \(1939-1945\)](#)

David Michielan

[Torino capitale subalpina della Resistenza](#)

Claudio Dellavalle

Persecuzioni e repressioni

[La memoria delle Alpi](#)

Alberto Cavaglion

[Persecuzioni, repressione, bombardamenti, danneggiamenti](#)

Jean-Louis Panicacci

[Repressioni e distruzioni](#)

Bruno Maida

Frontiere e spartizioni. Memorie, luoghi della memoria e vuoti di memoria

[Scrivere la storia della memoria alpina della Seconda guerra mondiale: qualche proposta](#)

Gil Emprin, Philippe Barrière

[Memoria, luoghi di memoria e vuoti di memoria](#)

Christian Luchessa

[La questione valdostana nelle trattative franco-italiane \(1943-1948\)](#)

Paolo Momigliano Levi

[La memoria di pietra della Resistenza – La memoria della guerra](#)

Barbara Berruti e Bruno Maida

[Note](#)

[Bibliografia](#)

[Immagini \(le fonti\)](#)

[Contributi e ringraziamenti](#)

Introduzione

di Gianni Perona

Non si ha la pretesa di proporre una revisione della storia della guerra nelle Alpi attraverso una mostra e il suo catalogo, le cui dimensioni basterebbero soltanto a una ricapitolazione sommaria degli eventi più importanti. Questo conflitto, in effetti, partecipò di tutta la complessità della seconda guerra mondiale e tre potenze all'inizio, in seguito cinque, vi furono direttamente impegnate durante cinquantanove mesi, anche se gli scontri sul campo furono relativamente modesti. Se è vero d'altronde che su tutti i problemi più importanti sono state fatte ricerche serie e che si è prodotta una buona letteratura critica, soprattutto in Francia e in Italia, tuttavia una visione d'insieme continua a essere poco accessibile ai lettori che non padroneggino almeno entrambe le lingue. Presentare al pubblico di ciascun Paese le linee generali di una sintesi è dunque il primo obiettivo di questa mostra.

Inoltre la scelta di una prospettiva nuova può anche aiutare i visitatori e i lettori a spingere il loro sguardo su territori della storia e della memoria spesso sovrachiati dai due eventi militari più importanti, i combattimenti del giugno 1940 e la liberazione nel 1944. Su questi non c'è da rivedere nessun giudizio. La pregnante metafora della «pugnalata alle spalle» contiene una valutazione storica e morale, che continua a essere corretta, perché proprio nelle Alpi iniziò la guerra fascista italiana, con un'aggressione contro un avversario considerato incapace di difendersi. Qui, inoltre, si svolse il solo importante confronto bellico su terra delle due potenze «latine», il cui esito, ineluttabile per la Francia malgrado un ammirevole successo difensivo, avrebbe poi avvelenato le loro relazioni per lungo tempo. L'importanza della crisi del giugno 1940 ha finito tuttavia con il lasciare in ombra la storia dei cinque anni durante i quali le comunità alpine provarono le devastazioni che un lungo stato di guerra può causare su strutture economiche e sociali fragili. Per questa ragione si propone qui al pubblico un punto di vista che considera questo periodo nel suo insieme e i due versanti contemporaneamente, e dal quale, pertanto, si può misurare l'impatto del conflitto sugli equilibri regionali, pur seguendo la concatenazione cronologica delle congiunture militari.

Non si è trascurato di sottolineare che le moderne tecniche di distruzione (soprattutto i bombardamenti aerei tattici e strategici) si fecero pesantemente sentire sul territorio, tanto sulle grandi vie di comunicazione quanto, soprattutto dal lato italiano, sulle grandi industrie meccaniche prealpine e sulla metropoli torinese. Ma fu probabilmente l'economia propriamente alpina, che garantiva il mantenimento di un immenso sistema di pascoli, di foreste e di corsi d'acqua grazie all'infaticabile lavoro di una popolazione troppo numerosa per poterne trarre una qualità di vita accettabile, a essere colpita più duramente dall'azione diretta e indiretta della guerra. Perché se lo sviluppo dei movimenti di resistenza a partire dal 1942-1943 e successivamente lo stabilirsi del fronte alpino nel 1944 portarono i combattimenti fino ai villaggi più remoti, le conseguenze delle mobilitazioni ripetute avevano già dissanguato le popolazioni delle valli, chiamate a pagare un pesante tributo di prigionieri e di morti. La storia del versante italiano è particolarmente istruttiva sotto questo profilo. In passato ne proveniva un'emigrazione numerosa, che rispondeva all'offerta di lavori agricoli sul versante francese e contribuiva all'equilibrio economico delle regioni alpine. Ma dal

1940 i figli della contadinanza montanara, riuniti nei corpi degli Alpini, si trovarono a essere impegnati nelle zone in cui la loro cultura specializzata era più preziosa: sfortunatamente si trattava anche dei luoghi in cui la guerra fu più sanguinosa, le montagne dell'Albania e della Grecia, a partire dall'autunno del 1940, poi la Jugoslavia e le pianure innevate della Russia nel 1941 e 1942. Qui morirono a decine di migliaia e quelli che sopravvissero finirono nei campi di concentramento dell'Unione Sovietica oppure, dopo l'armistizio italiano del settembre 1943, furono internati nella Germania nazista.

Sul versante francese, l'occupazione italiana del 1942, poi quella tedesca del 1943, segnano l'inizio di uno sfruttamento economico diretto e indiretto che si avvicina alla spoliazione: i depositi dell'esercito francese dopo l'armistizio vengono svuotati, gli operai sottoposti al ricatto della relève (il lavoro in Germania in cambio della liberazione di prigionieri di guerra), i giovani al Servizio di lavoro obbligatorio (STO) mentre gli eserciti di occupazione alimentano un selvaggio mercato nero. Renitenti di ogni tipo ingrossano le file dei partigiani, spesso colpiti da dura repressione. Nel contesto di un controllo poliziesco e militare sempre più costrittivo trova il suo epilogo la tragedia degli ebrei non francesi che erano venuti da ogni Paese dell'Europa per cercare un precario rifugio prima nella «zona libera», poi sotto un'occupazione italiana a questo riguardo indulgente. Le belle pagine di solidarietà che si scrivono allora, le filiere che vengono organizzate per indirizzare verso il rifugio svizzero numerosi perseguitati, non possono nascondere il disastro finale, particolarmente grave nelle Alpi Marittime.

In tutte queste regioni impoverite e spopolate, la liberazione si fa attendere a lungo: le reti clandestine e i partigiani la preparano ma le loro attese sono talvolta crudelmente disilluse. Mentre il gioco della strategia e della politica internazionale non richiede una liberazione prematura delle Alpi, i sussulti offensivi delle armate del Reich in rotta sono sufficienti a costellare di episodi sanguinosi la storia delle due resistenze, dal Vercors e dalla Moriana fino alle vaste zone imprudentemente liberate dai partigiani in Piemonte e riprese dai tedeschi fra l'agosto e il dicembre del 1944. L'incendio parziale o totale dei villaggi (circa centottanta nella sola provincia di Cuneo) è per così dire il simbolo spettacolare di una repressione che prende di mira le popolazioni giudicate resistenti nel loro insieme. Rare immagini ci ricordano dunque le razzie, le repressioni e la devastazione del territorio, dove un'archeologia paziente tenta ora di riconoscere e classificare i luoghi della memoria di questa guerra dei poveri.

Il tessuto storico che l'esposizione tenta di ricostruire, tuttavia, non sarebbe stato completo se si fosse esclusa dal panorama la Svizzera. Paese neutrale, per lunghi anni l'unica oasi non nazista, la Confederazione è molto prudente e non apre sempre le frontiere ai disperati che bussano alla sua porta, ma durante le crisi acute del 1940, del 1943 e del 1944 offre il disarmo e l'internamento come alternativa accettabile per i soldati che vogliono sottrarsi al campo di concentramento e per i partigiani braccati e minacciati dai tedeschi o dai fascisti italiani. Ed è a Ginevra che si stabilisce uno dei centri italiani di propaganda del federalismo europeo, la cui generosa utopia apre una prospettiva meno cupa sull'avvenire, nel momento in cui la guerra delle Alpi, che risulterà una delle più lunghe in Europa, termina con i difficili combattimenti della primavera del 1945 vicino alla frontiera franco-italiana e con l'insurrezione partigiana di aprile in Italia. A quel punto mancano solo pochi giorni alla disfatta della Germania nazista.

1. Le società alpine alla fine degli anni Trenta

Le società alpine alla fine degli anni Trenta in Francia Anne-Marie Granet-Abisset, Jean-Claude Duclos

Le comunità agropastorali di montagna, quelle che da secoli beneficiano di una forte organizzazione sociale e i cui membri conoscono la mobilità (alpeggio, transumanza, commercio ambulante, contrabbando) sul finire degli anni Trenta si trovano spesso in crisi. L'assenza degli elementi più attivi, scomparsi in gran numero durante il primo conflitto mondiale o partiti sulle strade di una migrazione che da stagionale diventa in molti casi definitiva, si fa sempre più evidente di fronte ai cambiamenti esteriori; perché la popolazione invecchia e la sua organizzazione, fin dal Medioevo regolata democraticamente dall'assemblea dei capifamiglia e caratterizzata da un forte attaccamento alla cultura scritta, a tratti mostra già segni di debolezza.

Certo, la religione cattolica e quella protestante continuano a essere praticate dalla maggioranza e i pellegrinaggi, soprattutto in prossimità della frontiera, continuano a essere occasioni sempre rinnovate di incontri oltre confine. Passare la frontiera è un tratto del comportamento alpino. La frontiera è una barriera ma incita al suo attraversamento non appena se ne avverta la necessità, tanto per ragioni economiche, quanto sociali o politiche.

Il sistema economico delle comunità alpine, basato sull'allevamento e sull'agricoltura per l'autoconsumo, conosce dunque delle difficoltà. Dopo essere stata a lungo sufficiente, la complementarità fra le risorse locali e i frutti dell'emigrazione stagionale ormai non soddisfa più i bisogni. Fra il modo di vivere dei montanari e quello dei cittadini, il divario si accresce. Così, un numero sempre maggiore di abitanti lascia la montagna o cambia attività trovando impiego soprattutto nelle industrie, che si moltiplicano nelle valli grazie all'energia idroelettrica. Compensate fino ad allora da una migrazione stagionale piemontese che a sua volta si esaurisce per via dell'attrazione urbana e industriale e delle legislazioni sulla migrazione, tali partenze aggravano la depressione demografica. Va segnalata tuttavia, soprattutto in prossimità della Svizzera, la presenza di un'attività artigianale o semi-industriale (filettatura, orologeria) che gode di condizioni da zona franca e alimenta in questi luoghi una prosperità sufficiente ad assicurare la stabilità della popolazione locale.

Ma il divario tra l'agricoltura di montagna e quella della pianura continua ad accrescersi.

In certe regioni, come nella Moriana, nella Basse-Romanche o in prossimità di centri urbani (Grenoble, Briançon, Annecy, Saint-Jean-de-Maurienne), l'energia idroelettrica e l'industrializzazione creano occupazione, senza per questo fermare il declino delle attività agropastorali. Siccome è lento, e compensato dalle entrate occulte dell'economia informale (proventi dell'emigrazione, produzioni non dichiarate, contrabbando), l'indebolimento dell'agricoltura di montagna risulta tuttavia appena percettibile.

Le élite urbane, clientela di base del turismo alpino, favoriscono lo sviluppo di centri turistici (Chamonix, Megève, Briançon) e di stazioni termali o climatiche (Saint-Gervais, Allevard, Aix-les-Bains). Il successo degli sport invernali determina la creazione delle prime stazioni sciistiche (l'Alpe d'Huez). Ma la crisi degli anni Trenta frena sensibilmente questo sviluppo e accentua le difficoltà degli altri settori dell'economia alpina.

Con l'eccezione dei centri urbani industrializzati e di altre regioni, come quella delle Alpi di Alta Provenza, le popolazioni delle Alpi francesi si riconoscono politicamente in una destra moderata o anche conservatrice.

Tuttavia, in alcuni centri urbani (Grenoble) dove la popolazione operaia è numerosa, si sviluppano movimenti antifascisti spesso su istigazione di esuli italiani. Fuggendo il regime di Mussolini, rifugiati valdostani affluiscono numerosi in Tarantasia e in altre valli alpine, rendendo ancora più fragile l'economia locale. Sollecitati a optare per la nazionalità francese, questi valdostani dovranno combattere contro i loro compatrioti e talvolta anche contro i membri della propria famiglia.

Mascherata per qualche tempo dalle peripezie della guerra e delle occupazioni (tedesca o italiana, a seconda dei luoghi e delle epoche) l'evoluzione avrà una brusca accelerazione negli anni Cinquanta e durante il «trentennio glorioso».

Tali società alpine, che non sono mai state estranee al modo di vivere cittadino, con il crescente prevalere del turismo perderanno progressivamente la loro originalità.

Le società alpine alla fine degli anni Trenta in Svizzera

Simon Roth

Sebbene gli effetti della crisi economica mondiale sembrino colpirla meno duramente rispetto ad altri Paesi dell'Europa, dal 1933 al 1936 la Svizzera deve far fronte a una delle più gravi recessioni della sua economia. L'immediato anteguerra è segnato tuttavia da una ripresa, in parte basata su una politica di riarmo e di esportazioni industriali in un'Europa che si prepara al conflitto.

Sul piano politico, l'Anschluss e lo smembramento cecoslovacco preoccupano un'opinione pubblica che teme una sorte simile a quella dei piccoli Stati europei. Di fronte a questo pericolo latente alle frontiere, in Svizzera si assiste a un compattarsi delle forze politiche, economiche e psicologiche del Paese. Fin dal 1937 il partito socialista svizzero, benché non partecipi ancora al governo, sostiene la politica di rafforzamento della difesa nazionale che si sta delineando, il che assicura un fronte politico relativamente unito. Quell'anno inoltre viene firmata una vera «pace del lavoro» tra il padronato e i principali sindacati. Questi, come compensazione per alcune regole di negoziazione e garanzie, rinunciano al diritto di sciopero. Infine, un dispositivo ancora informe di economia di guerra viene messo in campo nel 1937 e il «piano Wahlen» prende forma nel 1938. Destinato ad assicurare con un'estensione massiccia delle colture l'approvvigionamento di un Paese che teme di venire isolato, il piano pone già le basi di un sostegno all'agricoltura svizzera e ai suoi valori, compromessi dalle crisi del periodo fra le due guerre. Lo sforzo eccezionale, che richiederà il sostegno dei cittadini, dell'esercito e di numerosi rifugiati, si dispiegherà all'indomani della disfatta francese, ma la Svizzera, nell'autunno del 1939, ha l'impressione di essersi preparata con quella meticolosità che mancò nel 1914.

Le Alpi – soprattutto i cantoni Vallese e Ticino, nell'ambito della nostra indagine – evidentemente non sfuggono alle grandi linee della

congiuntura nazionale. Tuttavia, lo spazio alpino conserva determinate particolarità sul piano economico e politico. Se lo sviluppo della regione industriale svizzera si compie molto presto, nel solco delle rivoluzioni inglesi, solo tardivamente raggiunge le regioni alpine. Soltanto all'inizio del XX secolo alcuni consorzi industriali, attirati dal carbone bianco, si stabiliscono nelle zone di pianura dell'arco alpino, permettendo un primo decollo economico. Alla fine degli anni Trenta, questi consorzi non modificano ancora l'equilibrio lavorativo, sempre largamente dominato dall'universo agricolo. Legata per lungo tempo a una «civiltà rurale» concentrata sulla semplice sussistenza, l'agricoltura di queste zone si diversifica fin dagli anni Venti e beneficerà del «piano Wahlen» per continuare la sua espansione. Lo sviluppo turistico ha fatto sorgere, a partire dalla Belle Époque, una rete di stazioni dette della prima generazione; ma dopo la battuta d'arresto della prima guerra mondiale queste pagano un pesante tributo alle crisi del periodo fra le due guerre e la fine del decennio proietta cupe prospettive. Sul piano confessionale e politico, mentre l'ispirazione radicale e protestante dello Stato federale creato nel 1848 si fa ancora sentire, la grande maggioranza della popolazione dei due cantoni continua a essere di osservanza cattolica romana; il partito conservatore cattolico domina la scena politica nel Vallese, mentre nel Ticino il socialista Guglielmo Canevascini entra nel governo nel 1922. Questo magistrato avrà una parte importante in favore dei rifugiati durante la seconda guerra mondiale. Benché alla fine del XIX secolo sia diventata un Paese d'immigrazione, ospitante una forte comunità tedesca e italiana, la Svizzera non è ancora un polo di attrazione uniforme e numerose valli alpine del Vallese e del Ticino continuano a conoscere importanti fenomeni di emigrazione che rivelano le debolezze economiche di queste regioni. Se la Svizzera, nelle sue regioni cittadine, è potuta apparire a numerosi rifugiati in questo periodo tragico come un approdo prospero e sicuro – lo scrittore ginevrino Henri de Ziegler parlava a quel tempo del nostro «peccato vile e triviale dell'esibizione in vetrina» e della nostra «ostentazione della salumeria» – numerose regioni alpine sfuggono a questa rappresentazione oleografica.

Bibliografia

Histoire du Valais, tomo III, Société d'histoire du Valais romand, Sion 2002.

Nouvelle histoire de la Suisse et des Suisses, Payot, Lausanne 1982.

Storia del Cantone Ticino. Il Novecento, Raffaello Ceschi (a cura di), Collana di storia edita dallo Stato del Cantone Ticino, 1998.

In Italia: le società del versante italiano dell'arco alpino occidentale durante la Resistenza Fernanda Gregoli e Caterina Simonetta Imarisio

Nell'arco alpino occidentale, il versante piemontese mostra una peculiarità che lo differenzia da quello francese, e che è data dall'assenza di un settore prealpino e dall'incombere immediato della catena sulla pianura. La morfologia che ne deriva si configura in un insieme di valli spesso brevi, incuneate tra versanti precipiti, e apparentemente poco adatte all'insediamento umano.

Tuttavia, poiché non sono mai i disagi ambientali a frenare il popolamento di un'area quando invece vi siano condizioni storiche favorevoli, anche il versante piemontese delle Alpi ha una lunghissima storia di popolamento, che ha vissuto fasi alterne di sovrappopolamento e di esodo fino a tempi molto recenti.

È infatti a partire dalla fine dell'Ottocento che lo spopolamento montano ha caratterizzato quest'area senza interruzioni, fatta eccezione per il periodo fascista in cui la legislazione vigente riuscì a contenere, ma non ad annullare, il fenomeno.

Si può infatti rilevare dalla comparazione tra i dati censuari che i primi cinquant'anni del XX secolo videro una drastica riduzione della popolazione, che in alcune valli si ridusse del 50%, e in alcuni comuni anche del 70-80%.

Un così vistoso calo demografico trovava le sue cause sia nella discesa verso valle delle popolazioni di alta montagna, nelle aree in cui era iniziata l'industrializzazione dei fondi vallivi, sia nell'emigrazione verso le regioni di pianura o verso l'estero. L'emigrazione degli elementi più giovani comportò anche una riduzione dei tassi di natalità, l'invecchiamento della popolazione, la crisi del tipo di famiglia agricola o pastorale per la trasformazione culturale di molti suoi membri impiegati nell'industria.

Tale fenomeno produsse delle conseguenze chiaramente visibili nel paesaggio, dove furono soprattutto le case sparse o i nuclei minori a essere completamente abbandonati.¹ Ne derivò un drastico abbassamento del limite altimetrico dell'insediamento e delle colture, che conobbe un'inversione di tendenza solo negli ultimi decenni, quando il turismo assunse una rilevanza economica maggiore di quella della tradizionale economia agro-silvo-pastorale.

In questo teatro agì la Resistenza, e il versante piemontese delle Alpi occidentali assunse allora un'importanza rilevante per la storia del

nostro Paese.

Sembra quindi interessante cercare di delineare quali fossero le principali caratteristiche ambientali e sociali dell'area in questione, anche se le informazioni disponibili sono di poco precedenti, poiché non esistono dati ufficiali per il periodo di nostro interesse.²

La popolazione alpina viveva allora prevalentemente in insediamenti accentrati, mentre una minoranza relativa era distribuita in case sparse. L'esame delle carte costruite sui dati censuari del 1936 permette di rilevare che l'accentramento della popolazione è particolarmente evidente nel settore settentrionale, e in particolare nelle valli Ossolane dove, nella val Vigizzo, su circa 6.000 abitanti, il 95% risiedeva in sedi accentrate.

Casi simili si riscontrano anche in altre zone, pur se con valori percentuali leggermente inferiori: a ovest, nell'alta Valle di Susa, su circa 4700 abitanti la popolazione accentrata raggiunge il 93%, mentre a sud, nell'alta Valle Gesso, su circa 3600 abitanti la percentuale scende all'85%. Soltanto nel Cuneese si verificano casi in cui la popolazione sparsa supera la popolazione accentrata; questo sia nell'alta montagna delle valli Po, Varaita, Maira e Grana sia nel settore submontano compreso tra il corso del Maira e quello del Tanaro.

Riguardo alla popolazione presente, la grande maggioranza dimora abitualmente nella zona, ed è del tutto irrilevante il tasso di popolazione che nell'area ha dimora occasionale. Le uniche zone in cui la popolazione che ha dimora occasionale – ossia i militari, le forze di polizia e dei servizi doganali – riveste un certo rilievo, sono quelle in cui vengono esercitate in modo più rilevante le attività di controllo del confine e della regolazione del traffico transfrontaliero. Infatti vi è una certa percentuale di persone occasionalmente presenti nelle aree che comprendono le grandi vie transalpine, e in particolare le direttrici del Sempione a nord, del Moncenisio e Monginevro a ovest, dei Colli della Maddalena e di Tenda a sud.

Tra la popolazione presente vi è anche un certo numero di stranieri, cioè di persone prive di cittadinanza italiana; ma, poiché non è quantificabile la quota dei rientri di italiani emigrati in Paesi di cui abbiano assunto la cittadinanza, è difficile stabilire quanti siano veramente gli stranieri e per quanti invece si tratti di una immigrazione di ritorno, che sembra molto probabile per le provenienze dai continenti extraeuropei.

I Paesi da cui si verifica il maggiore afflusso sono, nell'ordine, la Svizzera, la Francia, la Germania, la Spagna e la Russia, con un numero di presenze compreso tra 1400 e 500 unità; valori sensibilmente inferiori sono quelli relativi alle Isole Britanniche, all'Austria, ai Paesi Balcanici, alla Scandinavia. Quasi cinquecento individui provengono dal continente americano (settentrionale e meridionale), duecento dal Medio Oriente, poche decine dal Giappone e cinque dall'Australia.

La popolazione temporaneamente assente è piuttosto numerosa, tenendo conto del ridotto popolamento dell'area. Infatti in molte zone agrarie gli assenti raggiungono quasi le 2000 unità, e in alcuni casi superano questa cifra, con un massimo di 2539 assenti nella media montagna delle Alpi canavesane.

Se si considera che la popolazione residente di ogni zona va da un minimo di poche migliaia a poco più di 30.000 abitanti, si capisce quanto siano rilevanti i dati relativi all'esodo alpino, come già rilevato dall'indagine sullo spopolamento montano in Italia, di poco precedente.

I valori più alti si concentrano nelle zone prossime alle aree industrializzate della zona di Ivrea e del Canavese, e questo spiega anche la dominanza della destinazione degli assenti verso gli altri comuni del Regno, in quanto era iniziata la discesa verso la pianura per il lavoro, che spesso però non comportava l'abbandono della residenza e della casa di famiglia.

Quanto alla distinzione tra la popolazione che si trovava nelle colonie e quella che si trovava all'estero, bisogna tener conto del fatto che all'epoca era più favorito lo spostamento verso i possedimenti coloniali, dove si intendeva rafforzare il peso della «madrepatria» anche attraverso l'insediamento di lavoratori italiani. Tuttavia pare che il richiamo delle colonie fosse molto poco sentito nell'alta montagna cuneese, ed era invece cospicuo il numero di coloro che si recavano oltre frontiera, nella Provenza e sulla Costa Azzurra dove era facile trovare impieghi temporanei, mentre anche il versante alpino francese impiegava per alcuni mesi l'anno alcuni lavoratori cuneesi nelle attività pastorali.

La maggior parte della popolazione alpina continua a vivere, secondo la tradizione, unita in famiglie numerose, composte da 5-10 membri, con episodi non infrequenti di aggregazioni di quasi 20 membri della stessa famiglia.

Queste grandi famiglie non sono però le più numerose, un'analisi dei dati mostra una dominanza di famiglie ristrette, composte da 1-3 membri, spesso anziani rimasti in montagna dopo l'emigrazione della parte più giovane e produttiva.

La qualità della vita nell'arco alpino durante il periodo considerato non era certo delle più soddisfacenti e tutti dovevano collaborare alla produzione di quel che serviva per la sopravvivenza della famiglia, anche i bambini.

La frequenza scolastica era quindi limitata nel tempo, spesso si riduceva alle prime classi della scuola elementare, ed era anche sporadica nel corso dell'anno poiché le assenze si intensificavano nelle stagioni dei lavori.

Tuttavia, nelle regioni di montagna della provincia di Torino si hanno ottime percentuali di alfabetizzati, tutte superiori al 94%; ma, mentre nella media montagna il tasso dei maschi alfabetizzati è superiore a quello delle femmine, il rapporto si inverte nell'alta montagna della Valle di Susa, dove il lavoro agro-silvo-pastorale era più pesante e quindi impiegava i bambini più delle bambine,³ sottraendoli così all'adempimento dell'obbligo scolastico.

L'economia alpina nel periodo prebellico era basata soprattutto sulle produzioni del settore primario – agricolo e minerario (cave di pietra, miniere di talco e di ferro) – che però era stato messo in crisi dall'esodo demografico, tanto che si era sensibilmente ridotto il patrimonio zootecnico e una buona quota della superficie agraria si era trasformata in incolto a causa del suo abbandono. Anche se gli altri settori economici iniziavano a essere dominanti al piano, continuavano però a essere estremamente limitati nelle medie e alte valli. Gli attivi nel settore primario permangono quindi quasi ovunque dominanti. La situazione è particolarmente evidente nelle valli del Cuneese, e al contrario si nota una dominanza degli attivi nell'industria proprio in quelle aree della prima industrializzazione tessile e metalmeccanica che andavano emergendo nel settore settentrionale.

Il settore terziario è quasi ovunque rappresentato da percentuali minime della popolazione, spesso inferiore al 10%, con l'eccezione delle zone del Verbano, dell'alta Valle di Susa e delle valli Roya e Vermenagna, dove le attività di commercio, di transito e di dogana richiedevano l'impiego di un numero di attivi superiore rispetto a quello dei consueti fornitori di servizi per la comunità.

Nonostante l'invecchiamento della popolazione, le difficoltà ambientali e una notevole carenza della rete viaria, va rilevato come fosse ancora notevole l'incidenza della popolazione attiva sul totale degli abitanti dell'area. Quasi ovunque infatti si hanno valori che complessivamente superano il 50% e anche il 60% della popolazione, che vengono giustificati soltanto dalla persistenza di un certo arcaismo nelle pratiche culturali, dove il successivo intervento della meccanizzazione ne avrebbe drasticamente ridotto il tasso.

Nel complesso quindi si può sostenere che, durante gli anni della Resistenza, il versante piemontese delle Alpi occidentali recava già in sé tutti i segni della decadenza dell'economia tradizionale.

I segni dell'innovazione economica e culturale, apportati dal turismo e dagli stretti contatti con la vita urbana, non sono ancora rilevabili nel periodo bellico, ma non avrebbero tardato ad apparire non appena il Paese avesse superato la prima fase della sua ricostruzione.

Bibliografia

R. Blanchard, *Les Alpes Occidentales*, Arthaud, Grenoble-Paris 1954

Comitato per la Geografia del CNR, *Lo spopolamento montano in Italia*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma 1932

D. Gribaudo, *Piemonte e Val d'Aosta*, UTET, Torino 1960

2. Le potenze in campo

Le Alpi come posta in gioco

Gianni Perona

La storia politica (XVII-XIX secolo)

Un modo per comprendere la questione della posta in gioco internazionale nella regione alpina occidentale, può essere quello di ripercorrere la storia politica e militare delle Alpi negli ultimi tre o quattro secoli nel contesto delle relazioni tra la Francia e il Ducato di Savoia, poi Regno di Sardegna, infine Regno d'Italia e Italia repubblicana. La parte più antica di questa storia è stata spesso dimenticata dal pubblico perché la coincidenza temporale tra la fondazione dello Stato nazionale italiano e lo stabilirsi di una frontiera alpina lungo lo spartiacque ha contribuito molto nel radicare l'idea di una linea di separazione naturale, conforme al mito della corrispondenza fra territori nazionali e regioni geografiche. Ben prima di Enrico IV l'immagine poetica dell'Italia, il bel paese diviso dagli Appennini e circondato dal mare e dalle Alpi, era un luogo comune che circolava nella penisola, indipendentemente dalla reale frammentazione politica del territorio italiano. La storia moderna ci mostra invece che la cancellazione degli Stati che includevano regioni alpine dei due versanti è avvenuta molto lentamente, e di fatto non si è mai realizzata del tutto. Nelle Alpi occidentali, il desiderio costante di casa Savoia di svolgere una funzione indipendente, e quello della Francia di sottomettere alla propria autorità quei territori, compreso il Piemonte, hanno in comune l'obiettivo di mantenere i due versanti sotto un unico potere. Il controllo delle montagne, diretto sotto Napoleone, o indiretto, come per esempio nel XVII secolo, sembrava assicurare ai francesi un'influenza saldamente consolidata in Italia. Per ragioni opposte, i piemontesi vedevano nelle loro regioni francofone la

garanzia dell'indipendenza guadagnata a viva forza grazie all'alleanza spagnola nel XVI secolo e riconquistata nel XVIII, anche con l'appoggio austriaco.

Gli obiettivi dei sovrani e dei politici sembravano definiti chiaramente, ma quando si esaminano i problemi tecnici che derivavano dai principi generali stabiliti dalla politica, si possono constatare sul terreno i risultati di istanze contraddittorie. Bisognava innanzitutto valutare l'importanza dell'assetto delle grandi vie transalpine, come domandavano gli interessi economici, oppure rinforzare l'ostacolo naturale delle montagne attraverso la costruzione di fortezze e di città. L'esigenza di accrescere il flusso degli scambi e la forza dello Stato che dominava i passi sembrava urtare contro quella di garantire la protezione militare dei territori. A questo riguardo la politica dei duchi di Savoia, poi re di Sardegna, si definisce nel corso del XVIII secolo e della prima metà del XIX: al commercio internazionale, specialmente quello della seteria lionese, che verso il milanese preferiva la via di Ginevra e del Sempione, loro offrivano la strada più breve ma difficile del Moncenisio, che controllavano per centinaia di chilometri e che sistemarono con grandi spese, raddoppiandola anche con una ferrovia, finché il tunnel del Fréjus non offrì una soluzione definitiva al problema della sospensione del traffico in inverno. Dal punto di vista militare, i Savoia consideravano le terre basse savoiarde sul versante francese indifendibili di fronte a un attacco sferrato con determinazione. La distruzione della fortezza di Nizza a opera dei francesi all'inizio del XVIII secolo (che i trattati del 1713 sancirono contemporaneamente all'abbandono da parte della Francia dell'alta Valle Varaita, con Château Dauphin, Castel Delfino, dell'alta Valle Chisone e dell'alta Valle Dora, dopo che Pignerol, Pinerolo, era stata abbandonata nel 1697) segnò in maniera netta l'inizio di una doppia politica: la frontiera militare tendeva ad ancorarsi in alta montagna, mentre la diplomazia avrebbe assunto il compito di tutelare la Savoia e il Nizzardo, sino alla frattura del 1860. Dopo numerose oscillazioni, che avevano contemplato il sogno dell'annessione della Savoia alla Svizzera alla fine del XVIII secolo, poi quella effettiva del Piemonte all'impero napoleonico, la storia politica della posta alpina sembrò dunque avere termine con l'unione del territorio genovese al Regno di Sardegna (1815) e la rinuncia da parte di questo alle province «al di là» delle montagne (1860). La frontiera da Ventimiglia fino al Monte Bianco non sarebbe più stata seriamente rimessa in questione per quasi un secolo, perché non si rimpiangeva troppo una fonte di torbidi che aveva per così lungo tempo contribuito ad avvelenare la politica europea.

L'aspetto militare: una storia di fortezze

La storia militare, al contrario, si svolge costantemente vicino alla frontiera geografica. Fra il 1740 e il 1747, per esempio, la Savoia viene abbandonata all'occupazione spagnola e dal settembre 1792 gli eserciti rivoluzionari francesi prendono agevolmente il controllo dei possedimenti sabaudi al di qua delle Alpi. Ma la resistenza piemontese è ostinata, talvolta brillante, nelle alte valli alpine, dove si appoggia a uno dei sistemi di fortificazioni più imponenti d'Europa. Sarebbe difficile sopravvalutare l'importanza di questa lunga serie di scontri per la dottrina militare dei due Paesi fino al XX secolo. Verso la fine del XIX secolo il sistema di fortificazione francese e quello italiano si avvicinano alla nuova frontiera, dalla Val Roya fino al Moncenisio e al Piccolo San Bernardo, nel clima politico di ostilità creato dalla crisi tunisina (1881) e alimentato dall'alleanza del Regno d'Italia con l'impero tedesco e con quello austro-ungarico (1882-1915). Quanto alla parte sabauda delle Alpi Marittime, l'attacco napoleonico da Loano e dalle valli delle due Bormide aveva dimostrato che non si sarebbe potuto difendere neanche la Liguria contro un grosso esercito, e che si sarebbe dovuto proteggere il Piemonte in profondità sulla linea di cresta: a monte di Oneglia, di Albenga, di Vado e di Savona, i colli di Nava, del San Bernardino e di Cadibona tra gli altri saranno potentemente fortificati, e lo resteranno fino alla seconda guerra mondiale inclusa.

Per quanto sembri minaccioso, l'aspetto cupo delle fortezze francesi e piemontesi, poi italiane, sulla frontiera alpina non deve far dimenticare che si tratta di strutture essenzialmente difensive. Sul lato francese, si tratta soprattutto di assicurare il controllo dei territori recentemente acquisiti; mentre per gli italiani, la protezione della frontiera meridionale del Piemonte corrisponde allo spostamento delle basi principali della flotta italiana da guerra verso l'est e il sud, a La Spezia e a Taranto. La neutralizzazione di Genova, del suo territorio e del suo golfo, imposta da Luigi XIV con il bombardamento del 1685, è divenuta insomma un dato permanente nell'assetto militare della regione alpina.

Le Alpi occidentali: una ridotta, una scuola di guerra e una riserva di soldati

Limitiamoci qui a sottolineare alcune conseguenze sociali ed economiche di questa neutralizzazione armata delle Alpi occidentali. Come sempre nella storia, il gioco degli eventi, l'alea delle guerre, i cambiamenti del contesto internazionale determinano infatti assetti del territorio che introducono a loro volta potenti fattori d'inerzia nella storia delle popolazioni che vi abitano. Le Alpi occidentali, dopo essere state trasformate in una ridotta potentemente fortificata lungo lo spartiacque su entrambi i versanti, si trovano escluse dalle operazioni strategiche di grande portata che devastano l'estremità orientale della catena montuosa durante la guerra del 1915-1918, ma per la stessa ragione il Piemonte diventa un'immensa riserva di soldati specializzati, gli Alpini, addestrati alla guerra di montagna nelle caserme di città quali

Mondovì, Cuneo, Susa, Aosta. Pinerolo accoglierà nel 1939 più militari che abitanti. In Italia la presenza delle strutture degli eserciti svolge a sua volta un'influenza profonda sulle società locali, perché le mobilitazioni separano i giovani dalle loro famiglie, ma l'inquadramento nelle truppe alpine permette loro di non allontanarsi troppo dalle valli native in tempo di pace. In Francia, i cacciatori Alpini svolgono in qualche modo lo stesso compito degli Alpini, anche se il loro reclutamento non è esclusivamente radicato nelle regioni di provenienza. Per entrambi i Paesi le spese per le truppe e l'approvvigionamento dei forti sono una cuccagna per il magro commercio locale e l'attaccamento della popolazione ai suoi reggimenti viene così rafforzata da interessi economici che agiscono potentemente su popolazioni povere. In breve, non si potrebbe immaginare la società alpina italiana, né quella francese, fino al 1940, senza la presenza dei soldati.

Nell'entroterra, sia francese sia italiano, è evidente che grazie alle fortificazioni si considera sicura la frontiera: industrie pesanti certamente d'interesse strategico si sviluppano a Ugine come ad Aosta, e se il Piemonte accoglie una parte molto rilevante dell'industria bellica italiana, in Savoia, nel Delfinato e in Provenza non mancano analoghi stabilimenti industriali. Gli italiani ne faranno un censimento esattissimo durante l'occupazione, nella speranza di sfruttarli, ma è evidente che non sarebbero stati costruiti se si fosse considerata come probabile una simile eventualità.

Da tutto questo segue che le regioni alpine alla vigilia della seconda guerra mondiale erano diventate molto più importanti come arsenali che come teatri di guerre che non fossero difensive.

La seconda guerra mondiale e la posta in gioco politica (1940-1943)

La dichiarazione di guerra fatta dall'Italia il 10 giugno 1940 sembra mettere in discussione la relativa stabilizzazione che durava da quasi ottant'anni. Tuttavia, ancora nella primavera del 1940, le previsioni di Mussolini riguardo al fronte alpino confermavano la strategia difensiva che aveva ispirato nel corso degli anni precedenti investimenti assai considerevoli nella costruzione di linee fortificate e di strade militari, a fronte di un programma ben più rilevante di costruzioni già concluso sul versante francese. È noto che il passaggio all'offensiva fu un'improvvisazione della seconda settimana di guerra per assicurarsi garanzie strategiche prima della sospensione delle ostilità e che i suoi risultati furono molto modesti. Di conseguenza l'armistizio firmato a Villa Incisa (Roma) il 24 giugno non concesse quasi nessuno dei vantaggi territoriali che l'Italia desiderava guadagnare con il suo attacco. Ma è importante ricordare che da allora gli obiettivi internazionali nella regione furono di due tipi: gli uni riguardavano la brevissima durata, gli altri la prospettiva di una rimessa in questione del controllo politico delle regioni di frontiera. E siccome le pretese italiane comprendevano la Corsica e la Tunisia, per citare solo le rivendicazioni più importanti, accanto all'antica Contea di Nizza e a territori alpini di minore importanza, era evidente che la posta in gioco nelle Alpi sarebbe stata oggetto di negoziazioni complesse, poiché non era per niente sicuro il consenso tedesco a un'accettazione integrale da parte della Francia delle rivendicazioni italiane, come pure a una pace separata che Hitler non voleva affatto.

Le pretese immediate avrebbero dunque acquistato, in assenza di un trattato di pace che non giungeva, l'importanza che in simili casi spetta sempre ai fatti compiuti. Il tentativo di annettere Mentone all'Italia, fondato sull'occupazione della città nel giugno 1940, fu probabilmente il principale obiettivo territoriale immediato della politica fascista fino al 1943, ed è sufficiente evocarlo per misurare lo scarto tra i fini dichiarati della guerra e la pratica sul terreno. Non per questo l'annessione fu perseguita con minore ostinazione da parte delle autorità militari e civili, che imposero il cambio della moneta, la coscrizione militare e tutte le misure derivanti dalla sovranità. Ben più rilevante era lo sforzo dei militari della Commissione italiana di armistizio con la Francia (CIAF) per ottenere il controllo dei depositi dell'Armée des Alpes. Non si trattava soltanto di impadronirsi di un bottino di guerra molto importante, ma di neutralizzare la potente linea Maginot delle Alpi, con le sue modernissime fortificazioni. Una vera guerriglia senza armi, fatta di colpi di mano su depositi nascosti, di delazioni, di trasferimenti di armamenti, oppose sempre di più i militari francesi e gli agenti della Commissione. Camouflage des armements (Camuffamento degli armamenti), Conservations des armements (CDA, Conservazione degli armamenti), Centre d'information et d'études (CIE, Centro di informazione e studi) furono i nomi di alcune delle organizzazioni sorte dall'esercito francese dopo l'armistizio, nelle quali numerosi ufficiali svilupparono quella che ai loro occhi era un'azione di resistenza di grande rilievo per contrastare i piani miranti a spogliare la Francia del suo equipaggiamento bellico. L'occupazione del 1942 rese molto difficile questo compito e forse non sono state sufficientemente analizzate le conseguenze militari permanenti della presenza italiana su un territorio che virtualmente non aveva più segreti, diventando di conseguenza poco difendibile, almeno dalle opere di fortificazione per le quali la Francia aveva speso tanto denaro.

L'occupazione italiana della regione alpina francese (1942-1943)

La crisi del novembre 1942 ebbe come conseguenza l'occupazione del territorio metropolitano francese: gli italiani si stabilirono in tutte le regioni alpine e prealpine fino al Rodano, anche se Lione e Marsiglia rimasero sotto l'autorità tedesca e il controllo della frontiera svizzera causò qualche dissapore fra i due alleati. La politica fascista aveva apparentemente raggiunto i suoi principali scopi, ma il contesto generale della guerra avrebbe ridotto di molto il valore di questa conquista tardiva. In effetti mentre la IV Armata si stanziava in Francia senza combattere, le disfatte subite in Africa e in Unione Sovietica a partire dall'autunno del 1942 permettevano di prevedere che l'Italia avrebbe presto dovuto concentrare i suoi sforzi nella difesa del suo stesso territorio. Il che accadde nel luglio 1943 con l'invasione della Sicilia da parte degli angloamericani e la caduta di Mussolini: la IV Armata fu richiamata e iniziò la sua ritirata nel mese di agosto.

Questo spiega perché l'occupazione non ebbe quasi nessuna importanza sulle poste in gioco nella guerra sulle Alpi. La Francia fu obbligata per la prima volta a pagare delle spese di occupazione modeste quanto indispensabili all'economia bellica italiana che languiva, e dovette cedere i resti della flotta che si era autoaffondata a Tolone nel novembre del 1942, recuperati in parti eguali dalle due potenze dell'Asse. In tali questioni di media importanza, la principale posta politica per gli italiani continuava a essere quella di affermare la propria autonomia di fronte a una sempre più marcata tendenza della Germania a usurpare i diritti dei suoi alleati. Anche la protezione degli ebrei da parte della IV Armata fu l'espressione in qualche modo paradossale di questa volontà di indipendenza, come lo era stata in Croazia nelle zone sottomesse all'influenza italiana.

Quanto ai tedeschi, non avevano propri obiettivi nelle regioni alpine e spesso si affidavano, per la questione ebraica, all'azione degli zelanti intermediari della polizia di Vichy. Le conseguenze della scomparsa delle armate italiane nel settembre 1943 furono immediate: sui due versanti delle Alpi le truppe hitleriane presero il posto della IV Armata, con dei vantaggi territoriali per i francesi che ebbero la possibilità di ristabilire la loro amministrazione su alcuni territori che si era tentato di togliere loro, specialmente Mentone. Da quel momento la frontiera tra i due Paesi separava solo zone controllate da diversi comandi tedeschi, dato che i governi locali, di Vichy o di Salò, non avevano abbastanza autonomia per mettere in questione le decisioni della potenza occupante. Di fatto si ritornava ai confini del 1939, poiché in quel momento non si poteva più sollevare la questione delle pretese italiane sul territorio francese.

Dall'armistizio italiano (8 settembre 1943) al trattato di pace (10 febbraio 1947)

La decisione degli inglesi e degli americani di firmare da soli un armistizio con l'Italia creò in campo diplomatico ben note complicazioni, perché i francesi di Londra, di Algeri e della Resistenza non si sentirono affatto vincolati da un documento che loro non avevano contribuito a redigere. La legittima insistenza di Charles De Gaulle e dei suoi rappresentanti affinché l'armistizio di Villa Incisa fosse dichiarato privo di valore fu coronata dal successo fra il maggio e il giugno 1944, ma ebbe anche come risultato il ritorno allo stato di guerra fra i due Paesi, almeno sul piano del diritto. Dunque non è soltanto il comprensibile rancore nei riguardi dell'ex aggressore del 1940 e occupante del 1943 che può spiegare perché, da parte delle autorità della «Francia Libera», e anche dell'ambiente resistenziale, si rilevano attitudini contraddittorie e nel loro insieme piuttosto ostili e diffidenti verso ogni ipotesi di cooperazione, fosse anche solo operativa e tattica, con gli italiani. Che si tratti dei sudditi della Repubblica sociale italiana, che il governo gollista evidentemente non riconosce, oppure di quelli del Regno d'Italia, ridotto alla parte meridionale della penisola, i francesi hanno gioco facile nel trattarli tutti alla stregua di nemici, nel trattenerne come prigionieri i soldati italiani presi a Tunisi, nel privare dei loro diritti e privilegi coloro che risiedono in Tunisia da diverse generazioni e che si ritrovano degradati alla condizione poco felice di stranieri indesiderabili. In generale ci si propone di tenere le mani libere per il giorno in cui si potranno regolare i conti nel trattato di pace.

Questi conti, il governo di Algeri comincia a presentarli presto, per la parte riguardante le Alpi, e i suoi documenti contengono già nel 1943 tutte le modifiche alle frontiere che verranno recepite dal trattato di pace del 1947. Con l'eccezione capitale della Valle d'Aosta, dove le considerazioni politiche hanno la meglio su tutto il resto, l'obiettivo principale continua a essere militare: in effetti un colpo d'occhio è sufficiente per vedere che tutte le fortificazioni principali costruite o sistemate dopo il 1882 sono oggetto delle brame francesi e che in certi settori, in particolare quelli di Tenda e dei colli del Monginevro, del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo, le principali opere italiane sono destinate a cambiare padrone.

È importante ricordare questa posta territoriale perché gli ultimi due anni di guerra sulle Alpi si combattono in un certo senso in maniera indiretta, poiché i resistenti francesi e quelli italiani si oppongono ai tedeschi con lo scopo non dichiarato di migliorare le rispettive possibilità di ottenere il controllo finale del territorio con il trattato di pace. Sulle Alpi c'è tuttavia una breve stagione, nella primavera del 1944, in cui i movimenti della Resistenza dei due Paesi sembrano trovare un accordo. Un interesse comune li spinge, anche se ancora una volta è un

obiettivo di breve durata, poiché si tratta di intralciare i movimenti dei tedeschi in vista dello sbarco alleato in Provenza, che avrà luogo nel mese di agosto. I partigiani dei due versanti si battono con un valore che viene riconosciuto dalla Wehrmacht nei suoi bollettini, soprattutto nel corso delle ultime settimane del mese: contribuiscono ad accelerare la liberazione della Francia ma non possono evidentemente impedire lo stabilirsi di un fronte delle Alpi a opera dell'esercito tedesco in Italia, che raggiunge così i suoi obiettivi tattici. L'abnegazione di questi uomini male armati spiega perché i loro successi vengano spesso pagati a caro prezzo, non soltanto nel Vercors ma in tanti altri scontri. Il numero dei morti in combattimento aumenta per diverse settimane e dissangua la Resistenza italiana nelle Alpi piemontesi, che aveva per un momento sperato di vedere le truppe angloamericane irrompere verso l'Italia.

Il fronte delle Alpi così stabilitosi nel 1944-1945 obbliga tutte le potenze a definire la loro attitudine sul piano politico come su quello militare: bisogna dunque considerare i tedeschi, gli italiani, gli inglesi, gli americani e i francesi.

- La posizione tedesca è la più semplice perché ha una prospettiva di brevissimo termine: mantenere lo spartiacque e, oltre questo, alcune roccaforti inaccessibili, è il modo più economico per proteggere l'immensa riserva di risorse industriali e agricole dell'Italia settentrionale mentre il rigido inverno del 1944-1945 rende le montagne invalicabili. Sul piano politico, ciò contribuisce alla sopravvivenza della Repubblica sociale italiana e quindi a quella dell'Asse.

- Gli italiani sono evidentemente divisi: da parte fascista, dall'estate 1944 le truppe dell'esercito comandate dal maresciallo Graziani collaborano per conto dei tedeschi con la polizia anti-partigiana nelle valli alpine, ma si arrogano anche di proteggere la frontiera contro gli attacchi francesi e di impedire che si stabilisca uno stato di fatto sfavorevole al mantenimento della sovranità italiana. Quanto ai partigiani, si battono contro l'occupazione tedesca per abbreviare la guerra, e di conseguenza si aspettano una solidarietà francese che non sempre è manifesta. Quando i rastrellamenti li obbligano a rifugiarsi nella «Francia Libera», c'è una grande differenza tra l'accoglienza degli inglesi e degli americani, che li riforniscono di armi e talvolta li includono nei loro ranghi, soprattutto nelle Alpi Marittime, e quella dei francesi che offrono loro di rendersi utili come lavoratori non armati oppure li internano nei campi. Poiché coloro che restano o che ritornano in Italia hanno tra i loro obiettivi quello di assicurare la liberazione del territorio alpino prima di ogni intervento esterno al fine di rendere superflua l'instaurazione di un governo militare alleato con la presenza di membri transalpini, è evidente che la loro azione si oppone di per sé alle ambizioni francesi.

- Qui come ovunque gli americani adottano il principio che innanzitutto bisogna battere i tedeschi, e lo applicano inseguendo il nemico verso il nord. Sul fronte alpino, che non vogliono forzare, si preoccupano soprattutto che le operazioni militari non pregiudichino le scelte che verranno fatte in vista dei trattati di pace, e di non creare precedenti favorevoli ai francesi di cui gli jugoslavi potrebbero avvalersi per raggiungere i propri fini nelle Alpi orientali.

- Neppure gli inglesi desiderano che la liberazione dell'Italia avvenga dall'ovest. Le Alpi segnano in effetti la frontiera del teatro di guerra mediterraneo, dove è riconosciuta l'egemonia britannica su tutte le forze alleate, mentre la Francia dipende dal comando americano del generale Eisenhower. D'altronde non sono meno preoccupati degli americani per i piani francesi sulla Valle d'Aosta, che gli sloveni e i croati potrebbero sfruttare per far valere le loro rivendicazioni verso Trieste.

- I francesi traggono profitto dal fatto che con lo spostamento dei combattimenti verso il nord le loro truppe costituiscono la forza più importante sul teatro alpino. Se è vero che teoricamente dipendono dal comando americano, che proibisce loro nell'ottobre 1944 di oltrepassare le Alpi, non per questo rinunciano a tentare fino all'ultimo di stabilire una situazione favorevole per essere protagonisti nella liberazione del Piemonte e della Valle d'Aosta. Su questa, i pareri sono divisi, perché i militari non le attribuiscono l'importanza che le accordano i politici, ma tutti sono d'accordo che la sua occupazione fornirebbe una garanzia d'importanza capitale per trattare con gli italiani.

La conclusione delle operazioni sarà, nel suo insieme, favorevole alla Resistenza italiana. A lungo fermate da una resistenza tedesca molto ostinata, e talvolta da un innevamento eccezionale che blocca le alte valli sino alla fine di aprile, le truppe francesi arrivano ad Aosta e nei dintorni di Torino e di Cuneo quando i tedeschi sono già partiti. Il controllo che le truppe pretendono di mantenere su alcuni territori in Liguria, in Piemonte e nella Valle d'Aosta non viene riconosciuto dal quartier generale alleato del Mediterraneo, e alla fine le pressioni americane le forzeranno a ripiegare. Il che non implica una rinuncia alle pretese francesi, ma sposterà l'attenzione dal piano militare a quello politico. E sarà qui che gli obiettivi strategici concernenti il sistema militare alpino saranno alla fine raggiunti dalla Francia nel 1947.

Geopolitica delle Alpi occidentali durante la seconda guerra mondiale (1939-1945)

Jean-William Dereymez

Attori, periodi, luoghi: questi sono i fattori che con le loro interrelazioni determinarono, lasciando da parte il caso svizzero, la geopolitica delle Alpi occidentali durante la seconda guerra mondiale. Incrociare questi elementi differenti risulta dunque indispensabile per cogliere situazioni di cui ci occuperemo tuttavia soprattutto dalla prospettiva dei protagonisti, poiché ci auguriamo che si concentrino gli sguardi sulle Alpi, sulla loro storia, sulla loro memoria e quindi su coloro che fecero l'una e che conservano l'altra. Mescoleremo così tre degli approcci tradizionali della geopolitica, ossia la geopolitica propriamente detta, relativa ai territori e alle loro rappresentazioni statali, in questo caso alle rivendicazioni territoriali che riguardarono le Alpi; la geostrategia, che trasformò le Alpi in campo di battaglia nel grande conflitto mondiale del 1939-1945; la geoeconomia, che sottolinea la ricchezza industriale della parte occidentale del massiccio alpino.

Durante la seconda guerra mondiale le Alpi non ebbero che una funzione di secondo piano (ma non necessariamente secondaria) nel conflitto, tranne che per l'Italia soprattutto, come vedremo, nel giugno 1940 e dal novembre 1942 all'aprile 1945. La loro posizione centrale ne fece più una zona di passaggio che un vero obiettivo. Le grandi battaglie decisive si svolsero altrove, soprattutto nelle grandi pianure, sugli altopiani e sugli altri massicci di medie dimensioni dell'Europa del nord e dell'est, tra il Volga e la Normandia.

Per quanto riguarda la Germania, le Alpi occidentali, per evidenti ragioni geografiche, non rappresentavano un vero fronte nel 1939-1940, poiché l'armistizio venne dichiarato nel momento in cui le sue truppe stavano arrivando alle montagne. Le Alpi divennero zone di occupazione dopo il novembre 1942 e soprattutto dopo il settembre 1943; poi fronte secondario, permettendo alla Germania nazista di contenere i suoi avversari, a partire dall'agosto 1944, per un periodo relativamente breve per ciò che concerne la liberazione territoriale del versante francese e più lungo, quasi fino all'armistizio, se prendiamo in considerazione la «Battaglia delle Alpi» che ebbe luogo tra l'autunno del 1944 e la primavera del 1945. Sul versante italiano, dopo il cedimento della linea Gotica nell'aprile 1945, i belligeranti si affrontarono essenzialmente sulle Alpi, ma agli occhi dell'alto comando della Wehrmacht quelle non erano che battaglie di rallentamento. La presenza tedesca portò tuttavia a un livello parossistico, sui due fianchi delle Alpi, la repressione, la persecuzione e il collaborazionismo. Se le fabbriche alpine interessarono moltissimo le autorità naziste nell'ottica della produzione bellica, tuttavia Hitler non avanzò rivendicazioni territoriali sulle Alpi, per riguardo nei confronti dei suoi alleati fascisti e, per realismo economico, lontano dal proclamato pangermanesimo, non decise mai né l'invasione della Svizzera né il suo smembramento, talvolta sperato da Mussolini.

Nemmeno per gli alleati, dei Sovietici non parliamo neppure, le Alpi rappresentarono un obiettivo determinante e i piani iniziali quasi le ignorarono: l'operazione «Dragoon», in un primo tempo, le aggirava. Per gli angloamericani dopo lo sbarco in Italia la situazione delle Alpi dipese strettamente dal fronte italiano che avanzava molto lentamente. Questo fronte, dopo l'operazione «Overlord», passò in secondo piano, e la lentezza dell'avanzata alleata, già molto percepibile e sfruttata dalla propaganda nazista e collaborazionista prima del giugno 1944, dimostra che gli angloamericani non usarono tutte le loro forze in questa battaglia. Truppe alleate entrarono in Germania dal sud, dall'Italia e dunque dalle Alpi, ma la parte essenziale degli sforzi fu compiuta a ovest. Nessuna unità anglosassone costituì partecipò neppure ai combattimenti sul versante francese delle Alpi tra il novembre 1944 e il maggio 1945. Il che non impedì agli alleati di arrestare le truppe francesi delle Alpi nella loro discesa sulla pianura padana.

Per la Francia, nel 1939-1940 le Alpi rappresentarono soltanto un «secondo fronte», essenzialmente contro l'Italia mussoliniana e le sue rivendicazioni territoriali, poi, una volta rovesciatosi il fronte, contro la Germania. L'esercito delle Alpi, fortemente ridotto da trasferimenti destinati a rafforzare il fronte principale, quello nordorientale, si trovò tra due fuochi dopo il 10 giugno 1940. Tuttavia le Alpi offrirono un teatro alle rare «vittorie» dell'estate del 1940 e un'epopea dell'esercito delle Alpi «invitto» nacque subito dopo la fine degli scontri.

Per Vichy le Alpi rappresentavano una delle regioni importanti del «Regno del Maresciallo» per le loro dimensioni e per le loro risorse: furono «onorate» da una visita del capo dello Stato francese, a marzo del 1941 il Delfinato e a settembre la Savoia. Non è degno di nota che Philippe Pétain si astenne dal visitare le Alpi Marittime, che pure gli erano molto care, nonché le Hautes-Alpes e le Basses-Alpes? Per non offendere l'Italia? Le truppe alpine continuarono a essere un elemento chiave dell'«esercito francese d'armistizio», e la lontananza di certe guarnigioni di montagna permetteva anche al comando di insediare degli effettivi in sovrannumero rispetto alle clausole dell'armistizio. Tuttavia, l'idea di creare un «Ridotto alpino», cioè di far sì che le truppe stanziate nelle Alpi si dessero alla macchia, idea accarezzata da alcuni ufficiali, non si realizzò nel novembre 1942, quando si sciolse l'esercito francese d'armistizio, per ordine delle alte autorità militari.

Nella visione della «Francia Libera» le Alpi rimasero secondarie fino al 1942, e anche dopo, poiché il generale De Gaulle cercò essenzialmente di ottenere l'adesione dei territori dell'impero. Tuttavia le Alpi offrivano chiaramente, dal punto di vista topografico, una zona adatta all'insediamento di partigiani, il che avvenne già dalla fine del 1942. Si pose la questione, per la «Francia Libera», dell'impiego di questi partigiani. Se dalla primavera del 1941 la Resistenza cominciò a organizzarsi sulle Alpi, i problemi dei partigiani, quelli della loro costituzione, del loro approvvigionamento e del loro utilizzo, emersero solo a partire dal 1943, in una prospettiva divergente da quella della «Francia Libera». Nelle Alpi il dilemma si rivelò in modo particolarmente acuto dopo lo sbarco e dopo l'insurrezione del Vercors. In seguito allo sbarco in Provenza e alla liberazione della parte francese del massiccio montuoso, le Alpi «rientreranno in servizio», senza tuttavia rappresentare un fronte importante. È nota la risposta del generale de Lattre ai comandanti delle grandi unità alpine delle FFI (Forces Françaises de l'Intérieur), circa 40.000 uomini, che gli domandavano che cosa avrebbero dovuto fare dei loro uomini: «Seguiranno la mia scia», sottintendendo le vallate in direzione dell'Alsazia. Fu necessaria tutta l'ostinazione di questi stessi comandanti perché il capo della Ia Armata accettasse l'apertura del fronte delle Alpi, inizialmente una semplice copertura laterale per la Ia Armata, in seguito un fronte a tutti gli effetti destinato a mantenere una pressione sulle truppe tedesche che combattevano in Italia. Tali truppe alpine permisero alla «Francia Libera» di partecipare attivamente alla guerra: il fronte della Moriana-Tarantasia pesò senz'altro meno del fronte italiano, ma fu comunque importante (le Alpi furono fondamentali nella ricostituzione dell'esercito francese e la rinascita delle truppe alpine si effettuò attraverso la trasformazione di unità FFI in compagnie, battaglioni, reggimenti Alpini e dunque attraverso la riattivazione di una memoria delle Alpi). La visita del generale De Gaulle, la parata cui il capo della «Francia Libera» assistette il 6 novembre 1944 a Challes-les-Eaux, la consegna il giorno precedente della croce dell'Ordine della Liberazione alla città di Grenoble, valorizzarono questo ruolo. Evidentemente soprattutto a proposito delle Alpi si pose la questione delle frontiere della Francia, risolta in suo favore dal trattato di Parigi del 10 febbraio 1947.

Per l'Italia le Alpi ebbero un'importanza superiore, se non altro per un imperativo geografico: che il massiccio alpino costituisce l'unica frontiera terrestre dell'Italia. Naturalmente la loro utilità per il Regno variò in funzione degli sconvolgimenti politici e dei grandi orientamenti strategici. Così l'Italia fascista, pur accordando grande importanza alle Alpi, al punto di reclamare l'annessione di Nizza e persino della Savoia, tanto più che una forte emigrazione da mezzo secolo aveva generato fiorenti colonie italiane nel massiccio montuoso, di appoggio o freno a queste rivendicazioni a seconda delle scelte filo o antifasciste degli immigrati, si volse più di buon grado a una politica estera di vedute più ampie, una politica mediterranea. A partire dal giugno 1936, Galeazzo Ciano, ministro degli Affari Esteri, vantò un avvicinamento italo-tedesco e l'abbozzo di una politica «imperiale» nel Mediterraneo, opzione che la guerra di Spagna rafforzò. Il 14 novembre 1938 una lettera di Ciano al suo predecessore Dino Grandi, allora presidente della Camera dei Fasci, diede tre obiettivi alla politica mediterranea dell'Italia: Gibuti, la Tunisia, con lo scopo in questi due casi di creare un dominio comune franco-italiano, e il canale di Suez per il quale il genero di Mussolini esigeva un accesso privilegiato per l'Italia. Due settimane dopo, procedendo con una graduazione «spontaneamente organizzata», i «parlamentari» fascisti e la stampa agli ordini del regime rincaravano le rivendicazioni rispetto a quelle iniziali, chi aggiungendo la Corsica, chi Nizza e la Savoia. Per dare a questo insieme di pretese un'unzione quasi sacra, il duce in persona presentò davanti al Gran Consiglio fascista, oltre alle sue mire sulla Tunisia e sulla Corsica, un progetto che fissava la frontiera franco-italiana sul Varo e culminava nello smembramento della Svizzera, sicché il Ticino sarebbe caduto in mano italiana. Ma come la politica estera francese doveva tener conto della sua «governante inglese», secondo la bella espressione di François Bédarida, così la politica estera mussoliniana doveva tenere conto della sua dama di compagnia tedesca in questo delicato campo delle rivendicazioni italiane, e in ciò Hitler e la Wilhelmstrasse si tennero su posizioni ambigue, senza mai impegnarsi in modo preciso o durevole. A partire dal 10 giugno 1940, le Alpi, dal Monte Bianco a Mentone, divennero per l'Italia fascista un fronte di rilievo tanto, se non più geopolitico quanto militare (in proposito si veda il contributo di Jean-Louis Panicacci), con risultati mediocri in quest'ultimo campo. Tuttavia nessuna delle rivendicazioni territoriali andò a buon fine e l'occupazione relativamente lieve delle zone bramate, dopo l'11 novembre 1942, offrì solo un debole succedaneo.

Naturalmente la destituzione di Mussolini da parte del Gran Consiglio fascista e l'armistizio firmato dal maresciallo Badoglio con gli alleati modificarono profondamente la situazione. Da un lato, in seguito alla divisione dell'Italia in due operata dalla linea Gustav e dalla linea Gotica e in seguito all'insediamento della Repubblica sociale a Salò, le Alpi italiane divennero teatro di una guerra, civile e non, di straordinaria durezza. Dall'altro lato l'Italia si ritrovò dal punto di vista diplomatico nella posizione opposta, difensiva, di fronte a certe rivendicazioni francesi di cui molte (Piccolo San Bernardo, Moncenisio, Valle Stretta, Tenda eccetera) furono accontentate dal Trattato di Parigi. Ma all'epoca la geopolitica mondiale precipitava nello scontro dei due blocchi, lontano dalle cime e dalle valli alpine.

Il «Ridotto alpino» Simon Roth

Al riparo dai conflitti europei posteriori al 1815, la Svizzera ha costruito, soprattutto negli anni 1914-1918, una rappresentazione di sé che evoca l'isola risparmiata dalla tempesta e sottolinea la sua attività umanitaria (Comitato Internazionale della Croce Rossa). Mentre permane questa immagine, durante la seconda guerra mondiale e ancor più all'indomani della disfatta francese del 1940 verrà completata con quella del «Ridotto alpino», simbolica roccaforte della resistenza quando le forze dell'Asse circondano il Paese. A partire dal torbido periodo degli anni Trenta, le Alpi hanno avuto d'altronde una parte importante per la definizione di un'identità nazionale che cerca di delinearci meglio di fronte alle propagande totalitarie. Questa forte presenza della coscienza alpina spiega sia questa strategia, sia l'adesione riscontrata tra la maggioranza del Paese.

La scoperta e la valorizzazione delle virtù alpine non risalgono naturalmente al secondo conflitto mondiale. Queste virtù hanno avuto molto presto una funzione importante nella costruzione di un'identità nazionale, dagli albori del XVIII secolo alla valorizzazione di una storia medievale collettiva nel cuore delle Alpi proposta alla fine del XIX secolo. Ma le crisi politiche ed economiche del periodo tra le due guerre rafforzano ulteriormente tale sentimento e da questo punto di vista l'esposizione nazionale del 1939 e la costituzione del «Ridotto alpino» nel 1940 rappresentano una sorta di apogeo. Oltre al semplice rafforzamento militare, le autorità politiche svizzere sostengono la necessità di una «difesa spirituale» volta a rinsaldare l'unità morale di un Paese frammentato, si sforzano di sviluppare i «valori svizzeri» e la volontà difensiva. In questo contesto, la mitologia alpestre occupa un posto significativo. La storia delle origini della Confederazione, legata al massiccio alpino del San Gottardo, viene valorizzata e considerata come il simbolo dello spirito d'indipendenza della Svizzera. Inoltre si insiste, talora in modo lirico, sulle qualità attribuite agli abitanti delle Alpi svizzere, visti come difensori delle piccole comunità e del principio federalista caro a un certo ideale patriottico. Le Alpi vengono così percepite in quel momento come culla dell'indipendenza del Paese. Tale forza simbolica e l'immagine che viene alimentata della roccaforte condurranno dunque, nello spirito e nei fatti, alla costituzione di un «Ridotto alpino» in risposta agli avvenimenti dell'estate del 1940.

Nella guerra del 1914 l'esercito svizzero si era sforzato di applicare la dottrina della difesa lineare delle frontiere. Nel corso della seconda guerra mondiale, questo sistema viene abbandonato dopo la disfatta dell'estate del 1940 che isola il territorio nazionale. L'esercito svizzero, mal equipaggiato e poco preparato ad affrontare una moderna Blitzkrieg, progetta in accordo con le autorità politiche di ritirare le sue forze principali nel cuore del massiccio alpino, abbandonando la difesa delle città dell'altopiano svizzero (dove si trovano la maggior parte della popolazione e delle industrie elvetiche) a vantaggio di una difesa rafforzata delle Alpi, presentata come il supporto ideale di una vera resistenza. Inoltre la Svizzera può mettere in evidenza, al momento delle imminenti negoziazioni economiche con i suoi vicini italiani e tedeschi, l'importanza dei passi alpini dell'asse nord-sud (i tunnel ferroviari del San Gottardo e del Sempione), sui quali mantiene il controllo effettivo.

L'evoluzione del conflitto ammorbidirà la dottrina della resistenza alpina e la sua applicazione. Quanto più gli alleati avanzano, tanto più il «Ridotto alpino» perde in virtù e necessità. La situazione interna dell'Italia dopo il settembre 1943 inquieta ancora le autorità federali e l'esercito, che rafforza la sua presenza sulla (lunga) frontiera meridionale del Paese. Se da un lato la Svizzera deve far fronte a un afflusso di rifugiati italiani civili e militari, dall'altro vede allontanarsi a poco a poco l'ipotesi di un colpo di mano tedesco sui passi alpini. All'indomani degli sbarchi in Normandia e in Provenza è proprio sulle frontiere del Giura, da Ginevra a Basilea, poi verso Costanza, che l'esercito svizzero deve concentrare le proprie truppe per evitare uno sconfinamento, offensivo o difensivo, attraverso il territorio svizzero.

La storiografia svizzera contemporanea si è interrogata a lungo sulla validità militare, politica e simbolica del concetto di «Ridotto alpino». Magnificato nel dopoguerra come prova di una estrema volontà di resistenza, e conservato poi nello spirito della guerra fredda, si è visto relativizzato e denigrato rispetto all'importanza delle negoziazioni economiche e della funzione del mercato finanziario elvetico nella conservazione dell'integrità del territorio. Ma il «Ridotto» ha segnato gli spiriti, le mentalità e le rappresentazioni. E come ricorda lo storico André Lasserre, la «mentalità da assediato»⁴ sviluppata alla fine degli anni Trenta corrisponde alla percezione molto concreta nella popolazione di una minaccia, e gran parte dell'opinione pubblica svizzera ha trovato nel «Ridotto alpino» un progetto coerente che assimilava ideologia e strategia.

Bibliografia

Nouvelle histoire de la Suisse et des Suisses, Payot, Lausanne 1982.

La Suisse imaginée : bricolage d'une identité nationale, Guy P. Marchal, Aram Mattioli (a cura di), Chronos Verlag, Zurich 1992.

Le fortificazioni Dario Gariglio

La tradizione fortificatoria sull'arco alpino, in particolare sul settore occidentale, risale a epoche anteriori all'impero romano. L'esigenza di sicurezza ereditata dai reiterati passaggi di eserciti invasori, attraverso i pochi valichi alpini agibili a masse di armati, causò la proliferazione di strutture fortificate dapprima sui passi più agevoli, poi a sbarramento dei fondovalle di grande comunicazione. Queste furono le origini della sovrapposizione di fortificazioni nello stesso sito. In altri termini il significato delle scelte fortificatorie va ricercato nella tendenza a occupare costantemente la stessa area, con una successione di tutte le tipologie difensive che formarono il patrimonio e la storia delle fortificazioni alpine.

Le difese statiche sulle Alpi, in origine costituite da semplici agglomerati di sassi, ebbero la prima evoluzione con la realizzazione di muretti lineari di pietre sovrapposte a secco, tracciati attraverso le insellature dei colli. A grandi linee le tappe successive della fortificazione alpina videro la proliferazione dei «castrum» romani, delle caseforti erette a difesa dei villaggi nei fondovalle e sui rilievi. Il decisivo progresso degli impianti fortificati si affermò nelle varie forme d'incastellamento medievale, quando possibile realizzato in siti naturali favorevoli.

Lo stadio successivo dell'evoluzione fortificatoria vide la trasformazione, tra XVI e XVIII secolo, dei castelli merlati in fortezze bastionate «alla moderna». L'intervento fu indispensabile per neutralizzare l'azione distruttiva delle artiglierie, in costante progresso, alle quali le strutture murarie dei castelli non furono più in grado di opporre una valida resistenza.

Il sistema della fortificazione bastionata poligonale a tiro radente, messo a punto dalla scuola degli ingegneri militari italiani del Cinquecento, raggiunse il massimo livello nel XVII secolo in Francia per merito del Vauban, celeberrimo primo ingegnere del re Luigi XIV, che elaborò e sviluppò le potenzialità difensive delle opere bastionate. Al grande Vauban si ispirò il migliore ingegnere sabauda Ignazio Bertola, autore, nella prima metà del XVIII secolo, di grandiose opere bastionate alpine, che costituirono la cintura difensiva fortificata di sbarramento delle valli piemontesi. Tra le maggiori realizzazioni del Bertola, la faraonica Piazzaforte di Fenestrelle e le fortezze di Exilles, Brunetta di Susa, Bard, Demonte e un capolavoro di arte fortificatoria di pianura come la Cittadella di Alessandria.

La fortificazione bastionata dominò incontrastata per oltre tre secoli ma a sua volta divenne rapidamente obsoleta con la comparsa, nella seconda metà del XIX secolo, dei cannoni a retrocarica ad anima rigata elicoidale. Fu un'autentica rivoluzione in quanto la gittata delle nuove artiglierie consentiva di lanciare a distanza triplicata, con straordinaria precisione, proiettili ogivali dirompenti in grado di perforare facilmente anche le muraglie di pietra di maggiore spessore e le robuste volte delle coperture fino a quel momento ritenute a prova di bomba.

Questa realtà generò nel 1885 la cosiddetta crisi «dell'obus torpille», ovvero del «proiettile-torpedine», in cui furono coinvolte in maggiore o minore misura tutte le potenze europee. La più danneggiata fu la Francia che aveva quasi concluso la costruzione delle 459 nuove opere fortificate, tra le quali 90 sulle Alpi, del cosiddetto sistema Séré de Rivières. L'affermazione dei nuovi materiali d'artiglieria rese tutte le nuove opere precocemente obsolete e la Francia dopo uno sforzo immane, costato l'enorme cifra, per l'epoca, di seicento milioni di franchi oro, si ritrovò con un pugno di mosche.

In soccorso alla fortificazione venne il nascente sistema industriale che nell'arco di pochi anni fu in grado di fornire solide corazzature, dapprima di ghisa indurita poi di acciaio. Ma il passo decisivo al ripristino dell'efficienza delle opere fortificate fu l'invenzione del calcestruzzo, una miscela di cemento e pietrisco, perfezionata nel 1897 con l'adozione di un intreccio di tondini di ferro sommerso da una colata di calcestruzzo. Il risultato fu la realizzazione del cemento armato, un agglomerato di robustezza eccezionale che rivoluzionò la tecnica di costruzione degli edifici civili e trovò un vasto campo di utilizzazione anche in ambito militare, soprattutto in materia fortificatoria. Il connubio del cemento armato con l'acciaio, abbinato all'adozione di strutture murarie di adeguato spessore, ripristinò l'antica resistenza delle difese fortificate all'azione devastante dei proiettili torpedine, il divario tra il cannone e la corazza venne così colmato e la fortificazione, a prezzo di nuove costose installazioni, ritrovò un ruolo. La funzione tuttavia non fu mai del tutto perduta nel settore alpino, dove gli ostacoli opposti dall'impervio territorio impedivano il trasporto dei grossi calibri d'assedio, indispensabili a demolire le strutture corazzate delle fortezze.

Il Vallo Alpino

All'inizio degli anni Trenta si verificò un progressivo risveglio dell'attività fortificatoria italiana su tutto l'arco alpino, con particolare riguardo al settore occidentale. L'attivazione dei cantieri fu la conseguenza dei lavori intrapresi in Francia per la costruzione delle prime opere della nascente linea Maginot alpina. A questa l'Italia contrappose il cosiddetto Vallo Alpino, le cui opere, sul piano concettuale, si scostarono nettamente dalle tipologie adottate oltralpe. A differenza dei poderosi raggruppamenti di blocchi d'artiglieria francesi, gli italiani eressero una miriade di piccole casematte o malloppi di calcestruzzo non armato, a scapito della solidità delle strutture, inferiori anche nell'armamento alle opere francesi.

Alla vigilia della guerra con la Francia il Vallo Alpino italiano contava 550 opere costituite da piccoli malloppi e casematte disseminate lungo i 487 chilometri della frontiera alpina occidentale. Gran parte dei blocchi del Vallo Alpino, a differenza di quelli francesi, furono rivestiti di coperture mimetiche di pietra locale per occultarli nel terreno e renderne difficile l'individuazione. Fino al 1937 prevalse l'orientamento a realizzare dei capisaldi costituiti da «centri di fuoco o di resistenza», a ridosso della frontiera, spesso collocati in caverne scavate nella roccia integrate da casematte di calcestruzzo. Le opere talvolta furono collegate ad altri centri da una rete di gallerie sotterranee. Dal 1938 la promulgazione di una circolare, protocollata con il numero 7000, stabilì la realizzazione di postazioni standardizzate, semplici, economiche e facilmente adattabili al terreno montano, ma con una corazzatura troppo debole, in grado di assicurare per lo più una protezione alle sole armi leggere e ad artiglierie di piccolo calibro. Scadenti sul piano qualitativo, le opere 7000 proliferarono ed ebbero l'unico merito di conferire profondità, densità ed estensione alle difese scaglionate su tre linee successive, a differenza dei capisaldi dei centri di resistenza.

Alla fine del 1939 venne diramata una nuova circolare, siglata 15.000, che contemplava la realizzazione di opere con requisiti nettamente superiori alle 7000. L'attività costruttiva del Vallo Alpino, rivolta alle opere 15.000, si protrasse fino alla primavera del 1943, quando venne sospesa poiché le sorti della guerra volsero al peggio per l'Italia.

Il trattato di pace del 1947 con la Francia impose all'Italia la demolizione di tutte le fortificazioni rimaste al di qua della nuova linea confinaria, determinata dal tracciato delle numerose rettifiche di frontiera.

La linea Maginot alpina

Le esperienze maturate nel primo conflitto mondiale indussero la Francia a valutare l'opportunità di erigere alle frontiere un modernissimo scudo fortificato a protezione della propria integrità territoriale. Dopo anni di studi e discussioni, sulle Alpi e nel nord-est della Francia, nel 1931 vennero intrapresi i lavori di un'organizzazione difensiva imponente che trasse il nome dal ministro della Guerra in carica André Maginot.

Sulle Alpi le prime opere di avamposto furono iniziate nel 1931, ma fu solo nel 1937 che i lavori della linea Maginot alpina vennero intensificati, senza risparmi economici, sebbene alle quote più elevate l'attività dei cantieri fosse limitata alla breve stagione estiva.

Le difficoltà opposte dal terreno alpino e la limitazione degli spazi utili alle costruzioni imposero la drastica riduzione dei blocchi delle «grosse opere» Maginot. Dovendo rispettare l'esigenza di adattare le opere alla natura del territorio, furono realizzati massicci conglomerati di cemento armato, sviluppati in prevalenza sul piano verticale e irti di armi minacciose. Inoltre i blocchi spesso furono collocati su livelli differenziati ognuno con un compito specifico. Così in un'unica opera si trovano uno o due poderosi blocchi di combattimento, blocchi d'artiglieria, fanteria e misti, osservatorio e un unico blocco d'ingresso uomini e materiali, salvo alcune eccezioni. Le opere della Maginot alpina vennero profondamente occultate nel terreno, dal quale emersero soltanto i blocchi di combattimento e osservazione. Le «grosse opere» furono caratterizzate da grandiosi complessi sotterranei, completamente autosufficienti, capaci di contenere cospicue riserve di viveri, acqua, munizioni, oli combustibili, carburanti, che assicuravano la sopravvivenza all'equipaggio, costituito da tre-quattrocento uomini. La denominazione della guarnigione era giustificata dalle analogie di vita simili a quelle di un sommergibile.

Nel settore alpino si contavano 24 «grosse opere», integrate da «piccole opere» preposte allo sbarramento di colli versanti o strade di secondaria importanza. Infine la Maginot alpina contava numerose opere di avamposto, collocate a difesa dei colli di frontiera, complessi difensivi in miniatura composti da tre a otto piccoli blocchi cubici presidiati da poche decine di uomini.

In conclusione appare evidente lo stridente contrasto tra le sofisticate realizzazioni difensive francesi e la spartana modestia delle minuscole opere del Vallo Alpino italiano. Il confronto non può che evidenziare il marcato divario tecnologico tra le due organizzazioni difensive.

3. Alpi e Alpini in guerra

Occupazioni e scontri militari

Jean-Louis Panicacci

La campagna delle Alpi (10-25 giugno 1940) vide affrontarsi in prima linea 58.000 francesi e 133.000 italiani. La sproporzione delle forze fu compensata dal carattere montuoso del teatro delle operazioni e dalla fortificazione della frontiera che era stata iniziata negli anni Trenta e proseguita durante la drôle de guerre (linea Maginot alpina, che disponeva di 23 grandi opere e di 61 piccole nei settori fortificati della Savoia, del Delfinato e delle Alpi Marittime). Il generale Olry, che comandava l'Armée des Alpes, fece evacuare preventivamente Mentone e Roquebrune-Cap Martin nelle notti del 3 e del 4 giugno, poi le popolazioni di confine nelle ore successive alla dichiarazione di guerra transalpina (in particolare i 21 paesi del Mentonese, della Vésubie e della Tinée) in condizioni spesso delicate. Scaramucce tra pattuglie ebbero luogo durante la prima settimana di ostilità, ma la vera offensiva italiana iniziò, a seconda dei settori, soltanto il 20 o il 22 giugno e fu contenuta tanto dalla potenza di fuoco delle opere di fortificazione quanto dalla mobilità e conoscenza del territorio da parte delle squadre di esploratori-sciatori. L'offensiva portò tuttavia alla conquista di 800 km² con tredici comuni (Bessans, Séez, Montvalaisan, Bramans, Lanslevillard, Lanslebourg, Termignon, Sollières, Sardières in Savoia, Monginevro e Ristolas nelle Hautes-Alpes, Mentone e Fontan nelle Alpi Marittime) e otto frazioni (Les Mottets in Savoia e Roux nelle Hautes-Alpes, Combremont e Roche Méane nelle Basses-Alpes, La Blache, Douans, Le Bourguet e Le Vieux Clocher d'Isola nelle Alpi Marittime). Queste conquiste territoriali costarono molto più care agli assalitori (631 morti, 2631 feriti e 616 prigionieri) che ai difensori (43 morti, 94 feriti e 155 prigionieri). Nel corso degli ultimi giorni di questa campagna, il generale Olry organizzò un dispositivo destinato a bloccare l'avanzata tedesca verso la Valle del Rodano e la Savoia, lungo la linea Romans-Saint-Nazaire-en-Royans-Voreppe-Chambéry, che riuscì a resistere al prezzo di 32 morti, 121 feriti e 249 prigionieri.

Il «Bando Mussolini» del 30 luglio 1940 fissò le condizioni dell'occupazione (ritorno controllato della popolazione, utilizzo della lira nelle transazioni e dell'italiano nell'amministrazione, necessità di un visto di entrata e di uscita, installazione di un commissariato civile a Mentone, Fontan, Isola, Ristolas, Monginevro, Bramans, Lanslebourg e Séez) che portò all'annessione de facto di Mentone, il cui sindaco fu espulso nell'ottobre 1942. La «linea viola» (zona smilitarizzata di 50 km) passava a est di Castellane, Digne, Gap, Grenoble, Annecy; anche se non c'erano più truppe nelle Alpi Marittime, Digne ospitava la guarnigione del 20° BCA (Bataillon de Chasseurs Alpains), Gap il III/159° RIA (Régiment d'Infanterie Alpine), Grenoble il 6° BCA, Annecy il 27° BCA.

La «linea rossa» comprendeva le strade necessarie all'approvvigionamento delle truppe di occupazione (Mentone-Sospello, Saint-Martin-Vésubie-Le Boréon, Saint-Sauveur-Saint-Etienne de Tinée, La Condamine-Larche, Briançon-Monginevro, Modane-Lanslebourg, Bourg-Saint-Maurice-Montvalesan).

Gap, poi Nizza, accolsero la delegazione di controllo dell'apparato militare delle Alpi, le cui sezioni si installarono a Nizza, Gap, Valence, Chambéry, Annecy. Una delegazione di controllo delle industrie di guerra si stabilì a Grenoble. Squadre di ispettori percorsero la zona smilitarizzata esigendo lo smontaggio dei pezzi d'artiglieria da fortificazione, la rimozione dei cavalli di frisia e dei reticolati di filo di ferro e la loro raccolta in luoghi precisi, e sorvegliando la produzione delle fabbriche che avrebbero potuto fabbricare materiale bellico.

L'11 novembre 1942, circa centomila soldati della IVa Armata occuparono i dipartimenti alpini dal lago Lemano fino al Mediterraneo e al Rodano. Il generale Vercellino stabilì il suo quartier generale a Mentone, la divisione Pusteria (con il comando di Grenoble) schierò i suoi tre reggimenti di Alpini dal lago Lemano al Verdon, il 20° raggruppamento di sciatori si installò nella zona di Briançon e il 1° Corpo d'Armata a Grasse con le divisioni Legnano e Emanuele Filiberto Testa di Ferro, a cavallo tra l'est del Var e le Alpi Marittime, mentre tutto il settore di frontiera era sotto la responsabilità di battaglioni della Guardia alla Frontiera. A partire dalla fine del luglio 1943, alcune unità ripiegarono in Piemonte (divisioni Legnano e Emanuele Filiberto Testa di Ferro, 7a Alpini). L'annuncio della capitolazione provocò uno scompiglio indescrivibile e le unità tedesche si impadronirono facilmente del materiale e di gran parte degli uomini, mentre alcuni scontri ebbero luogo al Moncenisio, a Grenoble, a Gap e alla stazione di Nizza.

L'occupazione tedesca fu rigorosa e metodica: la 157a divisione (con il comando di Grenoble) controllava la Savoia e il Delfinato e la 148a (comando a Grasse) le Alpi Marittime, mentre la zona di frontiera era controllata da unità di «doganieri» con basi a Sospello, a Saint-Martin-Vésubie, a Isola, a Barcelonnette e a Briançon.

Ogni capoluogo di dipartimento era sede di una Feldkommandantur (800 a Draguignan, 994 a Nizza, 792 a Digne, 555 a Gap). Un centinaio di casematte furono edificate sul litorale della Costa Azzurra e campi di mine vennero predisposti nei luoghi strategici. La manodopera e le

imprese locali furono sfruttate dall'organizzazione Todt e dalla Wehrmacht sia nei lavori di fortificazione sia nella logistica. Le truppe, per lo più disperse in piccole guarnigioni, furono spesso attaccate dai partigiani che minacciavano le linee di comunicazione nel «Solco alpino»: valli della Durance, della Bléone, dell'Ubaye e del Var.

Lo sbarco del 15 agosto creò rapidamente lo scompiglio nell'apparato difensivo tedesco e la 148a divisione dovette ritirarsi verso la frontiera italiana, sotto la pressione congiunta dei paracadutisti statunitensi e canadesi della First Airborne Task Force (FABTF), dei partigiani di Peille (combattimenti dal 16 al 21 agosto) e di Levens (combattimenti dal 19 al 27 agosto), come anche dell'insurrezione di Nizza (28 agosto). Le truppe americane sbarcate sulle spiagge del Var beneficiarono dell'aiuto apportato dalle FFI (Forces Françaises de l'Intérieur) per risalire rapidamente la Valle della Durance e la route Napoléon, giungendo a Digne il 19 agosto, a Gap il 20 (1100 prigionieri tedeschi), a Grenoble il 22 e a Briançon il 26. Le FFI savoiarde impedirono il traffico ferroviario e stradale fra Aix-les-Bains, Annecy e Annemasse prima di liberare i comuni (Chambéry il 22 agosto, Albertville il 24, Annemasse, Cluses e Annecy il 28 con 1400 prigionieri) e persino attaccare il colle del Piccolo San Bernardo. Le FFI dell'Isère riuscirono a liberare Grenoble e spinsero i tedeschi a ritirarsi passando per i colli del Sabot, del Glandon e del Lautaret. I paracadutisti della FABTF giunsero a Mentone il 7 settembre, a Isola e a Auron il 9 settembre prima di scontrarsi con una forte resistenza intorno a Castillon e a Sospello, dove penetrarono solo il 28 ottobre. Le unità FFI furono irreggimentate nella 27a divisione alpina a nord e nel Groupement Alpin-Sud nelle Alpi Marittime, la prima spalleggiata da elementi dell'esercito d'Africa (2a DIM, Division d'Infanterie Marocaine; 4a DMM, Division Marocaine de Montagne) e il secondo da truppe americane. Nello stesso tempo i tedeschi riorganizzarono il loro apparato difensivo con truppe fresche e agguerrite (5a Gebirgsjäger-Division a nord, 34a a sud) alle quali si aggiunsero unità fasciste repubblicane (divisioni Monte Rosa e Littorio); ciò permise loro di rioccupare Briançon fino al 23 settembre e Larche fino all'aprile del 1945, di tenere sotto tiro Saint-Etienne de Tinée, Isola e Saint-Martin-Vésubie, mentre continuavano a occupare saldamente l'altopiano dell'Authion e il col du Brouis e quelli di Tenda, di Larche, del Monginevro, del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo. Tra il 29 settembre e il 24 ottobre le popolazioni della Bévéra e della Roya, che si trovavano in prima linea, furono progressivamente deportate dai tedeschi a Cuneo (454 abitanti di Moulins) e a Torino (1753 di Breil, Fontan e Saorge). Durante l'inverno si succedettero imboscate e colpi di mano (Redoute Ruinée, monte Valaisan, col de la Louie Blanche, Lanslebourg, Roc Noir, Chastellar, Turini), in condizioni difficili a causa dell'altitudine e della neve, prima dell'offensiva voluta dal generale De Gaulle, il quale venne a darne pubblico annuncio a Nizza il 9 aprile 1945, dopo una parata svoltasi il giorno precedente ad Albertville. Il 10 aprile, la 1a DFL (Division Française Libre) si lanciò all'assalto del massiccio dell'Authion (riuscì a prenderlo a prezzo di 270 morti) mentre la 27a divisione attaccava Larche dal Piccolo San Bernardo, perdendo un centinaio di uomini in Tarantasia, altrettanti in Moriana, e una quindicina nell'Ubaye (le perdite italo-tedesche si possono stimare in 30 morti e 184 prigionieri nell'Ubaye e 135 morti e 300 prigionieri nelle Alpi Marittime). Il 2 maggio, l'avanzata delle truppe francesi si attestava a Pont Saint-Martin, Lanzo, Rivoli, Susa, Torre Pellice, Sampeyre, Vinadio, Borgo San Dalmazzo, San Remo, prima che le pressioni americane ottenessero il loro ritiro dalla Valle d'Aosta, dal Piemonte e dalla Liguria tra la fine di maggio e l'inizio di luglio.

Gli Alpini: una grande famiglia delle Alpi

Alberto Turinetti di Priero

Nel 1871, il capitano di Stato maggiore Domenico Perrucchetti propose «di costituire un corpo distinto, con caratteristica spiccatamente territoriale, che, utilizzando la speciale conoscenza topografica delle nostre Alpi, potesse sostenere con sicurezza il primo urto e provvedere alle prime esigenze della difesa montana».

L'idea del Perrucchetti contravveniva alla prassi in uso fin dal 1842 nel Regno di Sardegna, in base alla quale le reclute dovevano servire sotto le armi lontano dal luogo di residenza, e fu immediatamente criticata perché si sostenne che «con il reclutamento territoriale non si sarebbe ottenuta sufficiente disciplina, ma delle compagnie di contrabbandieri e non di soldati».

Con il Regio decreto del 15 ottobre 1872, si aumentò il numero dei distretti militari, nascondendo fra le righe un nuovo quadro organico per istituire quindici compagnie territoriali, reclutate in alcuni dei mandamenti di origine dei soldati. Obiettivo dichiarato di questi reparti era quello di «guardare alcune delle valli della nostra frontiera occidentale e settentrionale».

Così, senza grandi clamori, nel marzo del 1873, vennero formate le prime tre compagnie che ebbero sede a Borgo San Dalmazzo (1a), Demonte (2a) e Venasca (3a) del Distretto di Cuneo. Seguirono quelle del Distretto di Torino, a Luserna San Giovanni (4a), Fenestrelle (5a) e Oulx (6a); poi, pochi mesi dopo, a Susa (7a), Aosta (8a) e Bard (9a). L'ultima delle compagnie piemontesi venne costituita nel Distretto di Novara ed ebbe sede a Domodossola (10a). Le altre cinque furono formate dai distretti di Como, Brescia, Treviso e Udine.

È interessante notare quanto fosse legato alle valli alpine, e quindi molto esclusivo, il reclutamento di questi primi reparti. Fu infatti limitato alle seguenti località:

1a: Tenda, Limone, Roccavione e Borgo San Dalmazzo;

2a: Vinadio e Demonte;

3a: Venasca e Sampeyre;

4a: Luserna San Giovanni e Torre Pellice;

5a: Fenestrelle, Perosa e Perrero;

6a: Cesana e Oulx;

7a: Susa, Bussoleno e Condove;

8a: Morgex, Gignod, Aosta e Quart;

9a: Châtillon, Verrès, Donnaz, Settimo Vittone e Vico;

10a: Crodo e Domodossola.

All'inizio, gli Alpini ebbero la comune uniforme della fanteria, ma già nel 1873 furono adottate le mostreggiature verdi, e soprattutto il famoso cappello «alla calabrese» con la piuma di corvo, che fu sostituito a partire dal 1907 dall'altrettanto famoso cappello di feltro grigio-verde, con nappina del colore del battaglione e piuma di corvo.

Questi soldati non tardarono ad assumere una vasta popolarità per la loro straordinaria capacità di muoversi nel difficile ambiente delle Alpi. Talvolta le loro marce in alta montagna si tramutavano in epiche imprese sportive, riprese da quotidiani e periodici: il 16 febbraio 1883, una compagnia del battaglione Val Dora, munita di racchette da neve, compì la traversata invernale da Susa a Fenestrelle, scendendo in Val Chisone attraverso il colle delle Finestre, senza incidenti.

Ma quello che fino alla seconda guerra mondiale fece degli Alpini una sorta di esercito a sé stante, fu lo stretto vincolo con le popolazioni. Il reclutamento locale si rivelò un fattore straordinario e fu all'origine di un eccezionale legame fra i militari e i civili delle valli alpine.

Pronti a intervenire in caso di sciagura – incendi, valanghe, torrenti in piena – gli Alpini furono ben presto protagonisti di innumerevoli casi di soccorso, che aumentarono considerevolmente la loro popolarità. Considerati di casa, legati come erano a vincoli familiari locali, entrarono a far parte della vita comune, accolti dagli abitanti di paesi e villaggi in festa, che accorrevano al loro passaggio durante le marce su e giù per le valli.

Indirettamente contribuirono non poco all'economia locale: la costruzione di nuove caserme, casermette e ricoveri d'alta montagna fu fonte di reddito per molte famiglie; proprietari di trattorie, locande e alberghi, dove alloggiavano le famiglie di ufficiali e sottufficiali, trassero un non indifferente vantaggio; la costruzione e il mantenimento di una nuova rete di strade carreggiabili e mulattiere, il cui transito fu consentito alle comunità locali, rese più accessibili gli alpeggi. Infine, la stretta collaborazione con il Club Alpino Italiano, che caratterizzò le truppe alpine dell'epoca, portò prima all'uso delle racchette da neve, poi degli sci, contribuendo notevolmente alla diffusione dello sport e del turismo in montagna.

Tra gli Alpini e gli Artiglieri da montagna, specialità creata nel 1877, divenne ben presto un punto d'onore indossare quella divisa, che non solo offriva loro un indiscutibile prestigio, ma in regioni tradizionalmente assai povere, garantiva la protezione di un'elegante uniforme di lana e il calzare scarpe di cuoio.

Non sempre rispettosi della disciplina formale, gli Alpini si rivelarono invece ottimi soldati, perché nel momento del bisogno, in pace e in guerra, furono pronti al rispetto delle regole della vita militare, anche grazie a un elevato spirito di corpo, originato proprio dall'ammirazione loro riservata dai civili. I nomi dei battaglioni ricordavano poi la valle o il paese di origine.

Tra il 1872 e il 1902, l'organico del nuovo corpo degli Alpini aumentò raggiungendo gli otto reggimenti su tre battaglioni ciascuno, ma per completare gli organici fu allora necessario allargare di molto le zone di reclutamento, fino agli Appennini e alla pianura. Quelli di Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta furono il 1° e il 2° reggimento, formati da Alpini cuneesi e liguri, mentre il 3° rimase legato alla provincia di Torino, cui si aggiunsero quelle di Asti e di Alessandria, e il 4° alla Valle d'Aosta e alle province di Vercelli e Novara.

Il reclutamento locale ebbe però gravi conseguenze in caso di guerra: se infatti nel 1887 e nel 1896, quando i reparti Alpini furono impiegati per la prima volta in Eritrea, il numero delle compagnie venne ridotto e quindi le perdite furono relativamente esigue, così come nella guerra italo-turca del 1911-1912, nel corso della prima guerra mondiale il numero dei caduti e dei feriti ebbe profondi riflessi in ogni valle delle Alpi.

Durante il conflitto, la fama del corpo degli Alpini, che formarono ben 107 battaglioni, varcò i confini nazionali. Alcune delle loro imprese, svoltesi a quote elevate e in ambienti particolarmente ostili, furono immortalate dai giornali italiani e da quelli dei Paesi alleati. L'azione svolta nella notte del 16 giugno 1915, quando, con un eccezionale exploit alpinistico, alcune compagnie dei battaglioni Susa ed Exilles, conquistarono la vetta del Monte Nero, catturando circa 600 soldati austriaci, attoniti e sorpresi, assunse fama mondiale.

I nomi di molte vette, colli e ghiacciai rimasero indissolubilmente legati agli Alpini: le Tofane, il Monte Rombon, il Lagazuoi, il Pasubio, l'Ortigara, il Monte Grappa, i ghiacciai dell'Adamello, lo Stelvio...

Ma dal 1915 al 1918 i quattro reggimenti reclutati in Piemonte e in Liguria subirono la perdita di 753 ufficiali e 18.253 Alpini caduti, e di 1443 ufficiali e 44.903 Alpini feriti; a queste perdite vanno sommate quelle dell'Artiglieria da montagna, il cui reclutamento seguiva le stesse regole degli Alpini.

Gli Alpini piemontesi, valdostani e liguri furono ancora impiegati nella guerra contro l'Etiopia, nel 1935-1936, ma il secondo olocausto avvenne durante la campagna di Grecia, nel 1940-1941, quando sulle montagne albanesi, oltre alle altre divisioni alpine, furono impiegate le divisioni Cuneense (1° e 2° reggimento, 4° reggimento Artiglieria da montagna, IV battaglione Genio), Taurinense (3° e 4° reggimento, 1° reggimento Artiglieria da montagna, I battaglione Genio) e i battaglioni sciatori «Monte Cervino» e «Monterosa». La sola Cuneense ebbe 198 caduti, 511 feriti e 164 dispersi.

La divisione Taurinense fu poi impiegata nell'occupazione della Jugoslavia, dove si trovò ben presto immersa nella guerriglia, sempre più estesa. Dopo l'8 settembre 1943, alcuni battaglioni e gruppi di artiglieria si unirono ai partigiani, formando una divisione denominata Garibaldi.

La decisione di Mussolini di inviare un Corpo d'Armata Alpino in Russia ebbe poi conseguenze letali. Nel luglio 1942 partirono per l'Unione Sovietica le divisioni Cuneense, Julia e Tridentina. Schierate lungo il corso del Don, rimasero ferme a difendere le loro posizioni, malgrado lo sfondamento del fronte da parte delle armate sovietiche: a nord, contro la 2a Armata ungherese, a sud contro il II Corpo d'Armata italiano.

Soltanto il 17 gennaio 1943 pervenne l'ordine di ritirarsi, ma ormai la tenaglia sovietica si era chiusa alle loro spalle. Gli Alpini dovettero aprirsi un varco a costo di continui combattimenti, il più grave dei quali fu quello di Nikolajewka, il 26 gennaio, dove, a prezzo di ingenti perdite, riuscirono finalmente ad aprirsi un passaggio. Il 30 gennaio, dopo giorni di marcia in un freddo glaciale, le avanguardie di quello che restava del Corpo d'Armata Alpino, ripresero contatto con la nuova linea di difesa dell'8a Armata italiana.

Quando arrivò il momento di contare i superstiti, si ebbe la reale percezione della tragedia: nella divisione Cuneense, su 17.460 effettivi che contava nel luglio precedente, risultavano presenti solo 29 ufficiali, 74 sottufficiali e 1607 Alpini: 1710 superstiti! Una vera e propria ecatombe, perché nel dopoguerra coloro che rientrarono dai terribili campi di prigionia sovietici erano poche centinaia.

Una tragedia che colpì migliaia di famiglie nel Cuneese, Savonese, Imperiese e nella Lucchesia, cancellando per sempre un'intera generazione.

Il «fronte alpino»: 1944-1945

Alberto Turinetti di Priero

15 Agosto 1944: lo sbarco in Provenza

Nel luglio 1944 le notizie di grandi concentramenti di mezzi navali alleati nel Mediterraneo diedero ai tedeschi la certezza che si stava preparando uno sbarco, rimanendo però nel dubbio sull'obiettivo: le coste francesi o italiane.

In Italia, nell'agosto 1944 l'Armata Liguria fu ristrutturata su due corpi d'Armata: il LXXV, comandato dal generale Schlemmer, al quale fu affidata la difesa delle Alpi, dal confine svizzero a Imperia, e il corpo d'Armata Lombardia, agli ordini del generale Jahn, schierato lungo la Riviera ligure, fino a La Spezia.

In Francia il controllo della zona più prossima al confine era affidato al LXII Corpo d'Armata, comandato dal generale Launing, dipendente dalla 19a Armata del generale Wiese, con due divisioni di fanteria: la 148a Infanterie-Reserve-Division, tra la Costa Azzurra e la Valle della Durance, e la 157a Infanterie-Reserve-Division, tra Delfinato e Savoia.

Lo sbarco avvenne il 15 agosto e il giorno successivo, quando fu chiaro che era il vero e unico obiettivo alleato, Hitler decise lo sgombero della Francia meridionale. L'ordine pervenne al generale Wiese il 18, il quale dispose che la 148a divisione si ritirasse verso l'Italia e la 157a iniziasse il movimento verso i colli del Monginevro, del Moncenisio e del Piccolo San Bernardo. L'avanzata delle truppe del 6° Corpo americano fu assai più veloce di quanto era stato previsto, tanto che già il 23 le prime pattuglie della 36a divisione di fanteria americana arrivarono a Briançon, peraltro già liberata dai partigiani, mentre reparti di paracadutisti americani avanzavano verso le Alpi nella zona meridionale del fronte.

Intanto i resti dei reparti della 157a divisione, coinvolti a Vizille negli aspri combattimenti per la difesa di Grenoble, si ritiravano in disordine verso la Maurienne.

In Val Roya, nei primi giorni dopo lo sbarco, giunsero dall'Italia tre battaglioni tedeschi con il compito di «ripulire» la zona dai partigiani italiani e francesi. La 148a divisione si attestò il 1° settembre su una linea da Roquebrune fino all'Authion.

La reazione tedesca

Il maresciallo Kesselring, comandante delle forze tedesche in Italia, ordinò di far intervenire sulle Alpi la 90a Panzer-Grenadier-Division. Il 23, dopo tre giorni di aspri combattimenti contro la brigata partigiana italiana Rosselli, una «kampfgruppe» occupò il colle della Maddalena, scendendo sul versante francese fino a Meyronnes; il 24 fu ordinato di inviare nella zona del Monginevro un'altra «kampfgruppe» con il compito di riprendere possesso di Briançon. Il mattino del 29 i granatieri tedeschi piombarono sul piccolo reparto americano che controllava la cittadina, che si ritirò al colle del Lautaret.

Nel frattempo l'intera Savoia era stata liberata dalle formazioni partigiane e una grossa colonna tedesca cercava di risalire la Maurienne verso il colle del Moncenisio, rimanendo imbottigliata dai partigiani all'altezza di Saint Michel. Una terza «kampfgruppe» dal Moncenisio scendeva fino al Pont Royal. Il 26, dopo aver fatto saltare il ponte, i tedeschi riprendevano la ritirata verso il Moncenisio, mettendo in atto un imponente piano di distruzione di ponti, strade, linee elettriche, impianti industriali e di produzione elettrica. Con il graduale ritiro dei reparti della 90a divisione, giunsero in Piemonte i primi reparti della 5a Gebirgsjäger-Division, agli ordini del generale Schrank, avviati al Monginevro, mentre alcuni battaglioni e gruppi di artiglieria di varie unità venivano avviati al Piccolo San Bernardo. A sud, la 148a divisione arretrò ancora le proprie posizioni e il 6 si ritirò al limite orientale di Mentone.

I contrattacchi francesi

Davanti alla reazione tedesca, il generale de Lattre de Tassigny, comandante della 1a Armata francese, ordinava al generale Dody, comandante della 2e Division d'Infanterie Marocaine, di muoversi verso le Alpi. Tra il 6 e il 7 settembre due raggruppamenti, agli ordini del generale Molle, attaccarono le difese tedesche di Briançon, che fu completamente liberata, ma le posizioni del Monginevro rimasero in possesso germanico. Nello stesso tempo, i primi reparti della divisione marocchina arrivarono a Saint Jean de Maurienne, risalendo la valle e impossessandosi di Modane il 14. I tedeschi si ritirarono lentamente al colle del Moncenisio, trincerandosi nelle loro nuove posizioni.

I tedeschi sul confine italo-francese

Con il drammatico sgombero della Maurienne si era conclusa l'operazione di ritirata dal suolo francese e prese consistenza la nuova linea del fronte, che, a eccezione del tratto più meridionale, seguiva l'andamento del confine e rimarrà pressoché intatta fino all'aprile del 1945. Il Piccolo San Bernardo, il Moncenisio e Bardonecchia rimanevano presidiati dai reparti della 157a divisione, rinforzati dai battaglioni e dai gruppi di artiglieria fatti affluire dall'Italia. La 5a divisione assunse il comando del settore dal Monginevro al monte Ténibres, mentre la difesa del tratto meridionale veniva assunta dalla 148a divisione, rinforzata da tre battaglioni d'alta montagna, poi sostituita dalla 34a Infanterie Division, di stanza sull'Appennino ligure-piemontese. Furono fatti affluire sulle Alpi anche alcuni battaglioni di Alpini italiani della divisione Monterosa.

L'inverno 1944-1945

A partire dal mese di novembre, con l'arrivo in Italia della divisione di fanteria Littorio, la difesa del colle della Maddalena fu assegnata al 3° reggimento granatieri. Fra il dicembre 1944 e il gennaio 1945, il comando tedesco dispose spostamenti sostanziali dei reparti. La 157a divisione, ribattezzata «8a Gebirgsjäger-Division», lasciava le Alpi per raggiungere la linea Gotica e la difesa del fronte alpino veniva divisa in tre settori, affidati, da nord a sud, ai comandi della 5a divisione, della divisione Littorio e della 34a divisione.

L'inverno fu caratterizzato da una sostanziale calma, rotta soltanto da intensi cannoneggiamenti delle opposte artiglierie e da scontri fra pattuglie. I partigiani italiani, che avevano dovuto lasciare le alte valli dislocandosi allo sbocco delle stesse o riorganizzandosi nella pianura, misero a dura prova le retrovie con attacchi alle colonne di rifornimento e alle vie di comunicazione. Numerosi gruppi valicarono il confine, fornendo informazioni agli alleati e rifornendosi di armi.

Il «Détachement d'Armée des Alpes»

Nell'autunno del 1944 i partigiani della Savoia e del Delfinato furono raccolti in una grande unità, alla quale affidare il compito di presidiare il fronte dal Monte Bianco all'Ubaye: nacque così la 27a divisione Alpina.

Nel marzo 1945, con il trasferimento dal fronte alsaziano della 1re Division d'Infanterie (o 1re Division France Libre), fu ufficialmente creato il Détachement d'Armée des Alpes, agli ordini del generale Doyen, e il fronte fu diviso in tre settori principali affidati alla 27a D.A., dal Monte Bianco al Monte Thabor; a un raggruppamento di varie unità, dal monte Thabor all'Ubaye; alla 1a D.F.L. dal Pic des Trois Evéchés al mare. Nella prospettiva di una prossima avanzata in territorio italiano, i francesi effettuarono alcune operazioni tese a impossessarsi dei grandi colli.

Il colle del Piccolo San Bernardo: 17-31 marzo 1945

La prima operazione prevista era quella contro il colle del Piccolo San Bernardo che era difeso da alcune compagnie dei battaglioni Varese e Bergamo della divisione Littorio, da una compagnia del battaglione tedesco I/100. e da quattro batterie italiane e tedesche.

Dopo due azioni minori svoltesi nei giorni precedenti, il colle venne attaccato il 27 marzo senza alcun successo. L'attacco fu ripetuto il 31 marzo dal 7°, 13° e 27° B.C.A., che riuscirono a impadronirsi della posizione del Roc Noir, ma non del colle. Le perdite francesi ammontarono a 39 morti e 61 feriti; perdite analoghe ebbero gli italo-tedeschi, che lasciarono nelle mani dei francesi 78 prigionieri.

L'offensiva alleata in Italia

Il Comando alleato in Italia aveva fissato l'inizio dell'operazione «Grapeshot», la grande offensiva verso la pianura padana per il 9 aprile. Il generale Doyen mise allora sul tavolo un programma di operazioni contro il colle del Moncenisio, il massiccio dell'Authion e il colle della Maddalena, che fu approvato dall'Allied Force Headquarters.

Il Moncenisio e l'operazione «Izard»: 5-12 aprile 1945

Il settore del Moncenisio era difeso dal III battaglione del 100° reggimento, dal battaglione Folgore, dal I gruppo del 95° reggimento artiglieria e alcune batterie in caverna.

L'operazione ebbe inizio nella notte fra il 4 e il 5, quando fu conquistata la Pointe de Bellecombe. Nella stessa notte, una compagnia e la S.E.S. dell'11° B.C.A. riuscirono a sorprendere il presidio tedesco del Mont Froid, che dovette soccombere con la perdita di 17 morti, mentre i francesi perdevano nell'azione 4 uomini. Il 6 la Pointe de Bellecombe fu riconquistata dai tedeschi e dai paracadutisti; i difensori del Mont Froid rimasero isolati, ma la sera del 6 riuscirono a respingere un attacco di elementi tedeschi e italiani, pur subendo la perdita di 15 morti, 15 feriti e 3 dispersi. I tedeschi decisero di riprendere il Mont Froid, e nella notte fra l'11 e il 12 aprile attaccarono la cresta riuscendo a sorprendere i difensori, che dopo qualche ora di lotta accanita, abbandonarono le loro posizioni, lasciando sul campo 12 morti e 63 prigionieri.

L'operazione «Canard»: 11-17 aprile 1945

Sul massiccio dell'Authion, la linea di difesa era presidiata dai due battaglioni del 107° reggimento della 34a divisione, sostenuti da un potente schieramento di artiglieria. L'azione principale si svolse il 10 e l'11 aprile, e la sera del 12 l'Authion cadde in mani francesi, mentre i forti a sudest e quelli della Baisse de Saint-Véran e della Tête de la Secca resistevano.

Il 14 l'attacco progredì tra il passo di Barbacane e la cima di Sespoul; il giorno dopo fu occupato il paese di Bréil, mentre un reparto scese nel vallone del Caïros, minacciando Saorge. Il 16 le batterie tedesche intervennero pesantemente, fermando ogni tentativo di avanzare lungo la Val Roya, mentre sulle vie di comunicazione venivano compiute distruzioni.

L'operazione verso il col di Tenda fu sospesa per attaccare invece in direzione della Valle Stura di Demonte, al fine di coordinare l'azione della 1a D.F.L. con quella prevista contro il colle della Maddalena, l'operazione «Laure». Le perdite subite dai francesi furono molto alte: 195 caduti e 714 feriti. Gli italo-tedeschi ebbero 272 prigionieri, subendo perdite pesanti in morti e feriti, ma riuscirono a tamponare l'attacco e a mantenere il possesso del col di Tenda. L'operazione «Canard» bloccò comunque una delle vie di ritirata, tagliando la Val Roya.

Le operazioni «Laure» e «Pingouin»

Il colle della Maddalena era difeso da un battaglione della divisione Littorio, rinforzato da tre compagnie del Füsilier-Bataillon 34., appoggiato da un gruppo di artiglieria. L'operazione iniziò il 22 con un'imponente preparazione di artiglieria. I francesi, divisi in tre colonne, dopo due giorni di combattimento riuscirono a impossessarsi del paese di Larche, ma il 24 i mezzi messi a disposizione dalla 1a D.F.L. dovettero essere ritirati per partecipare all'operazione «Pingouin», tanto che la successiva azione si limitò all'invio di pattuglie verso il colle, ma nella notte fra il 25 e il 26, tedeschi e italiani avevano ormai abbandonato la partita.

L'operazione «Pingouin» prevedeva la penetrazione sul suolo italiano attraverso il colle della Lombarda. Il tutto fu affrontato con la migliore buona volontà, ma si dovettero superare grandissime difficoltà logistiche, visto lo stato di innevamento della strada. Il 26 aprile elementi francesi entrarono in Bagni di Vinadio, accolti da una popolazione festante e da nuclei di partigiani italiani.

A Ventimiglia, il 25, un gruppo di civili italiani raggiunse la Francia per avvertire che i tedeschi se n'erano andati e il 26 i primi militari francesi entrarono nella città, subendo perdite a causa delle numerose mine disseminate dappertutto. Nel corso della giornata i francesi risalirono la Val Roya, raggiungendo Tenda e Briga, trovando difficoltà ad avanzare, viste le imponenti distruzioni e l'estensione dei campi minati. Il 29 reparti francesi raggiunsero Borgo San Dalmazzo, congiungendosi con i reparti provenienti dal colle di Tenda e con quelli arrivati dalla Valle Stura.

L'avanzata alleata verso il Po

Nella notte fra il 20 e il 21, reparti alleati erano entrati in Bologna. La 34a divisione di fanteria americana ricevette l'ordine di puntare sulla Lombardia e nei cinque giorni che seguirono, insieme con elementi della 1a divisione corazzata, si incuneò fra le truppe nemiche oltrepassando Parma il 25 e arrivando il 28 a Piacenza. La 1a divisione passò il Po nella notte del 25 a San Benedetto, raggiungendo Brescia il 26; una «Task Force» puntò verso Como, raggiunta il 28, e verso Milano. Era stato ordinato di precludere la ritirata alle unità tedesche rimaste in Piemonte.

L'inizio della ritirata tedesca

Il 24 il generale Schlemmer fece trasmettere l'ordine di iniziare la ritirata dalle Alpi il giorno dopo. Il piano, che non teneva conto dell'apporto delle divisioni italiane, aveva come obiettivo, ormai ipotetico, quello di raggiungere una linea difensiva lungo il corso del Ticino e del Po.

Il generale Lieb, comandante della 34a divisione, ordinò alle proprie unità di dividersi in due «kampfgruppen»: la prima con il 107° reggimento, avrebbe valicato il colle di Tenda e sarebbe scesa su Cuneo; la seconda, con l'80° e il 253° reggimento e tutte le unità tedesche e italiane rimaste sulla costa, avrebbe raggiunto Imperia e il colle di Nava. Il 25 venne evacuato il colle della Maddalena e il generale Agosti, comandante della divisione Littorio, ordinò di deporre le armi.

Il generale Steets, nuovo comandante della 5a divisione, ordinò lo sgombero delle valli Po e Pellice, che iniziò nella notte fra il 24 e il 25, tra continue sparatorie con i partigiani italiani. Nello stesso giorno, il comando del CLN piemontese ordinò di attuare il piano E 27 e tutte le formazioni partigiane entrarono in azione secondo piani prestabiliti. Il comando della 5a divisione si trasferì a Rivoli, mentre il comando del reggimento 100 lasciò Bardonecchia, dove nel frattempo si era ammutinato il battaglione Edolo. Il reggimento 85 cominciò a scendere nella Val Chisone.

In Valle d'Aosta il colonnello Stautner trattò con esponenti del CLN il passaggio in Svizzera per i reparti ai suoi ordini, in cambio della salvaguardia degli impianti della Valle; il colonnello De Felice, comandante del 4° reggimento Alpini, accettò di passare agli ordini del CLN assicurando la difesa del colle del Piccolo San Bernardo e della Valle di Rhêmes.

Il 26 aprile a Torino tutti i principali stabilimenti industriali vennero occupati da gruppi di volontari e le formazioni partigiane, secondo il piano operativo, iniziarono a scendere verso la città. Nel Cuneese si verificarono scontri con le truppe italo-tedesche che scendevano dalle valli.

Scontri con i partigiani italiani

In Val Chisone le colonne tedesche furono ripetutamente colpite. Per rappresaglia a una di queste sparatorie, a Perosa Argentina vennero fucilati sette operai, intenti a ripristinare la linea elettrica, e un partigiano. Le colonne tedesche che scendevano dalla Val Susa trovarono difficoltà ad attraversare Exilles, dove furono bersaglio di pochi ma agguerriti partigiani della brigata autonoma Monte Assietta. Le salmerie rimasero bloccate, provocando un ingorgo sulla statale.

Il 27 aprile a Torino si verificarono accesi combattimenti, ma alla sera la città era praticamente nelle mani dei partigiani.

A Clavière entrarono i primi elementi francesi, che proseguirono verso Oulx, accolti dai partigiani italiani e dalla popolazione civile. A Bardonecchia i francesi occuparono il col des Acles e il colle della Scala, mentre un altro reparto occupava il colle del Fréjus. Al colle del Moncenisio i partigiani italiani aprirono un varco attraverso i campi minati.

La cattura del comando dell'Armata Liguria

Il 28 il generale Pemsel, capo di Stato maggiore dell'Armata Liguria, fu catturato in prossimità del lago di Garda e così terminò ogni contatto con il comando del LXXV Corpo d'Armata, mentre la 1a divisione corazzata raggiungeva la zona di Como e la 34a divisione americana il Ticino. Nello stesso giorno il generale Schlemmer ordinò ai reparti immediatamente disponibili di raggiungere il torrente Elvo, sulla linea Salussola-Santhià, per bloccare i ponti sulla strada statale, sull'autostrada e sulla ferrovia Torino-Milano, al fine di consentire il raggruppamento del Corpo d'Armata nella zona a sud di Ivrea.

Nella notte tra il 27 e il 28, i comandi territoriali e della polizia, tedeschi e fascisti, lasciarono Torino, ormai nelle mani dei partigiani, per raggiungere il Corpo d'Armata. I partigiani penetravano in Cuneo ingaggiando un vero e proprio combattimento, mentre la 34a divisione procedeva verso Torino.

In Val d'Aosta le truppe tedesche abbandonarono definitivamente la Valle, ma il colonnello Stautner e il suo Stato maggiore venivano catturati e scortati al colle del Gran San Bernardo.

Eventi sanguinosi

Il 29 a Castiglione delle Stiviere, sul lago di Garda, il generale Pemsel firmò nelle mani del generale Crittenberger, comandante del IV Corpo d'Armata americano, la resa dell'Armata Liguria. Mentre la testa della 5a divisione procedeva sull'autostrada Torino-Milano, reparti della 34a divisione transitavano ancora per Savigliano.

Il comando della 5a divisione si spostò a Cavaglià e gli ultimi reparti lasciarono Rivoli, dando forse l'impressione agli abitanti che la zona fosse stata completamente evacuata, ma vi arrivarono le avanguardie della 34a divisione. Tra Grugliasco e Collegno, si ebbero numerosi scontri a fuoco, nei quali morirono 17 partigiani e civili, e alcuni ufficiali e soldati tedeschi. Per rappresaglia furono fucilati 50 partigiani e civili.

Quel giorno la 1a divisione corazzata si spingeva verso Novara e Vercelli, già liberate dai partigiani. La 34a divisione americana si disponeva a ovest di Novara. La 1a divisione brasiliana e la 92a divisione di fanteria americana entravano in Alessandria, già liberata dai partigiani.

In Valle di Susa reparti francesi facevano il loro ingresso a Susa, spingendosi fino a Bussoleno.

Il 30 la 5a divisione si schierava lungo il torrente Elvo e i reparti della 34a divisione intasavano le strade a nordovest di Torino. Tutta la zona a sud di Ivrea, già occupata dai reparti del Corpo d'Armata, della 5a divisione e dei comandi di Torino, nonché dai reparti fascisti superstiti, non fu più in grado di ricevere altre migliaia di soldati e la 34a divisione fu dirottata verso il Canavese. La sera del 30, un reparto tedesco fece il suo ingresso a Santhià, dove si accese uno scontro a fuoco e furono uccisi 46 partigiani e civili.

Reparti francesi continuarono a scendere dai colli del Monginevro e del Moncenisio, spingendosi fino a Fenestrelle, in Val Chisone, a Giaveno, in Val Sangone, a Rivoli e a Caselle.

A Torino faceva la sua apparizione una pattuglia motorizzata del 100° battaglione di fanteria, composto da nippo-americani: provenienti da Chieri, raggiunsero la prefettura e, dopo aver raccolto informazioni sulla situazione in città, se ne tornarono ad Alessandria.

La fine

Il 1° maggio la 1a divisione corazzata raggiunse l'imbocco del ponte lungo l'autostrada Torino-Milano, arrestandosi davanti alla linea tedesca.

Le ultime colonne della 34a divisione transitarono a ovest di Torino. Castellamonte e Cuorné furono letteralmente prese d'assalto: partigiani e civili uccisi, ma anche danni e incendi.

Le avanguardie della divisione brasiliana spinsero numerose pattuglie verso ovest per localizzare le truppe nemiche; a sera una pattuglia della 34a divisione americana segnalò di aver preso contatto con elementi nemici alla periferia di Santhià.

Il 2 maggio, solo dopo aver ricevuto la notizia della morte di Hitler, il generale Schlemmer si convinse a formalizzare la resa del LXXV Corpo d'Armata: l'atto fu firmato a Biella dai rappresentanti alleati e del CLN, e per parte tedesca dal colonnello Faulmüller.

4. Resistenze, rifugi e frontiere

Resistenze nelle Alpi francesi Jean-Marie Guillon

Le Alpi francesi, un tutto

Le Alpi francesi non sfuggono al meccanismo generale di formazione e sviluppo della Resistenza organizzata in Francia. Ma la loro natura e posizione geostrategica – fra il corridoio del Rodano e la frontiera italiana, sulla riva del Mediterraneo, con due grandi metropoli alla periferia, Lione e Marsiglia – conferiscono loro alcune particolarità che le distinguono da altri massicci montuosi. In ogni caso, sul piano della Resistenza come su molti altri, le Alpi formano incontestabilmente un insieme. Ne sono prova, per esempio, la circolazione interna alle organizzazioni della Resistenza (circolazione di quadri, agenti di collegamento, informazioni e talvolta armi), e anche alcune delle sue strutture (in particolare i raggruppamenti regionali comunisti).

La diffusione della Resistenza organizzata

La Resistenza organizzata è nata in città e innanzitutto nelle grandi città del perimetro alpino: Marsiglia, Lione, Nizza. Le prime due nel 1940-1941 sono essenziali in questa nascita e resteranno fino al termine delle vere «capitali» regionali. Qui si installano gli Stati maggiori operando diffusamente sul massiccio alpino raggiungendo appoggiandosi alle sedi di prefetture, con le quali i collegamenti sono più agevoli. La diffusione dei fogli clandestini e delle organizzazioni si estende dalla fine del 1940 al 1942 e segue le linee di comunicazione più frequentate. In questo processo, Grenoble si distingue diventando la città cardine della resistenza alpina, esercitando la sua influenza dalle Hautes-Alpes ai dipartimenti savoirdi. Qui avviene anche la fusione tra il MLN (Mouvement de Libération Nationale) di Henry Frenay (di cui i futuri R2 e R1 costituiscono i pilastri) e il movimento Liberté (le cui basi democratico-cristiane sono principalmente del Languedoc e della Savoia) nel novembre 1941. Nel corso del suo sviluppo e ancor più quando diventa «di massa», la Resistenza è una frattura individuale e collettiva, ma ciò non toglie che si inserisca in ambienti disparati, talvolta in tradizioni che, almeno parzialmente, le conferiscono la sua eterogeneità di origini: qui laica e di sinistra (Alpi del sud), là democratico-cristiana (Savoia), comunista nei centri operai, patriottica e conservatrice laddove sono stanziati unità militari o raggruppamenti con la stessa provenienza (Uriage), antifascista tra i gruppi di stranieri eccetera.

Ruralizzazione della Resistenza e rifugio in montagna

Iniziato nei mesi precedenti, il grande movimento di riconversione delle città del Sudest verso l'interno si accelera nella seconda metà del 1942 per ampliarsi nel 1943-1944. La campagna in generale e la montagna in particolare diventano rifugi per chi la congiuntura rende fuorilegge o si sente minacciato dalla guerra che, con l'occupazione e le sue conseguenze (i bombardamenti), torna a raggiungere il Sudest. Da questa popolazione dislocata, spesso composta di giovani, i partigiani attingono le loro forze. Il fenomeno del maquis, con queste modalità diverse, nasce nelle Alpi in seguito a requisizioni di manodopera per la Germania, poi allo STO (Service du Travail Obligatoire) ed è favorito dalla prossimità delle grandi regioni urbane della valle del Rodano e del litorale, punti di partenza delle filiere che lo alimentano di reclute. Il maquis è connesso anche con la presenza di elementi militari e di rifugiati ebrei o stranieri (per esempio spagnoli dei GTE, Groupements des Travailleurs Etrangers). Nello stesso tempo le reti di informazioni che proliferano sulla costa o nelle città (inglesi, golliste, ma anche, a questo punto, giraudiste e, ormai, americane) stabiliscono centri di trasmissione o di ripiegamento e risposta nell'entroterra (reti OSS, Office of Strategic Services; Brown o Azur, circuito SOE, Special Operations Executive, di Francis Cammaerts eccetera).

Regione-rifugio e regione-faro dei maquis della prima generazione che si costituiscono nel primo semestre 1943, le Alpi coinvolte nella Resistenza ritrovano parallelamente una delle loro funzioni storiche, quella di zona di passaggio per i traffici occulti fra i due versanti. Filiere di evasione di ebrei soprattutto verso la Svizzera, strade tracciate dagli antifascisti per raggiungere clandestinamente l'Italia, collegamenti delle reti e talvolta dei movimenti di Resistenza con le centrali anglosassoni installate in Svizzera: tutti prendono le strade e i modi del contrabbando, guidati da passatori per i quali questa costituiva talvolta una delle attività principali.

Il fenomeno del maquis e la lotta armata

Il fenomeno è maggiormente «divulgato» dagli Stati maggiori lionesi della Resistenza interna e dalla cassa di risonanza ginevrina (Sottens). Privi di armi, uomini addestrati e direttive, i primi gruppi partigiani non sono di partigiani combattenti e la repressione che subiscono da parte dell'esercito italiano di occupazione o delle forze di Vichy è limitata, spesso inefficace. Il combattimento armato resta confinato nelle grandi città dove Groupes Francs e soprattutto distaccamenti FTP (Francs Tireurs Partisans) lanciano delle operazioni talvolta spettacolari. Tra gli FTP, occorre menzionare in particolare quelli della MOI (Main-d'Œuvre Immigrée), i cui elementi principali sono costituiti da comunisti italiani e da ebrei di origine straniera, autori delle principali azioni di guerriglia urbana a Nizza e a Grenoble (gruppo Liberté). Alcuni di questi combattenti italiani si ritroveranno poi nei gruppi combattenti urbani dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) dall'altra parte delle Alpi. Con l'occupazione tedesca, il massiccio alpino è raggiunto più di prima dalla «grande» storia della guerra, spesso nei suoi aspetti più tragici. In città, ma anche nelle zone di concentrazione partigiana, cominciano le grandi operazioni repressive che contribuiscono a disperdere certi gruppi partigiani e a «sgonfiare» in parte la prima ondata del 1943. Questa evoluzione corrisponde a un movimento stagionale generale. È tuttavia limitato qua e là dal relativo afflusso dovuto alla dispersione della IV Armata italiana, alcuni soldati della quale raggiungono i campi FTP, e dal ripiegamento di maquis periferici verso la zona alpina, in particolare nelle Basses e nelle Hautes-Alpes.

Potere civile, potere militare

Questo è anche il momento della militarizzazione di tutta la Resistenza e dei maquis in particolare, non solo perché con l'attesa della liberazione la loro vocazione militare diventa più netta, la Resistenza irrobustisce le proprie formazioni militari (con il Service National Maquis e l'AS, Armée Secrète, per quanto riguarda i MUR, Mouvements Unis de Résistance, con lo sviluppo degli FTP nella galassia comunista, con l'ORA, Organisation de Résistance de l'Armée o certi gruppi armati del SOE) e inizia a ricevere armi paracadutate, ma anche per il fatto che l'influenza dei militari di carriera si accresce, o con nomine di quadri rimasti in Francia o per la presenza di missioni paracadutate. In questo grande gioco che prepara il combattimento finale, il potere civile della Resistenza deve fare sempre più i conti con quello militare. Il primo, frequentemente lacerato dalla rivalità tra comunisti e non comunisti, insedia gli embrioni dello stato clandestino e modella le sue strutture sui dipartimenti (per esempio con il comitato dell'Isère che è uno dei primi a costituirsi in Francia). Il secondo trova un terreno d'azione privilegiato nel Vercors e un collegamento essenziale con Algeri.

Vi sono tuttavia iniziative che, pur rimaste nascoste, piuttosto effimere e in seguito poco notate, nondimeno hanno un grande significato: sono i legami che qui e là resistenti francesi e italiani riescono ad annodare superando i contenziosi e i pregiudizi: gli accordi firmati tra i resistenti della Provenza e quelli del Piemonte, tra Ubaye e Val Maira, nel maggio 1944, sono tra questi. Ma nessuna radio li divulgherà. In compenso, in Savoia, l'episodio dell'altopiano di Glières illustra drammaticamente il posto che occupano le Alpi nell'immaginario eroico della Resistenza francese, prima che il Vercors venisse ad aggiungersi, fino a sovrapporsi quasi del tutto.

Un'estate di guerra

A questo punto la Resistenza è entrata nella fase dei combattimenti della liberazione, che anche qui comincia il 6 giugno 1944. Questa fase mostra quale sia l'unità del massiccio alpino perché, come altrove, è tutto l'insieme che allora si infiamma quando viene creduto prossimo lo sbarco nel Mediterraneo. È indubbio che la Resistenza ha ricominciato a svilupparsi alla fine dell'inverno ma è in giugno che la mobilitazione, in larga parte spontanea, permette di parlare di una seconda generazione di partigiani, diversa dalla prima per numero, obiettivi e reclutamento. Sono soprattutto queste nuove reclute che subiscono l'urto di una repressione che, dopo una pausa, riprende l'iniziativa a partire dal 10 giugno e lancia regolarmente fino ad agosto operazioni di rastrellamento o di rappresaglia. La questione del Vercors, come il caso Vercors nel suo insieme, è emblematica, ma non può essere separata da ciò che avviene altrove. In Savoia e nelle Alpi del Sud altri settori sono insorti e sono oggetto di attacchi devastanti. Quel che distingue il Vercors è il suo carattere di «zona liberata», che organizza strutture proprie. Ma non ha il monopolio del forte aumento degli effettivi, delle illusioni riguardo ai lanci paracadutati e all'aiuto promesso, delle atrocità, dei combattimenti, dei conflitti tra il potere militare che tenta di conquistare la propria autonomia e il potere civile che intende mantenerne il controllo. A dispetto dei ripetuti colpi sferrati dagli occupanti, al di fuori delle città e dei principali punti di passaggio (valli e colli) le Alpi sfuggono al loro controllo. Il moltiplicarsi dei colpi di mano, il numero di missioni paracadutate ancor prima che arrivassero (tardivamente) gli Jedburgh, gli incontri fra quadri locali e quadri paracadutati, l'accoglienza dei partigiani italiani che trovano rifugio in certi punti della frontiera, tutto questo illustra ciò che il colonnello Zeller, fra gli altri, insegnerà agli strateghi di Napoli e di Algeri: le Alpi non costituiscono un ostacolo da aggirare ma uno spazio da utilizzare per far saltare l'accesso bloccato della valle del Rodano.

La liberazione e la Resistenza

I giorni della liberazione confermano che quest'analisi è fondata. Sotto la pressione degli americani sbarcati in Provenza il 15 agosto e giunti nei dintorni di Grenoble il 21 (Task Force Butler), oppure per la minaccia di forti maquis, come in Savoia, gli occupanti si arrendono o si ritirano. Gran parte della zona viene liberata in pochi giorni. Resta la zona di frontiera dove, come a Briançon, l'occupante può riprendersi. La liberazione fallisce dunque sul confine, lasciando la popolazione in trappola e i partigiani italiani nell'angoscia di un altro inverno di guerra, mentre altrove la Resistenza trionfa.

Svizzera e la sua politica d'asilo dal 1938 al 1945 **Christian Luchessa**

Alcuni aspetti storiografici

Negli ultimi anni la storiografia svizzera ha dedicato molta attenzione alla problematica del rifugio, uno degli elementi costitutivi dell'identità nazionale. All'interno di questo vastissimo campo di ricerca, un tema ha recentemente assunto maggiore importanza, tanto da far passare in secondo piano tutte le altre tematiche legate alla posizione della Svizzera durante la seconda guerra mondiale: la politica d'asilo adottata dalle autorità federali nei confronti dei perseguitati dal nazionalsocialismo e dal fascismo italiano.

Oggi, le conoscenze storiche relative a diversi aspetti del rifugio in Svizzera durante il tragico periodo compreso tra il 1933 e il 1945 possono senza dubbio essere ritenute soddisfacenti. Inoltre, da qualche tempo, la ricerca si è indirizzata verso la gestione cantonale dell'asilo, in particolar modo nelle zone di frontiera: per esempio, la regione giurassiana nonché i cantoni di Basilea, Sciaffusa, Ginevra e Vaud sono stati studiati con profitto.

Le regioni confinanti con l'Italia non hanno invece ancora riscontrato un interesse degno della parte che la frontiera italo-svizzera ebbe durante il conflitto: se per il Ticino è stato debitamente analizzato il periodo compreso tra il mese di settembre 1943 e il 1945, lo stesso non si può dire per il Vallese e i Grigioni, che al momento restano ancora inesplorati. Più in generale, è inevitabile rilevare fino a che punto la storiografia svizzera si sia disinteressata della frontiera meridionale del Paese: così facendo non considera che già nell'estate del 1938, di fronte all'introduzione di una legislazione antisemita da parte del fascismo italiano, la Confederazione reagì adottando misure molto rigorose per impedire qualsiasi nuova entrata di ebrei sul suo territorio.

I risultati ottenuti recentemente scalfiscono almeno in parte l'immagine, diffusa sia all'estero sia in Svizzera, di un Paese la cui solidarietà verso le vittime della guerra è stata esemplare. La realtà è diversa: malgrado durante il conflitto avesse accolto provvisoriamente all'incirca 300.000 rifugiati – tra i quali 104.000 militari, 21.000 ebrei e complessivamente oltre 51.000 civili – la Svizzera praticò una politica d'asilo spesso restrittiva, soprattutto nei confronti dei perseguitati per motivi razziali. Infatti molti profughi israeliti furono respinti alla frontiera svizzera, e ciò benché le autorità elvetiche fossero, sin dall'estate del 1942, almeno in parte informate sulle deportazioni e sui massacri di ebrei che si compivano nei territori occupati dal Terzo Reich.

I principi della politica d'asilo svizzera

Fin dal primo conflitto mondiale, il governo svizzero considerò prioritario lottare contro una presenza troppo elevata di stranieri, che potesse in qualche modo sconvolgere gli equilibri economici e culturali del Paese. Durante gli anni Trenta la severità di tale politica si rafforzò ulteriormente. La legge federale del 1931 sul soggiorno e lo stabilimento degli stranieri ne elencava le linee direttrici: da una parte, la protezione del mercato del lavoro; d'altra parte, la lotta contro l'«inforestierimento» (Ueberfremdung), necessaria per difendere il patrimonio etnico della Svizzera. All'interno di questa ostilità generalizzata verso l'elemento straniero, gli ebrei rappresentavano una categoria particolarmente discriminata giacché ritenuta inassimilabile, vale a dire «incapace di adattarsi alle istituzioni e ai costumi della Confederazione». L'antisemitismo latente, e talvolta esplicito, che caratterizzava parte delle decisioni delle autorità federali e cantonali elvetiche, rappresentò una delle principali ragioni per cui gli ebrei non furono considerati, dall'avvento al potere di Hitler nel 1933 all'estate del 1944, come pienamente aventi diritto all'asilo.

Più in generale – tenendo conto del contesto internazionale – si può affermare che dal 1933 all’inizio della guerra la concezione elvetica della politica in materia di profughi definiva la Svizzera non come terra d’asilo «stabile», ma piuttosto come luogo di transito. Un altro motivo fondamentale che contribuì in parte a legittimare la progressiva chiusura delle frontiere elvetiche fu il fallimento della Conferenza internazionale sui rifugiati che si tenne a Evian nel 1939, nonché il rifiuto, mai abbastanza evidenziato, da parte dei tradizionali Paesi d’immigrazione, in particolare degli Stati Uniti, di accogliere altri perseguitati in fuga dalla Germania o dai territori da lei occupati.

1938-1942/1943: un’accoglienza ambivalente

In questi anni l’atteggiamento della Svizzera nei confronti dei profughi non si discostò molto da quello degli altri Stati neutrali: la passività e soprattutto il tentativo di trovare un accordo con le Potenze dell’Asse, relegarono talvolta in secondo piano la volontà di difendere valori umani fondamentali. In altre parole, il governo elvetico – preso nella complessa rete delle relazioni con la Germania e di fronte alle difficoltà della seconda guerra mondiale – sfruttò poco il pur scarso spazio di manovra a disposizione per adempiere al suo compito umanitario. Spesso si avanzarono come giustificazioni la necessità di salvaguardare l’indipendenza del Paese e la sopravvivenza economico-alimentare della Confederazione.

In un contesto internazionale così poco sensibile all’aspetto umanitario devono essere inserite le trattative germano-svizzere che condussero, dopo l’annessione dell’Austria al Reich (marzo 1938), all’apposizione dell’infamante «J» sui passaporti degli ebrei tedeschi ed ex austriaci. Introdotta nel settembre 1938, tale misura discriminatoria fu fortemente voluta dall’esecutivo svizzero poiché permetteva un riconoscimento immediato dei fuggiaschi israeliti alla frontiera e, di conseguenza, la possibilità di respingerli con maggiore facilità. Un accordo che, in un certo senso, si piegò all’antisemitismo razzista dei nazisti, ossia la distinzione tra «ariano» e «non ariano».

Questa attitudine di chiusura a nuove entrate di rifugiati fu di nuovo ribadita nel mese di gennaio del 1939, allorché il governo elvetico stabilì l’obbligo del visto svizzero per gli «emigranti», ossia per «ogni straniero che fugge da persecuzioni di tipo economico o politico». Non è forse inutile specificare che il visto in questione era rilasciato con molta parsimonia, così come qualsiasi profugo che ne fosse sprovvisto era generalmente respinto alla frontiera.

Neppure nei primi anni del conflitto ci furono sostanziali cambiamenti. Nonostante notizie attendibili sullo sterminio degli ebrei fossero giunte a Zurigo, Basilea, Berna e Ginevra sin dal 1942, la Svizzera cercò di ridurre al minimo l’entrata dei profughi. Nell’estate del 1942 le autorità elvetiche decretarono che per ragioni militari, politiche ed economico-alimentari («la barca è piena»), il Paese, salvo poche eccezioni, non poteva accogliere altri profughi. Dall’agosto 1942, vale a dire dal momento in cui numerosi ebrei olandesi e belgi cercarono di rifugiarsi in Svizzera per fuggire alle retate dei nazisti, il numero dei respinti alle frontiere subì un aumento piuttosto considerevole, rimanendo elevato almeno sino alla fine del 1943. Secondo alcune stime che molti vorrebbero riviste verso il basso, sono oltre 24.000 per l’intero periodo bellico. A questa cifra bisogna aggiungere tutte quelle persone che, prima della guerra oppure durante il conflitto, non cercarono neppure di entrare perché informate della politica restrittiva o perché la loro richiesta di visto era stata respinta da una rappresentanza consolare elvetica.

Nonostante le ripetute decisioni di respingere la maggior parte dei profughi salvo quelli «politici», durante la guerra si rifugiarono in Svizzera oltre 51.000 civili, di cui 21.000 ebrei. Inoltre le donne, i bambini e gli anziani furono spesso accolti, e di norma non venne espulso chi era riuscito a raggiungere la fascia interna del Paese dopo aver varcato clandestinamente la frontiera. A tutto ciò bisogna anche aggiungere l’accoglienza riservata a migliaia di rifugiati militari, in particolare francesi e polacchi, che durante la primavera-estate del 1940 attraversarono la frontiera franco-elvetica davanti all’avanzata delle truppe tedesche.

1943-1945: una politica del rifugio più generosa

Dall’estate-autunno 1943 la politica d’asilo diventò progressivamente meno restrittiva. Due sono i motivi principali.

Innanzitutto, le decisioni delle autorità federali, soprattutto nell’estate del 1942 quando le frontiere furono ermeticamente chiuse più volte, suscitarono importanti reazioni di protesta. Esponenti di partiti politici, gruppi religiosi, istituzioni preposte al soccorso dei rifugiati, nonché buona parte dell’opinione pubblica invocarono una politica dei profughi più solidale, rifacendosi alla «tradizione umanitaria della Svizzera».

Secondariamente, ed è il punto più determinante, l’equilibrio internazionale mutò in maniera radicale. Il 1943 costituì infatti un momento di svolta nell’andamento del conflitto: le potenze dell’Asse incassavano pesanti sconfitte su tutti i fronti, ciò permise alla Svizzera di sottrarsi progressivamente alla sfera d’influenza nazionalsocialista-fascista, riorientando la sua politica verso gli alleati. Dinanzi alle pressioni di questi ultimi, una delle conseguenze principali fu l’allentamento dei provvedimenti restrittivi verso i profughi.

Il nuovo atteggiamento, sensibilmente più generoso, è riscontrabile dal mese di settembre 1943 – dopo l'armistizio tra l'Italia e gli alleati – allorché la frontiera sud della Confederazione diventò meta di decine di migliaia di persone provenienti dalla penisola, che scappavano dalla tragica occupazione delle forze armate del Reich. I primi giorni, di fronte all'arrivo in massa di fuggiaschi militari e civili, tra i quali più di 6000 ebrei, le autorità elvetiche reagirono chiudendo il confine. Dopo varie pressioni e proteste, però, le stesse decisero di allentare progressivamente la severità della legislazione sull'asilo.

I tre cantoni meridionali, ossia Ticino, Vallese e Grigioni, furono evidentemente i più colpiti dall'esodo. Sul loro suolo furono allestiti numerosi campi di prima accoglienza, di quarantena e di smistamento, in cui durante i primi mesi alloggiarono quasi tutti i civili, mentre i fuggiaschi militari vennero ospitati nei cantoni della Svizzera occidentale.

Negli ultimi difficili mesi di guerra numerosissimi furono i privati e le organizzazioni che si prodigarono per accogliere i fuggiaschi, molti dei quali toccati dal dolore di anni di persecuzioni politiche o razziali. Un dato di fatto che in parte riuscì a controbilanciare l'atteggiamento di spropositata severità dimostrato per troppo tempo da quasi tutte le autorità svizzere dell'epoca.

Bibliografia

André Lasserre, *Frontières et camps. Le refuge en Suisse de 1933 à 1945*, Payot, Lausanne 1995.

Commissione Indipendente d'Esperti Svizzera – Seconda Guerra Mondiale (a cura di), *La Svizzera e i profughi all'epoca del nazionalsocialismo*, Berna 1999.

Renata Broggin, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna 1993.

La Svizzera: terra d'asilo e di diffusione di idee

Francesca Pozzoli, Nelly Valsangiacomo

Nei lunghi mesi che separano l'armistizio dell'8 settembre dalla liberazione della Penisola, la Svizzera (e in particolare le regioni di lingua italiana) diviene meta di rifugio non solo di uomini, ma anche delle idee di cui questi uomini sono i portatori. La «fiumana» che si riversa sul confine meridionale elvetico a partire dalla seconda settimana di settembre del 1943, porta infatti in Svizzera, tra gli altri, esponenti anche di notevole prestigio della cultura e dell'antifascismo italiani.

È presto chiaro a chi ottiene l'autorizzazione a restare sul suolo elvetico, che la guerra non si concluderà in poche settimane, come molti, al momento dell'espatrio, hanno sperato. Inizia allora l'attività organizzativa e di propaganda di tutti i gruppi rappresentati nell'esilio. Da una parte, la necessità di rieducare le giovani generazioni uscite da un ventennio d'indottrinamento, dall'altra, il bisogno di prendere parte, seppur fuori dei confini nazionali, alla Resistenza e alla liberazione della patria in guerra, sono gli stimoli principali di questo fenomeno di vaste proporzioni, anche se dai risultati non sempre di eguale rilevanza.

L'attività pubblicistica ed editoriale dei rifugiati italiani in Svizzera

Superata la trafila burocratica e la quarantena, i rifugiati sono, secondo i casi, liberati sotto controllo di polizia o internati nei campi. La propaganda politica si adatta alla situazione e viene organizzata per essere compiuta in entrambi gli ambiti. Occorre inoltre ricordare che, diversamente da quanto accaduto in occasione delle precedenti ondate migratorie dall'Italia, i rifugiati della seconda guerra mondiale sono considerati dalle autorità elvetiche ospiti provvisori e sono loro proibiti sia lo svolgimento di attività lavorative e politiche, sia la partecipazione attiva a pubbliche manifestazioni, che rappresenterebbero una violazione della neutralità del Paese ospitante. L'attività degli esponenti politici si svolge di conseguenza per lo più in condizioni di clandestinità o semiclandestinità.

Tra il 1943 e il 1945, 3.000 dei 45.000 rifugiati italiani non sono internati. Si tratta spesso di politici e intellettuali che hanno come denominatore comune un'attività di «cultura militante», intensa e organizzata, che rende il rifugio italiano speciale rispetto agli altri.

I rifugiati, divisi nei diversi gruppi d'opinione e aiutati da un'importante rete di appoggio e dalla progressiva attenuazione della censura (la polizia considera poco pericolosa la resistenza intellettuale o, com'è spesso definita, la resistenza morale) approfittano del soggiorno in Svizzera per riprendere o iniziare studi per troppo tempo ostacolati, confrontare la società ospite con quella abbandonata, tornare a vivere il pluralismo democratico e prepararsi a ricostruire o a inserirsi nell'Italia che li accoglierà alla fine della guerra. In molte città svizzere si creano

dei veri e propri cenacoli all'interno dei quali si vanno formando molti dei futuri membri dell'élite politica e intellettuale italiana del dopoguerra.

Tra le attività principali dei rifugiati vi è anche l'opera di studio e divulgazione, nella quale s'inscrive un'esperienza singolare come quella dei campi universitari per i soldati italiani, sfruttati da circa cinquecento militari. Nella Svizzera di lingua francese, infatti, la presenza di numerosi rifugiati d'origine polacca e italiana stimola le autorità a creare, presso le città universitarie del Paese, campi destinati ai militari internati desiderosi di proseguire i loro studi. Nell'autunno del 1940, il primo di questi campi, per iniziativa degli studenti polacchi, apre le porte nelle vicinanze dell'Università di Friburgo. Dopo l'autunno 1943, l'ondata di rifugiati e internati militari italiani fa nascere l'esigenza di creare altri campi universitari a Ginevra, Losanna, Neuchâtel e Friburgo.

Conferenze e pubblicazioni costituiscono però solo la punta di un'intensa attività di confronto, dibattito, scambio d'idee, favorita anche dalle ridotte dimensioni del territorio in cui la maggior parte degli esuli sono radunati.

L'attività divulgativa dei fuoriusciti italiani è intensa già nel primo periodo del fascismo. In Svizzera, fuoriusciti e rifugiati italiani partecipano soprattutto ai giornali e all'editoria che, tra il 1944 e il 1945, è quantitativamente e qualitativamente straordinaria. Il Canton Ticino, da sempre rivolto alla cultura italiana, ha una posizione privilegiata, anche se non si devono dimenticare gli innumerevoli contributi in altre lingue e giornali svizzeri.

I gruppi politici italiani, rifondati all'estero, sono dunque ben presenti nelle testate svizzere e in particolare ticinesi. Oltre alle collaborazioni con la stampa locale, nell'esilio in Svizzera nascono libri e collane editoriali importanti, in parte sostenute dai gruppi antifascisti locali, sindacati e partito socialista tra i primi. Accanto a queste edizioni militanti, trova ampio spazio anche la narrativa.

Un'importante esperienza editoriale è avviata nel 1936, anno di fondazione delle «Nuove Edizioni di Capolago» (NEC), che riprendono idealmente il nome della risorgimentale tipografia Elvetica di Capolago, dedicandosi alla pubblicazione di narrativa, poesia, teatro e saggistica. L'attività editoriale, interrotta all'inizio della guerra, riprende dal 1943 con l'arrivo di una nuova ondata di rifugiati e le NEC ricominciano le pubblicazioni nel 1944 con diversi studi di federalisti stranieri e italiani. Anche la sezione ticinese della «Ghilda del Libro», nata nel 1944, pubblica diverse opere di scrittori o studiosi italiani. Inoltre è bene ricordare «La collana di Lugano», nella quale esce, nel 1943, Finisterre di Montale; un'edizione che diventerà una vera rarità per bibliofili.

La mappa delle pubblicazioni italiane in Svizzera non è però di facile costruzione, perché alle iniziative maggiori si affianca una cospicua produzione di opuscoli, quaderni, volantini, pubblicati anche in altre regioni linguistiche della Svizzera. L'importanza di tali iniziative non sta solo nella loro qualità formale o contenutistica, ma soprattutto nell'esempio che vogliono dare: l'esortazione a non delegare ad altri la resistenza civile ma a schierarsi ed esprimere il proprio dissenso, unica speranza di cambiamento.

Un caso particolare: gli esponenti del Movimento federalista europeo

In quest'ottica s'inscrive il Movimento federalista europeo (MFE), che si distingue però degli altri schieramenti per alcune peculiarità. Nato nell'agosto del 1943 in seguito alla liberazione dei prigionieri politici dai luoghi di confino, il MFE aveva avuto una prima formulazione teorica e strategica già nel Progetto d'un manifesto «Per un'Europa libera e unita», redatto a Ventotene da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli e frutto di discussioni e riflessioni cui parteciparono altri confinati sull'isola. Prima che si scatenasse la bufera dell'8 settembre, durante il congresso di fondazione a Milano, Rossi e Spinelli avevano deciso di recarsi clandestinamente in Svizzera, perché certo lì i movimenti di Resistenza avevano loro antenne, e questo avrebbe reso possibile occuparsi della parte internazionale del programma del neonato movimento. Una prima peculiarità consiste dunque nella scelta deliberata degli esponenti del MFE di raggiungere la Svizzera: la situazione creatasi in Italia dopo l'armistizio cambiò se mai le condizioni di tale attività, che affiancò all'attività internazionale la propaganda e la creazione di comitati nazionali.

Una seconda peculiarità è legata alla condizione stessa di movimento, frutto di una scelta scaturita nel corso del convegno milanese. I fondatori del MFE non ritennero infatti opportuno creare un partito federalista, ma scelsero la forma del movimento, perché consci di non potersi mettere in concorrenza con i partiti storici. L'attività di propaganda svolta in Svizzera dai federalisti fu dunque trasversale a quella degli schieramenti politici e coinvolse tutti i partiti, con la sola eccezione dei comunisti. Così il dibattito politico sulla federazione europea trovò spazio su numerose testate di tutte le regioni linguistiche elvetiche e nelle case editrici, in particolare le edizioni romande Baconnière. Se la Federazione europea non poté sorgere, come nell'auspicio di molti, dalle ceneri dell'Europa devastata dalla guerra, è pur vero che in Svizzera si posero le basi dell'attività del Movimento federalista italiano nel dopoguerra e che qui avvenne la prima riunione federalista cui presero parte esponenti della Resistenza di numerosi Paesi europei.

Svizzera romanda: un rifugio editoriale?

Anche il mondo del libro nella Svizzera romanda vive, in questo periodo, una certa effervescenza, come testimonia la pubblicazione in lingua francese, alla fine della guerra, di una vasta enciclopedia in tre volumi – Pologne 1919-1939 – realizzata in seno a questo esilio singolare. L'edizione svizzera di lingua francese ha indubbiamente conosciuto un particolare momento di gloria nel corso della seconda guerra mondiale. Con la Francia divisa e imbavagliata, gli editori romandi diventano dei ripetitori del pensiero francese, ma anche i concorrenti o i complici delle case editrici d'oltre Giura, pronti in alcuni casi a proclamare i «capolavori in pericolo».5 Eludendo la censura e sviluppando persino alcune reti di edizioni clandestine in Svizzera, le case editrici romande conoscono così uno slancio inatteso e lusinghiero nonostante il razionamento della carta, gli obblighi militari e le difficoltà nella corrispondenza; accolgono nomi prestigiosi fino ad allora inaccessibili. Una pleiade di nuove insegne e collane vedono la luce. Accordano i loro favori soprattutto a rinnovate edizioni dei classici della letteratura francese dalle risonanze contemporanee e offrono vasta eco a una poesia che conosce una vera e propria intensità creativa in seno alla Resistenza.

Due nomi simbolizzano la nuova idea della Svizzera romanda come sostegno alla diffusione del pensiero francese e di questo rapporto di forze commerciale: da una parte i «Cahiers du Rhône», editi dalla Baconnière, che per la qualità dei loro collaboratori, la loro diversità tematica e le loro prese di posizione, riassumono spesso da soli la storia dell'editoria romanda durante la guerra; dall'altra le edizioni del «Milieu du Monde», create a Ginevra nel 1941 e capaci di accedere al mercato francese, alimentandolo, raccogliendo prestigiose firme francesi e il cui catalogo riflette con estrema chiarezza l'adattamento all'evoluzione politica francese.

La pubblicazione di testi che non possono uscire in Francia per ragioni politiche lusinga certo le coscienze, ma parecchi letterati dipendono prima di tutto da un apporto finanziario, che si tratti di rifugiati in Svizzera o di uomini dispersi nelle due zone francesi. E senza mettere completamente in discussione l'immagine di un'edizione romanda dai colori resistenziali, non bisogna nemmeno dimenticare che anche autori vicini allo spirito di Vichy, Paul Morand, Charles Maurras e altri, hanno pubblicato in Svizzera in questo periodo e le loro opere hanno conosciuto tirature più importanti delle edizioni clandestine prodotte a Losanna o a Ginevra.

Bibliografia

Renata Broggin, Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945, Il Mulino, Bologna 1993.

Alain Clavier, Hervé Gullotti, Pierre Marti, «La province n'est plus la province». Les relations culturelles franco-suisse à l'épreuve de la Seconde Guerre mondiale (1935-1950), Antipodes, Lausanne 2003.

Francesca Pozzoli, «Svizzera e federalismo europeo durante la seconda guerra mondiale», in Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo, Atti del Convegno Internazionale di studi, Pavia, 28-30 novembre 2001, Cinzia Rognoni Vercelli (a cura di), Il Mulino, Bologna 2003.

Simon Roth, François Vallotton, «L'édition en Suisse romande de 1920 à 1970» in Histoire de la littérature en Suisse romande, tome 3, s.d. de Roger Francillon, Payot, Lausanne 1998.

Elisa Signori, La Svizzera e i fuorusciti italiani: aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945, Franco Angeli, Milano 1983.

Nelly Valsangiacomo, «L'immigrazione intellettuale italiana nel Ticino del XX secolo», in Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz, Ernst Halter (Hg), Offizin Verlag, Zurich 2003.

I campi d'internamento in Svizzera (1939-1945)

David Michielan

I campi d'internamento civile

Prima della guerra la Confederazione e i cantoni si dividevano le competenze in materia di asilo. Il servizio territoriale inviava, in un primo tempo, la maggior parte dei rifugiati al campo di smistamento, poi al campo di quarantena (generalmente un isolamento di ventun giorni).

Talvolta, quando il loro caso non era risolto, venivano trasferiti al campo di accoglienza per una durata variabile prima di essere mandati in un campo o in un ostello per giovani. Il divieto di lavorare e l'inevitabile inoperosità erano difficili da sopportare.

Nel 1940 in seguito ai suggerimenti di organismi di aiuto ai rifugiati, il Département de justice et police (Dipartimento di giustizia e polizia) emanò un'ordinanza volta alla creazione della Direction centrale fédérale des homes et des camps (Direzione centrale federale degli ostelli e dei campi) che organizzò da allora i cantieri di lavoro.

Come precisa un comunicato stampa del 1942, il campo doveva dare la possibilità agli internati e ai rifugiati «di esercitare un'attività fisica, di prepararli alla difficile vita che li attendeva al termine della guerra, di mitigare la mancanza di manodopera necessaria all'estensione delle coltivazioni e di farli contribuire allo sforzo nazionale di autosufficienza alimentare nonché alle loro spese di mantenimento, facilitando nel contempo il controllo di persone eventualmente pericolose».

Dal 1943, in seguito all'afflusso di rifugiati provenienti principalmente dalla Francia, dal Belgio e dall'Olanda, l'accoglienza fu riorganizzata. Da allora gli uomini tra i 16 e i 60 anni e adatti al lavoro venivano sottoposti a lavori manuali all'aria aperta nei diversi campi, mentre gli altri furono sistemati in ostelli d'internamento (per lo più alberghi requisiti). Le donne adatte al lavoro svolgevano mansioni casalinghe come fare il bucato, stirare o rammendare vestiti appartenenti agli uomini dei campi di lavoro del settore. C'erano inoltre ostelli per donne e bambini. Le madri, pur lavorando, potevano vedere i loro figli più volte durante la giornata. Resta il fatto che la maggioranza dei bambini era separata dai genitori, sistemata presso ostelli infantili o famiglie d'accoglienza. Inoltre, di fronte all'afflusso di rifugiati del 1943-1944, si tentò sempre più di raggruppare, nei diversi campi, popolazioni omogenee per nazionalità o appartenenza religiosa.

Gli internati militari

Oltre ai civili, furono più di centomila gli internati (di una quarantina di nazioni differenti) a trovare asilo tra il 1939 e il 1945. Fino a metà maggio 1940 si tratta essenzialmente di aviatori tedeschi atterrati sul territorio elvetico. Ma, nel giugno 1940, la disfatta francese impose alla Svizzera di accogliere l'armata allo sbaraglio del generale Daille, la quale attraversò la frontiera del Giura per andare a rifugiarsi in Svizzera.

Secondo la Convenzione dell'Aia, che prevedeva l'internamento in caso di accoglienza di unità militari in rotta, fu necessario disarmare, trasportare, nutrire e alloggiare sui due piedi i 29.000 francesi, i 12.000 «Cacciatori di fanteria» polacchi della divisione del generale Prugar-Ketling, oltre ad alcuni distaccamenti inglesi e belgi, senza parlare di un rilevante materiale, composto di veicoli e cavalli. Venne allora improvvisato un ampio campo a Büren, nel cantone di Berna. Qui furono raccolti 7000 uomini, fra cui 1000 internati per motivi disciplinari. Questa prima fase dell'internamento si rivelò un disastro. Sentendosi male coordinati dai loro ufficiali, inoperosi, demoralizzati, equiparati agli uomini in punizione, gli internati provocarono tali incidenti che la guardia svizzera dovette ricorrere alle armi per ristabilire l'ordine. Non appena vi fu del lavoro, vennero spediti in campi molto più modesti in tutto il Paese (escluso il Ridotto nazionale) e si assegnarono loro diversi compiti a partire dalla primavera del 1941.

Più tardi piloti americani e britannici dispersi, prigionieri di guerra sovietici o jugoslavi scappati dai campi tedeschi, renitenti italiani, disertori dell'esercito di Hitler trovarono rifugio in oltre 750 campi.

All'inizio poteva sembrare normale raggruppare i rifugiati per provenienza ed estrazione sociale, ma l'esperienza mostrò che le nazionalità mancavano talvolta di omogeneità e che era anche preferibile separare gli ebrei dagli altri. In effetti le regole alimentari e i riti religiosi degli ebrei praticanti, la presenza di rifugiati tedeschi, o anche comunisti, spinsero le autorità superiori a predisporre campi a popolazione omogenea.

C'erano inoltre luoghi di internamento che godevano di uno statuto speciale. Era il caso del campo universitario che si sviluppò soprattutto a partire dalla fine del 1943, grazie all'appoggio delle organizzazioni umanitarie e all'evoluzione della situazione internazionale connessa con le vittorie alleate. Ammessi in quanto militari, tali rifugiati beneficiavano dello statuto di internati studenti. Le autorità federali allestirono questi nuovi luoghi d'internamento nelle città universitarie come Neuchâtel, Losanna, Friburgo, Zurigo o anche San Gallo. 880 internati approfittarono dell'insegnamento universitario e furono rilasciati oltre 300 diplomi.

La vita nei campi di lavoro

Gli internati lavoravano circa 48 ore alla settimana e ricevevano una paga di 1 franco al giorno, poi aumentata a 1,80 franchi dal gennaio 1942, prima di essere riportata all'importo iniziale, ma con premi di rendimento. Il campo di lavoro con le sue appendici e, in misura minore, l'ostello di lavoro formavano i pilastri del sistema. Per quel che riguarda la vita nei campi di rifugiati civili e di internati militari, esistevano numerose similitudini sia per la loro origine sia per il loro trattamento. I due tipi d'internamento infatti poggiavano sui principi di una tradizione elvetica d'accoglienza, di un medesimo pragmatismo, di un'improvvisazione manifesta di fronte alle circostanze sempre nuove, così come di una medesima volontà, in entrambi i casi, di accorciare al massimo il soggiorno degli internati. Inoltre le condizioni materiali

d'internamento variavano a seconda dei campi di lavoro, ma in fondo tra i campi civili e quelli militari non c'era una grande differenza: stessi precari baraccamenti di legno, impianti sanitari rudimentali e numerose difficoltà legate alla promiscuità. Pure i tipi di lavoro fisico svolti si assomigliavano, sebbene le giornate potessero variare molto a seconda delle stagioni: drenaggi, costruzione di strade, dissodamenti per aumentare le zone coltivabili, estrazione di torba per sostituire il carbone, terrazzamenti e messe a coltura. Gli internati civili e militari non erano confinati all'interno dei campi, ma venivano accordati loro dei congedi entro un raggio autorizzato, nell'intento di evitare ogni contatto con le popolazioni vicine.

Malgrado queste somiglianze, il paragone fra il trattamento riservato ai civili e ai militari internati volgeva più spesso a vantaggio dei secondi, perché per questi ultimi, come sottolinea Claude Hauser: «i diritti erano regolamentati dalle convenzioni internazionali e la vita quotidiana in Svizzera di conseguenza era suscettibile d'essere sottoposta più facilmente allo sguardo dall'esterno».

Bilancio

In totale, durante la seconda guerra mondiale, oltre trecentomila persone, con un picco di centomila negli ultimi mesi della guerra, hanno trovato un rifugio più o meno durevole sul territorio elvetico.

L'estensione delle colture voluta dal piano Wahlen e i lavori agricoli in generale richiesero un totale di oltre un milione di giorni di lavoro effettuati o da persone isolate sistemate presso famiglie, o raggruppate per lavori di squadra. Sono inoltre più di 1,3 milioni i giorni che furono dedicati alla costruzione di strade, senza contare i lavori nelle torbiere, nelle miniere, nelle foreste, e i contratti per l'esercito (1,4 milioni di giorni).

Nonostante queste cifre, che bisogna prendere con cautela, il rendimento e la qualità rimasero tuttavia scarsi. L'autosufficienza infatti non veniva raggiunta a causa di una proporzione troppo bassa di rifugiati preparati al genere di mansioni a loro affidate, ma anche per il fatto che le imprese dovevano limitarsi ad attività poco redditizie a causa dell'inesperienza della manodopera e del divieto di entrare in concorrenza con i lavoratori svizzeri.

Sulla base dei campi di lavoro studiati, ciò che si può affermare è che le condizioni di vita degli internati, tenuto conto del contesto della guerra, erano difficili, sia per il basso livello delle infrastrutture messe a disposizione sia per la durezza del lavoro da svolgere: per lo più inadatti alla formazione professionale degli internati, questi lavori non avevano sempre obiettivi definiti. Tuttavia, come sottolinea Annette Wiewiorka, malgrado la difficoltà delle condizioni di vita degli internati sarebbe sbagliato paragonare i campi di lavoro concepiti in Svizzera durante la guerra con i campi di concentramento nazisti. Un tale confronto risulta, secondo la studiosa, inammissibile e rischierebbe inoltre di offuscarne la comprensione.

Infine, come affermava Zaugg nel 1944 e come si può constatare del resto con questo breve studio sui campi d'internamento civile e militare, la direzione centrale dei campi era diventata, in qualche modo, un «piccolo Stato nello Stato». Comprende infatti uomini di tutti i Paesi e di tutte le età, e soprattutto aveva le sue università, i suoi ospedali, le sue imprese. Con il costante sforzo verso l'autosufficienza finanziaria, l'organizzazione autonoma del tempo libero e delle attività culturali, e persino la volontà di mantenere le restrizioni nel contatto con l'esterno, la direzione centrale dei campi rappresentava effettivamente, all'interno della società svizzera, secondo l'espressione di André Lasserre, un «universo altro».

Bibliografia

Olivier Grivat, *Internés en Suisse 1939-1945*, Ketty et Alexandre, Châtelaine-sur-Moudon, 1995.

André Lasserre, *Frontières et camps*, Payot, Lausanne 1995.

Claude Hauser, *Les réfugiés aux frontières jurassiennes (1940-1945), accueil et refoulement, internement*, von Känel Walter, Saint-Imier 1999.

Fabienne Regard, *La Suisse paradis de l'enfer? Mémoire de réfugiés juifs*, Cabédita, Yens sur Morges 2002.

République et Canton de Genève, *Les réfugiés et la frontière genevoise durant la deuxième guerre mondiale, fichiers et archives*, Archives d'Etat de Genève, 2000.

Torino, capitale subalpina della resistenza

Claudio Dellavalle

L'8 settembre 1943 il Piemonte viene occupato dalle truppe tedesche. Le violenze compiute nei confronti della popolazione civile (l'incendio di Boves vicino a Cuneo) e contro gli ebrei (gli eccidi sul lago Maggiore e le deportazioni di Borgo S. Dalmazzo) concorrono a determinare rapidamente un clima di terrore e di radicale ostilità in cui maturano le condizioni della resistenza armata. Torino ben presto diventa la sede naturale dell'attività clandestina per due ragioni evidenti: il peso naturale di un capoluogo regionale che si presenta con i tratti della grande città industriale, che porta dentro di sé, soprattutto nelle fabbriche che innervano il tessuto urbano, la tradizione antifascista e la memoria dei conflitti del primo dopoguerra. Ma Torino è anche il luogo che nella regione ha subito le conseguenze più gravi della guerra e, in particolare dall'autunno 1942, il peso devastante dei bombardamenti angloamericani. Le distruzioni e le morti, dopo le delusioni della guerra fascista, hanno finito con il segnare il distacco dal regime e dall'idea stessa della guerra. La pace diventa l'attesa e la speranza della popolazione: l'occupazione tedesca, sentita come aggressione, è vista anche come perdita, caduta della speranza di pace, così come la proposta politica della Repubblica Sociale, voluta da Hitler, nel sentire comune viene rifiutata, prima ancora che per dissenso ideologico antifascista, perché significa la continuazione della guerra accanto all'«alleato» tedesco. Questo elemento di fondo non va mai dimenticato perché fornisce all'opposizione clandestina, al di là dei contrasti fra le diverse componenti che costituiscono il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), un solido terreno comune. Il nemico è il tedesco, non più alleato ma invasore; il nemico è il fascista della Repubblica Sociale, collaboratore dei tedeschi, nemico interno pericoloso e odiato. Ciò fa sì che il movimento clandestino, oltre ad avere una notevole estensione e diffusione nella città, abbia anche una grande capacità di attrazione verso l'esterno: tutte le organizzazioni politiche e le formazioni partigiane avranno in Torino il centro «naturale» di riferimento e coordinamento. Accanto a queste motivazioni forti sul piano politico militare e psicologico, esistono altre ragioni, meno evidenti e tuttavia importanti, che possono spiegare la capacità di irraggiamento e coinvolgimento che Torino ha nei confronti di un territorio ampio. In particolare verso le vallate alpine che a occidente dal confine con la Francia si aprono verso la pianura, avendo come punto di attrazione convergente proprio il capoluogo regionale. Queste valli, allora molto più di oggi abitate anche a quote relativamente elevate, hanno rapporti con la città che derivano da fenomeni in atto da tempo, ma anche rapporti nuovi, nati con la guerra.

Tra i fenomeni che agiscono e rendono stretto il rapporto tra Torino e le vallate alpine in cui si insedieranno numerose e forti formazioni partigiane, il primo è costituito dai flussi migratori dalle valli alpine verso il fondovalle e verso la città capoluogo. Avviatisi nella seconda metà dell'Ottocento, questi movimenti si incrementano all'inizio del Novecento quando lo sviluppo industriale di vari settori richiama dalle valli operai artigiani che si occupano nelle fabbriche, ma anche molte persone, uomini e donne, occupate nei servizi. Migliaia di persone e migliaia di famiglie che fanno crescere Torino, ma che mantengono con le valli riferimenti e collegamenti. Lo sviluppo rapido, quasi violento dell'industria, in primo luogo l'industria meccanica nel corso della prima guerra mondiale, accelera il fenomeno che si attenuerà, senza tuttavia interrompersi, nel corso degli anni Trenta in conseguenza del controllo della mobilità sul territorio esercitata dal regime. Il fenomeno riprenderà slancio tra il 1939 e 1942, stimolato dall'incremento dell'attività delle industrie torinesi legate alla produzione bellica. La città si gonfia di presenze temporanee e permanenti.

Lo scatenarsi dei bombardamenti sulla città dal novembre 1942 invertirà rapidamente il movimento. Lo sfollamento coinvolge migliaia di persone e di famiglie, che abbandonano la città per trovare scampo nei centri minori. Una cospicua parte di sfollati troverà ospitalità nelle valli alpine, proprio in quei paesi che in anni non lontani erano stati abbandonati. Il dato interessante è che lo sfollamento ha almeno due volti: uno permanente che coinvolge quella parte della famiglia che non ha attività continue nella città, e una parte invece mobile, che riguarda i lavoratori e quanti hanno attività in città. La mobilità può essere giornaliera per chi può raggiungere in tempi ragionevoli di percorso (fino a due ore di viaggio) i centri di residenza. Riguarda i lavoratori dell'industria, degli impieghi e dei servizi, ma anche settori della borghesia produttiva (impiegati, commercianti, professionisti) che hanno nelle valli le residenze usate per le vacanze estive e invernali e che ora diventano la residenza principale, mentre la casa in città diventa secondaria. Si crea un artificiale rapporto tra città e campagna, uno scambio forzato che non si limita alle residenze ma coinvolge molti settori della vita quotidiana a cominciare dall'organizzazione del tempo, all'alimentazione, agli spostamenti che le strutture cittadine sconvolte dalla guerra e dalla sparizione dei beni di largo consumo non possono più garantire.

In questo territorio sconnesso si inserisce l'iniziativa politico militare che ha una dimensione cittadina e una dimensione esterna alla città, ma con questa raccordata. Nascono le strutture militari e politiche di coordinamento regionale come il Comitato Militare Regionale Piemontese e il Comitato di Liberazione Regionale e una fitta rete di strutture militari cittadine come i Gruppi di azione patriottica, le Squadre di azione

patriottica, coordinate dal Comando Piazza e verso la fine della guerra gli organismi di coordinamento dell'insurrezione; di organizzazioni politiche come i CLN di quartiere, di fabbrica, di scuola, coordinati dal CLN cittadino; le organizzazioni sindacali (i Comitati di agitazione e i Comitati sindacali), e di massa come il Fronte della Gioventù per i giovani, o i Gruppi di Difesa della Donna.

Fuori della città, nelle valli a ovest di Torino nascono i primi gruppi di resistenti, in forme inizialmente instabili e via via più solide fino alla complessa articolazione delle formazioni che scenderanno sulla città nei giorni della liberazione.

Il rapporto che si stabilisce tra città e valli è quindi un rapporto articolato e complesso, fatto di movimenti e spostamenti che hanno regole interne, ma che sono sottoposti alla forza di eventi improvvisi. Sono perciò evidenti flussi di andata dalla città alle valli, verso le formazioni partigiane che controllano il territorio di montagna e di fondovalle. Ma esistono anche flussi di ritorno in cui la città diventa rifugio per i militanti clandestini perseguitati, per gli sbandati, per i feriti, per tutti coloro che hanno bisogno di un momento di riposo o di distacco.

Le fasi dei movimenti in uscita sono abbastanza definite: in una prima fase, tra l'autunno e l'inverno 1943, due sono le componenti individuabili. La prima è costituita dai militari che dopo l'armistizio cercano rifugio sulle montagne per sottrarsi alla cattura. La maggior parte si disperde rapidamente. Una parte minoritaria, ma significativa, dà invece origine a formazioni partigiane stabili come in Valle di Susa e Val Sangone o nelle valli valdesi. La seconda componente è alimentata dai militanti politici, soprattutto comunisti, azionisti, socialisti che mandano verso la montagna i giovani con l'obiettivo preciso di farne dei partigiani, dei combattenti a tempo pieno. Questi ultimi sono in prevalenza giovani operai che trovano nella fabbrica i contatti per salire nelle formazioni in montagna; sono ben riconoscibili i percorsi soprattutto verso le formazioni Garibaldi delle Valli di Lanzo o delle plaghe del Montoso e le formazioni di Giustizia e libertà.

La seconda fase è quella travolgente della tarda primavera ed estate del 1944 in cui i flussi dalla città si fanno intensi e trasformano i gruppi e le piccole aggregazioni dell'inverno in formazioni numerose. Sono i giovani che si sottraggono alla chiamata alle armi della Repubblica Sociale. Danno vita a una crescita rapida, spesso troppo rapida che rafforza, ma appesantisce le formazioni e le espone alle rappresaglie dei tedeschi. Il fronte delle Alpi occidentali diventa strategico per i tedeschi a partire dall'agosto 1944; non possono tollerare minacce alle loro linee di comunicazione nelle valli dove si insediano. Attaccano perciò pesantemente le formazioni partigiane, costringendole a spostarsi in aree meno minacciate, come la pianura o i sistemi collinari a est di Torino.

È in questa fase, soprattutto nell'autunno 1944, che una quota consistente di partigiani rientra in città e trova soluzioni di sopravvivenza nei quartieri popolari e spesso nelle fabbriche, in cui molti proprietari, che vedono ormai vicina la conclusione della guerra, sono disponibili a occuparli nelle aziende, dando loro la copertura necessaria per sfuggire alla cattura. Questa presenza di partigiani in città è un elemento di crescita organizzativa delle formazioni paramilitari che nel corso dell'inverno vengono costituite nelle fabbriche e nei rioni in vista dell'insurrezione. È anche l'elemento che incrementa la guerra di città con gli agguati nelle strade del capoluogo e purtroppo la triste sequenza dei caduti.

La terza fase si ha nella primavera del 1945, quando l'avvicinarsi della conclusione della guerra alimenta di nuovo le formazioni partigiane con ritorni e nuovi arrivi.

L'insurrezione è l'ultimo movimento: la discesa verso la città delle formazioni delle valli, quasi a ricomporre in pochi giorni un equilibrio che la guerra aveva rotto e trasformato. Vista così l'insurrezione appare come un movimento «naturale»; è invece un piccolo miracolo militare e soprattutto una straordinaria prova politica, che unisce in un unico sforzo coordinato e vincente la resistenza cresciuta negli spazi aperti delle valli e il movimento cittadino. Le manifestazioni che si svolgono a Torino nei giorni immediatamente successivi a una liberazione conquistata prima dell'arrivo degli alleati, danno visibilità simbolica al compito di guida politico-militare e morale giocato dalla città subalpina nella resistenza italiana.

5. Persecuzioni e repressioni

La memoria delle Alpi Alberto Cavaglion

Le Alpi sono sempre state un luogo di rifugio per devianze, secondo la tesi formulata da Carlo Ginzburg in un suo saggio famoso: dai catari ai valdesi nell'età moderna. In età contemporanea mutano le devianze, non il risultato, soprattutto quando le Alpi si predispongono a diventare luogo di rifugio per quella che il nazionalsocialismo decretò devianza fra le devianze, ovvero gli ebrei d'Europa, attratti, quasi si potrebbe dire, da una fatale legge di gravitazione che li fa stringere intorno ai tre versanti alpini: «Un Sinai franco-italo-svizzero», aveva definito il Monte

Bianco, già negli anni Trenta, Filippo Turati, constatando l'alta densità di antifascisti ebrei nascostisi all'ombra della più alta catena montuosa d'Europa (Giuseppe E. Modigliani, Claudio Treves, Guido L. Luzzatto).

Sul fondo della Valle Vésubie in Francia, sempre negli anni Trenta, intellettuali illuminati come Arthur Koestler avevano trovato la serenità d'animo necessaria per completare capolavori come Schiuma della terra; l'Etrange défaite è scritta da Marc Bloch nel 1940 prima di entrare nella Resistenza francese. Un tema molto interessante – sia detto di sfuggita – quello dei grandi capolavori di storia composti durante il periodo preso in esame in questa mostra. Le Alpi in guerra, sono state, oltre al resto, un monumentale luogo di scrittura, un laboratorio di idee incredibilmente fecondo per il dopoguerra. L'arco alpino è puntellato di luoghi dove sono stati concepiti, e talora in modo molto fortunoso redatti, salvandoli dalla tempesta in corso, grandi libri di storia. Si potrebbe immaginare una ulteriore cartina, da aggiungersi alle tante previste dalla mostra, che associ un luogo al titolo di un libro non necessariamente composto da storici ebrei: si pensi al manoscritto, davvero fondamentale, che Federico Chabod si porta in montagna in Valgrisenche: ancora nell'autunno del 1943 il grande storico valdostano aveva tenuto a Milano un corso che è alla base del suo libro forse più suggestivo, L'idea di nazione, che vedrà la luce nel 1947 e racchiude al suo interno il segno di una maturazione intellettuale avvenuta nei mesi della Resistenza; e si chiuda questa breve digressione con il libro di un poeta, non di uno storico: Eugenio Montale che, sul versante ticinese delle «Alpi in guerra», pubblica una raccolta di versi dal titolo molto evocativo visto il momento in cui esce dalla tipografia, Finisterre (Lugano, 1943).

Sul versante italiano, nello stesso periodo, sul fondo della Valle d'Aosta, intellettuali ebrei altrettanto preveggenti come Leo Levi avevano inventato un nuovo modo di stare insieme e di reagire ai soprusi, i campeggi della gioventù ebraica, scegliendo per palestra di vita la val Ferret (Plan Pincieux), così ponendo le basi ideologico-religiose sia per un'opposizione politica al regime sia per la rinascita di un movimento sionista e socialista.

Luogo di devianza politica, ma anche psicologica e linguistica: all'inizio del secolo sappiamo che Cesare Lombroso era solito fare i suoi esperimenti craniologici nei pressi delle baite dell'alta Valle di Susa e di Lanzo che poi ospiteranno i profughi del 1943; negli stessi luoghi amava salire Benvenuto Terracini per compiere i suoi esperimenti linguistico-dialettologici, base e fondamento dei più moderni atlanti linguistici franco-provenzali e italiani. Sempre al fine di ricostruire un atlante linguistico non diversi erano stati nell'Ottocento le escursioni di Graziadio I. Ascoli sul lato opposto dell'arco alpino. Le Alpi sotto il fascismo sono state anche il luogo dove è stato possibile mettere alla prova la libertà di sbagliare, secondo quanto ci ha insegnato Primo Levi, nelle descrizioni delle sue gite in montagna, dove si teorizza una specie di binomio fra ebraismo e alpinismo, isole di libertà sotto il giogo della dittatura (Il sistema periodico).

Un percorso sulla memoria ebraica delle Alpi non può prescindere da queste premesse, da questo incrocio di sguardi. Tenere distinti il «prima» e il «dopo» 8 settembre 1943 è essenziale se si vuole capire meglio quanto è successo durante la seconda guerra mondiale, così come andrà tenuto presente il tipo di trasformazione avvenuto nell'arco alpino occidentale nello stesso vissuto degli ebrei, della loro condizione borghese e cittadina, esatto contrario di quanto è invece il tipo di sussistenza e di sopravvivenza alpina: «Noi non avevamo consuetudini georgiche», dirà Alessandro Levi nel suo diario svizzero del 1944. Vi era però stata una lunga e consolidata tradizione di turismo di montagna, di escursionismo (si pensi al caso Adriano Olivetti), che stabiliva già negli anni Trenta una convivenza fra chi vi risiedeva stabilmente e chi veniva da fuori, era un corpo estraneo.

Israele delle Alpi (val Pellice e Chisone), Sentinella delle Alpi (Cuneo), Siberia delle Alpi (Aosta), Suisse niçoise (la Costa Azzurra enjuivée finita sotto l'occupazione «buona» degli italiani): anche la scelta delle metafore e dei simboli faciliterà la lettura e la divulgazione dei concetti. Le Alpi occidentali viste attraverso la lente d'ingrandimento della persecuzione antiebraica si possono visivamente rappresentare come una rete che sempre più restringe l'area di libertà di movimento: le fasi da scandire sono quelle che immediatamente seguono il giugno 1940, ma la data-spartiacque viene dal novembre 1942, con il definirsi più preciso delle zone d'occupazione italiana.

In altri termini, a partire dalle emigrazioni clandestine avviate a Ventimiglia già sul finire del 1938, ha inizio, intorno all'arco alpino, un percorso a spirale, con tanti punti di ingresso o di accesso e un'infinita serie di passaggi in più direzioni di marcia. Una spirale che coinvolge individui provenienti dall'Europa centrale, dalla Polonia, dall'Austria, dalla Russia, che salgono e scendono, passano frontiere, poi ritornano sui loro passi. Una cifra, fra le tante, dà il peso di queste vicende: circa 20.000 profughi di mezza Europa da Nizza guardavano alle Alpi Marittime (oppure al mare) come a una possibile via di salvezza nell'inverno 1942-1943.

Una serie di percorsi da indagare per ricostruire la dimensione europea di una pagina dimenticata della storia del Novecento. Da indagare attraverso la ricorrenza dei nomi e delle storie di vita: registriamo infatti nei documenti la presenza degli stessi uomini, delle stesse donne, degli stessi bambini ora nei registri francesi, ora nei registri comunali italiani, infine, nei documenti svizzeri. Non è un esercizio impossibile quello di seguire caso per caso la storia di una persona che a Ventimiglia si registra in un modo, poi due mesi dopo a Mentone la ritroviamo registrata in modo leggermente diverso nei documenti per le cartes d'alimentation; ritroviamo la stessa persona, lo stesso nucleo familiare

nella testimonianza di un soldato della IV Armata, poi vediamo comparire quelle stesse persone o nelle liste di deportazione pubblicate da Serge Klarsfeld nel suo Mémorial oppure nelle formazioni partigiane italiane del Cuneese o in Valle d'Aosta.

Dentro le Alpi, dentro questa spirale di valichi, passaggi frontalieri di contrabbando e di pescatori, linee ferroviarie percorse con «l'ultimo treno», mulattiere, postazioni militari, alpeggi, gli ebrei penetrarono rincorrendo più di una linea vettoriale, come si diceva.

La prima è quella della Riviera di Ponente, studiata da Paolo Veziano, in funzione già nel 1939 e forse anche prima. Questa linea vede protagonisti ebrei per lo più di lingua tedesca finiti in Italia dopo il 1933, vittime della politica razziale mussoliniana e di un'azione persecutoria che non può essere confrontata con quella, assai più blanda, che il Duce aveva approntato per gli ebrei di cittadinanza italiana. La seconda, e più consistente linea di accesso alla spirale alpina è quella posteriore al 1940 – intensificatasi nel novembre 1942 – che calamita verso il sud della Francia, e in particolare lungo le pendici dell'arco alpino occidentale sul versante francese, i protagonisti della marce à l'étoile sfuggiti all'occupazione nazista di Parigi. In questo caso il vettore conduce i personaggi della nostra vicenda dentro le Alpi da nord verso sud e pone il problema storiografico, assai delicato a trattarsi, dell'occupazione italiana della Francia meridionale: il prodotto, è stato detto, di un'occupazione «dolce» sorta al termine di una «cattiva» guerra.

L'8 settembre è una tempesta che sconvolge la spirale, ne disarticola i movimenti fino ad allora lineari e concentrici, costringe a rimettersi in movimento chi si era illuso che la fuga avesse avuto termine. Il movimento a spirale assume ritmi e velocità esacerbate dall'incalzare degli eventi e dal simultaneo avanzare delle camionette tedesche dal versante francese come da quello italiano in una perfetta sincronia. Si cerca riparo in Italia, poi dall'Italia si ritorna in Francia, respinti di nuovo a Nizza e di lì la linearità riprende, per i più fortunati con l'ingresso nella resistenza francese, per i meno fortunati con il ritorno a Parigi, anzi a Drancy e con la deportazione ad Auschwitz. La spirale non esclude altre linee di accesso e di uscita dall'arco alpino, soprattutto dalla Valle d'Isère, attraverso il piccolo San Bernardo.

Come il filo di un tessuto appeso a un ago che non riesce più a cucire, la fiumana entra ed esce dalle frontiere, ora seguendo le truppe di un esercito in rotta ora facendo gruppo da sola, disegnando una trama per alcuni senza sosta fino all'arrivo, non per tutti, dalla fragile e rischiosa Suisse niçoise alla Svizzera vera e propria.

Per altri – a contare bene forse la maggioranza – la mobilità senza fine trova fine proprio dentro il vecchio e consolidato luogo della devianza, le Alpi, che nei venti mesi della guerra partigiana ritornano a essere luogo di asilo. La trama dei passaggi si fissa in una miriade di punti stabili costituiti dai casolari, dalle sagrestie delle chiese, dalle abitazioni di alpigiani dove si trovò riparo fino alla liberazione.

Bibliografia

Alberto Cavaglion, Nella notte straniera, Cuneo, L'Arciere, 2003, quarta ed. aggiornata; tr. francese Les Juifs de St Martin Vesubie, Editions Serre, Nice 1995.

Paolo Veziano, Ombre di confine. L'emigrazione clandestina degli ebrei stranieri dalla Riviera dei fiori verso la Costa Azzurra (1938-1940), Alzani, Pinerolo 2001.

Léon Poliakov-Jacques Sabille, La condizione degli ebrei sotto l'occupazione italiana, Edizioni di Comunità, Milano 1956.

François Maspero, Il tempo degli italiani, Einaudi, Torino 1998.

Jean Marie G. Le Clézio, Stella errante, Saggiatore, Milano 2000.

Karl Erlsberg, Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS. Racconto autobiografico, a cura di Klaus Voigt, Istituto storia della Resistenza e della società contemporanea, Edizioni Le Château, Aosta 1999.

Guido Fubini, L'ultimo treno per Cuneo, Albert Meynier, Torino 1991.

Klaus Voigt, Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933-1945, La Nuova Italia, Firenze 1993-1996, due volumi.

Davide Rodogno, Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943), Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Persecuzioni e danni nelle Alpi francesi

Jean-Louis Panicacci

Le persecuzioni colpirono innanzitutto gli ebrei stranieri che, sotto il regime di Vichy, furono costretti al domicilio coatto in diversi paesi o internati nei campi del Sudovest, prima di essere l'obiettivo della retata del 26 e 27 agosto 1942 (35 arresti in Alta Savoia, 70 in Savoia, 200 nell'Isère, 110 nella Drôme, 43 nelle Hautes-Alpes, 45 nelle Basses-Alpes e 610 nelle Alpi Marittime), preliminare alla deportazione ad Auschwitz via Drancy. Sotto l'occupazione italiana quattromila ebrei, rifugiati nella zona nizzarda, furono costretti al domicilio coatto a Saint-Gervais, a Megève, a Combloux, a Moustiers, a Barcelonnette, a Castellane, a Vence e a Saint-Martin-Vésubie tra il marzo e il settembre 1943. Con l'occupazione tedesca fu data la caccia anche agli ebrei francesi: la «grande retata» organizzata da Alois Brünner nelle Alpi Marittime sfociò nella deportazione di 1820 persone tra il 10 settembre e il 15 dicembre 1943 (si prolungò fino al luglio 1944 con un bilancio totale di 2949 deportati) e di 400 persone nella regione di Grenoble tra gennaio e febbraio 1944. La percentuale di ebrei non ritornati dai campi è del 97% nelle Alpi Marittime, dell'89% nella Drôme, del 78% nella Savoia e del 95% nell'Isère.

Durante la drôle de guerre e soprattutto sotto Vichy, la repressione colpì i comunisti, per i quali furono aperti centri di soggiorno sorvegliato a Chibron (Var), Fort Barraux (Isère), poi a Sisteron (Basses-Alpes). Sotto l'occupazione italiana, furono arrestati 1366 abitanti della Costa Azzurra, 201 dei quali furono deportati nei campi di concentramento aperti a Sospello (caserma del 75° BAF, Bataillon Alpin de Forteresse), a Embrun (caserma del 71° BAF) e a Modane (forte Vittorio Emanuele) dove andarono a raggiungere qualche dozzina di abitanti del Var, delle Basses-Alpes, delle Hautes-Alpes, dell'Isère e della Savoia; il tribunale militare della IV Armata, stanziato a Breil-sur-Roya, condannò 171 resistenti (nella fattispecie 67 della Savoia, 62 della Costa Azzurra, 16 dell'Isère e 9 delle Basses-Alpes) a pene carcerarie scontate in Piemonte (Cuneo, Fossano) o in Liguria (Imperia, Savona, Genova); un centro d'interrogatorio e tortura fu aperto dall'OVRA a Nizza (villa Lynwood); due gruppi partigiani della Alta Savoia furono annientati nel luglio 1943; gli attentati contro le truppe d'occupazione a Nizza e a Grenoble nella primavera del 1943 provocarono identiche sanzioni (ammende di 3 milioni di franchi per il comune, coprifuoco di una settimana, chiusura delle sale da spettacoli da una a due settimane).

Sotto l'occupazione tedesca la repressione fu molto più conseguente (159 esecuzioni e 397 deportazioni di resistenti nelle Alpi Marittime, 267 e 340 nella Savoia, 118 nella Drôme, 500 e 200 nell'Isère, 230 e 124 nelle Hautes-Alpes), disorganizzando talvolta la Resistenza («notte di San Bartolomeo di Grenoble» dal 25 al 29 novembre 1943, arresto del CDL, Comité Départemental de la Libération, delle Basses-Alpes a Oraison il 16 luglio 1944), sbaragliando i maquis impegnati nella mobilitazione (quasi 200 fucilati a Glières e 639 nel Vercors), terrorizzando le popolazioni civili (201 massacrati nel Vercors, dei quali 82 a Vassieux, prese di ostaggi, esecuzioni e incendi di Puget-Théniers il 3 maggio 1944 e di Gattières il 3 luglio, saccheggio nelle Basses-Alpes dei paesi di Maurin, Fouilloux, Saint-Paul, Le Melezen, Tournoux, Les Gleizolles, Le Châtelard tra giugno e luglio del 1944), moltiplicando le esecuzioni collettive (Thones, Châteauneuf, Grenoble, Saint-Nazaire-en-Royans, Claix, Senez, Quinson, Lambruisse, Saint-Julien-du-Verdon, Nizza, Sospello, Turini) e i soprusi (sequestro di apparecchi radio e di effetti personali).

I bombardamenti aerei angloamericani, mirando ai viadotti ferroviari, agli scali merci e alle fabbriche che lavoravano per lo sforzo bellico tedesco, fecero 918 vittime e 13871 feriti nelle Alpi Marittime (in particolare a Nizza il 26 maggio 1944 con 388 morti e 5600 feriti nei quartieri di Saint-Roch, Riquier e Pasteur), provocando l'evacuazione preventiva di 35.000 persone verso i dipartimenti Alpini.

I danneggiamenti subiti furono modesti nel giugno 1940 (555 edifici distrutti o danneggiati in Savoia, 435 nell'Isère, 11 nella Drôme, 95 nelle Hautes-Alpes e 62 nelle Basses-Alpes) eccetto che nelle Alpi Marittime (3673 di cui 2800 nella sola città di Mentone), ma i bombardamenti e i combattimenti del 1944-1945 aggravarono il bilancio (altri 3418 edifici nella Savoia, 7266 nell'Isère, 1604 nelle Hautes-Alpes, 1535 nelle Basses-Alpes e 10.098 nelle Alpi Marittime), numerosi comuni furono dichiarati sinistrati (6 nelle Alpi Marittime, 5 nelle Basses-Alpes e 7 nelle Hautes-Alpes), poiché l'infrastruttura stradale e ferroviaria soffrì in modo particolare per i sabotaggi, i bombardamenti aerei e le distruzioni causate dalla guerra (125 opere di arte viaria fuori uso nelle Alpi Marittime) e vaste superfici risultarono minate (6000 ettari in Savoia, 7000 nelle Hautes-Alpes e 9000 nelle Alpi Marittime), provocando incidenti mortali (178 civili e 91 sminatori uccisi nelle Alpi Marittime tra il settembre 1944 e l'aprile 1946).

Repressioni e distruzioni

Bruno Maida

Sulle stragi e sugli eccidi compiuti nell'area alpina – ma anche in Piemonte in generale – non si hanno dati complessivi. Secondo i dati comunicati in Parlamento, nel 1954, da Gisella Floreanini,⁶ nei 299 comuni della provincia di Torino si conterebbero (ma è un calcolo probabilmente prudente) 223 eccidi o devastazioni causate da tedeschi e/o dai fascisti: eccidi in 57 comuni; devastazioni in 52; ambedue le cose in 114. Se si considera come eccidio l'uccisione contemporanea di almeno tre persone se ne registrano 109 di partigiani e 50 di civili. Nel complesso i partigiani fucilati o trucidati sarebbero 1176, i partigiani impiccati 42, i civili uccisi durante i rastrellamenti 134 mentre quelli fucilati per rappresaglia 525, i civili impiccati 5. Nelle cifre, naturalmente, non sono compresi i partigiani uccisi in combattimento o per altre cause. I civili deportati in Germania, esclusi quelli del capoluogo, sarebbero 563. Ma si tratta di una cifra decisamente in difetto. Basti pensare al rastrellamento operato dai tedeschi in val Susa alla fine del giugno 1944. Per rappresaglia all'attacco a Bussoleno da parte dei partigiani – che fanno saltare il ponte della ferrovia, bloccando il traffico con la Francia – le SS si dirigono nel capoluogo della valle, poi a Meana, arrestando tutti gli uomini che trovano, spesso villeggianti. Centinaia e centinaia di uomini (qualcuno parlerà di mille), sono rinchiusi nelle scuole di Susa, poi trasferiti a Torino e infine inviati in Germania. Rastrellamenti o deportazioni sono strettamente connessi, spesso anche con gli eccidi. È il caso della Benedicta, centro simbolico e concreto dell'eccidio compiuto nell'aprile 1944 sull'Appennino ligure-piemontese. Oltre ai centocinquanta partigiani uccisi nel corso del rastrellamento (alcuni in combattimento, altri fucilati in seguito dai bersaglieri della Rsi), altre duecento persone – tra partigiani arrestati e giovani consegnatisi nei giorni successivi – sono deportate a Mauthausen. Per la provincia di Cuneo si dispone di alcune cifre di carattere generale: 142 comuni colpiti da rappresaglia, oltre 2 mila caduti partigiani, 890 caduti civili, 200 deportati politici. Ma anche quest'ultimo numero sembra al di sotto della reale dimensione del fenomeno. Più precisi i dati sulla deportazione degli ebrei nei Lager nazisti: 246 dalla provincia di Torino, 383 da quella di Cuneo, 48 da quella di Alessandria, 45 da quella di Asti, 20 da quella di Vercelli e 20 da quella di Novara.

Nella prima fase (settembre 1943) di occupazione e stabilizzazione si hanno casi isolati di repressione dei civili o come reazione a forme inattese di resistenza (Boves, 19 settembre, 23 vittime) oppure come uccisione di ebrei (Iago Maggiore, seconda metà di settembre, 53 vittime). Tra l'ottobre 1943 e la primavera del 1944 si ha un periodo di assestamento, segnato dallo sviluppo della resistenza e dalla risposta in termini di rastrellamenti. Tra gli ultimi giorni di dicembre 1943 e i primi del gennaio 1944 i tedeschi colpiscono nuovamente il territorio di Boves (52 vittime). Nel mese di marzo i rastrellamenti tedeschi colpiscono la val d'Aosta, la val di Lanzo, la val Varaita; in aprile e in maggio tocca alle valli del Cuneese, alla Val Pellice, alla Val Chisone, alla Val Sesia e all'Appennino ligure-piemontese. Pochi giorni dopo il massacro delle Fosse Ardeatine – siamo all'inizio di aprile –, a Cumiana i tedeschi uccidono 52 ostaggi dopo che in uno scontro a fuoco con i partigiani è morto un soldato germanico. Il 7 aprile 97 partigiani sono fucilati dai tedeschi alla Benedicta, in provincia di Alessandria. Nei giorni successivi, la stessa sorte e nella stessa provincia tocca 13 partigiani a Villa Bagnara e 8 a Voltaggio. E ancora: il 2 aprile al Pian del Lot (colle della Maddalena) le SS fucilano 27 prigionieri prelevati dalle carceri di Ivrea e Torino dopo un attacco partigiano a Caluso; il 26 maggio sono invece 41 i prigionieri delle carceri Nuove del capoluogo piemontese a essere fucilati per rappresaglia a Giaveno.

La svolta nell'ambito delle operazioni di «lotta alle bande», segnata dalla primavera del 1944, ha una significativa accelerazione a partire dall'estate successiva, e più specificatamente dallo sbarco alleato in Provenza il 15 agosto. A questo punto le operazioni di Bandenbekämpfung diventano altrettanto, se non più importanti, delle stesse operazioni contro l'avanzata degli alleati. È un periodo segnato dalle stragi di Fondotoce (20 giugno, 42 vittime), Rozzo e Lovario (19 luglio, 14 vittime), Roasio (9 agosto, 19 vittime), Borgo Ticino (13 agosto, 12 vittime), Leverogne in Valle d'Aosta (13 settembre, 12 vittime). Tra il novembre 1944 e il marzo 1945 si ha la lunga stasi invernale, diminuiscono ma non si fermano le violenze tedesche. Tra le esecuzioni per rappresaglia si può ricordare Corio Canavese (17 novembre, 33 vittime). Nella fase insurrezionale, infine, le principali stragi avvengono nel corso della ritirata tedesca attraverso il Piemonte. I tedeschi, con la partecipazione fascista, si lasciano alle spalle una cupa «scia di sangue» formata da almeno 300 persone assassinate, di cui 9 a Boves, 17 a Caraglio, 10 a Fossano, 15 a Genola, 67 a Grugliasco, 10 a Mondovì, 18 a Narzole, 38 a Nichelino, 46 a Santhià, 11 a Susa.

Assai meno precise le cifre sulle distruzioni che la guerra e l'occupazione tedesca provocano. Le bombe, lo stanziamento e il passaggio delle truppe, le ragioni strategiche, l'abbandono da parte dei civili di intere aree, gli spostamenti di popolazione determinano una trasformazione fisica del paesaggio che spesso viene riassorbita e cancellata dalla ricostruzione. Così pochi sono i segni dei bombardamenti che si concentrano sulle aree industriali e sulle vie di comunicazione. Torino è indubbiamente il centro più colpito, registrando 2069 vittime. Alla fine del più pesante ciclo di bombardamenti (ottobre-novembre 1942) risultano distrutte o sinistrate 54 mila case di abitazione su 217 mila esistenti, pari a 270 mila vani su 622. Ma devastazioni, distruzioni, saccheggi riguardano tutta la provincia. Sono state calcolate 1.664 case

distrutte, 1.293 danneggiate, 3.254 saccheggiate; 577 baite distrutte, 345 danneggiate; 4 municipi distrutti, 7 saccheggianti; 9 scuole e asili distrutti, 4 saccheggianti; 3 danneggiati. Per fare solo qualche esempio, si pensi, nel corso del 1944, alle 54 case incendiate a Barbania (frazione Boschi) nel settembre, alle 110 di Carmagnola il 27 luglio, alle 300 case bruciate a Feletto e alle centinaia date alle fiamme a Giaveno nel novembre, al saccheggio di tutte le case di Ribordone, al palazzo comunale incendiato a Vico Canavese. In provincia di Cuneo sono invece 732 i fabbricati distrutti, 2539 quelli gravemente danneggiati e 3013 quelli danneggiati. Tra i comuni maggiormente danneggiati si possono ricordare Alba, Mondovì, Ormea, Garessio, Entracque, Peveragno, Boves, Narzole, Barge.

6. Frontiere e spartizioni. Memorie, luoghi della memoria e vuoti di memoria

Scrivere la storia della memoria alpina della seconda guerra mondiale: qualche proposta Gil Emprin, Philippe Barrière

Charles Péguy, nel descrivere i rapporti conflittuali che intercorrono tra storia e memoria, ha optato, in un famoso passaggio di Clio, per una virulenta metafora geometrica. Lanciando frecce, com'era sua abitudine, contro la pratica di una certa storia, stenta e meschina, la stessa che altrove definisce «una impiegata del registro», scrive: «La storia è essenzialmente longitudinale, la memoria è essenzialmente verticale. La storia consiste essenzialmente nel passare lungo l'evento. La memoria, essendo dentro l'evento, consiste essenzialmente e innanzitutto nel non uscirne, nel restarvi e nel risalirlo dal di dentro. La memoria e la storia formano un angolo retto. La storia è parallela all'evento, la memoria è centrale e assiale». 7

È risaputo che sono molte le pagine nelle quali Péguy ha celebrato la memoria e ha invece vituperato le pretese della storia scienziata del suo tempo. E grande rimane la tentazione di porre questi due modi di comprensione del passato in maniera che siano irrimediabilmente opposti (si veda per esempio il tentativo di definizione di Pierre Nora, uno dei più antichi e secondo noi anche uno dei più convincenti).⁸ Ma benché sembri di assistere, se non a un sovrapporsi totale e cosciente, almeno a un accavallarsi tra questi due strumenti di percezione del passato il cui registro espressivo non è il medesimo, è invece certo che la frattura non è temporale (una interviene dopo l'altra) ma epistemologica: alla fedeltà fa appello la memoria; sulla verità lavora lo storico.

Alla storia compete l'ambizione di scomporre il tutto in maniera concettuale, facendo uso di categorie astratte prima di generalizzare il proprio discorso nel modo più obiettivo possibile. Alla memoria, l'aspetto più frammentario ma anche più concreto, che pullula di dettagli e di esempi. Alla storia, l'inseguimento minuzioso della verità di adeguazione che cerca di stabilire tra l'enunciato, la descrizione documentaria e la realtà passata. Alla memoria, la ricerca di un'altra verità, che si potrebbe definire verità dello svelamento di sé rispetto al passato. Clio si ripropone d'identificare i dati dell'evento tali quali sono nella loro tangibilità, nella loro materialità quantificabile. Mnemosine,⁹ invece, coglie soprattutto la traccia che gli avvenimenti esterni lasciano negli individui, privilegiando per forza di cose l'universo immateriale delle esperienze psichiche, le stesse che lo storico, per definizione, fatica così tanto ad afferrare. Effettuata questa rapida messa a punto teorica, è possibile sondare la memoria che le Alpi conservano della seconda guerra mondiale? Si può pensare di farne la storia o questo progetto è troppo ambizioso?

Noi qui vogliamo tentare di delimitare alcune piste per lo studio della storia della memoria alpina della guerra. Ci sembra che fissare questi segnali significativi innanzitutto porre quattro domande: dapprima quella della natura di questa memoria, in seguito quella della sua visibilità, poi quella dell'importanza della memoria militare e, infine, quella della vitalità di una memoria condivisa del conflitto.

Memoria della guerra = memoria della Resistenza = memoria dei partigiani?

È evidente che la memoria delle Alpi in guerra è soprattutto la memoria delle Alpi della Resistenza, che a sua volta si è costruita per assimilazione alla memoria dei partigiani. Le Alpi sono nel contempo un territorio reale e mitico della Resistenza, in particolare attraverso l'immagine dominante del resistente-partigiano-montanaro, che alla liberazione s'impone ben presto. Difatti sono numerose le immagini (manifesti, fotografie) che creano un genere di rappresentazione archetipico dell'eroe-combattente al fine di renderne popolare la figura presso la popolazione.

Inserendosi naturalmente nella lunga catena degli eroi nazionali i cui ritratti campeggiano sui libri scolastici della III Repubblica, in qualche punto tra Vercingetorige e Bayard, il partigiano-montanaro ne è l'incarnazione esemplare e nello stesso tempo ne rappresenta l'ultima metamorfosi. È uno di coloro i quali, alla pari dei mille Gavroche che univano patriottismo e romanticismo, hanno osato sfidare l'efficienza

militare dell'occupante per intraprendere, nella grande tradizione della furia francese,¹⁰ un'avventura dalle sembianze di epopea e dagli accenti cavallereschi. È l'eroe della lotta armata clandestina e nello stesso tempo l'araldo di una epopea straordinaria. Il partigiano, infatti, merita di avere una buona collocazione nella gerarchia affettiva della memoria collettiva francese: è ciò che dice in sostanza il manifesto che chiede di sostenere l'Association Nationale des amis des Francs-Tireurs Partisans Français du Dauphiné.¹¹ Giovane e sportivo, il partigiano è povero e fiero di esserlo, coraggioso e innamorato della libertà sopra ogni altra cosa. Con la fronte alta e pura, messa in risalto dall'abbronzatura dovuta al sole delle montagne, è conscio della giustizia della sua lotta. Qui infatti risiede la sua specificità rispetto ai compagni FTP (Francs-Tireurs Partisans) del nord, di Tolosa o di Nizza (sul manifesto che celebra la liberazione di Nizza da parte dei FTPF, Francs-Tireurs Partisans Français, l'identificatore regionale è rappresentato dalla Baie des Anges e da una gigantesca palma), particolarità che il manifesto si premura di ricordare: è del Delfinato, cioè figlio di un paese di montagna. Se ha lo sguardo lontano, da sentinella, da perfetta vedetta che si erige sulla terra elevata dei padri, questo sguardo non è più rivolto verso la linea azzurra dei Vosgi ma verso quella del Vercors o di Belledonne, le cui nevi eterne aureolano il suo profilo greco. Non c'è proprio bisogno di nessun testo per rendere ancora più forte nell'immaginario alpino francese della liberazione l'alta statura del Patriota delle montagne, versione contemporanea del soldato-cittadino dell'Anno II. Questi pochi attributi, il lavoro sulle forme e il volume del disegno (il partigiano è altrettanto massiccio quanto le montagne che fanno da sfondo al manifesto) bastano a codificare la figura dell'ideale partigiano del Delfinato, ad ancorarlo in maniera duratura nell'«iconografia popolare della Resistenza», secondo l'espressione di Jean Cassou. Ci troviamo di fronte alla quintessenza dell'immagine del combattente volontario, in qualche modo alla sua «immagine di Epinal».

Rimane il fatto che le Alpi francesi non sono state un territorio che ha visto gli inizi della Resistenza, anzi: le regioni alpine rurali hanno anche avuto un certo ritardo al proposito. Qui forse ancor più che altrove la Resistenza fu in mano a una piccola minoranza cittadina e politicizzata visto che fino all'occupazione tedesca le zone rurali rimasero largamente fedeli al regime di Vichy. Sono state le circostanze storiche (aggravarsi del Collaborazionismo, STO, Service du Travail Obligatoire, renitenti, occupazione della zona sud da parte degli italiani, poi dei tedeschi) che hanno fatto delle Alpi una terra della Resistenza. Ma in Francia come in Italia la lotta per la liberazione ha effettivamente ricostruito il Paese sul piano politico e morale. La memoria della Resistenza, nella sua dimensione specificamente alpina, è anche stata la base della ritrovata identità nazionale nel suo spazzar via le realtà da incubo di Vichy e del fascismo agonizzanti, entrambi totalmente assoggettati ai nazisti. Qual è il posto specifico che la memoria alpina ha potuto conservare in seno a una memoria nazionale, istituzionale e necessariamente globalizzante?

Quali luoghi della memoria Alpini?

Uno dei tratti comuni della «memorizzazione della Resistenza», quale si è compiuta sui due versanti delle Alpi, sembra risiedere nella moltiplicazione dei luoghi del ricordo, tutti tragici. Mentre il ricordo della vittoria del 1918 s'inseriva pubblicamente in ogni comune delle Alpi occidentali in virtù dell'erigersi di un monumento ai morti di una guerra geograficamente distante, le lotte della Resistenza e della liberazione sono avvenute dappertutto, nei paesi, nei quartieri urbani, nelle fabbriche, in alta montagna. Logicamente dunque i luoghi del ricordo (peraltro, si può parlare di luoghi di memoria?)¹² sono sparsi e quasi sempre i segni distintivi del ricordo non sono stati raggruppati in un unico monumento che avesse una pratica virtù memoriale centralizzatrice, ma anzi sono stati installati nei luoghi più vicini agli eventi, il più vicino possibile alla realtà locale della guerra. Si può quindi parlare di simbolizzazione dei tratti locali per quanto riguarda il monumento innalzato a Gresse-en-Vercors poiché la sua forma riproduce chiaramente quella del Mont-Aiguille, emblema come nessun altro del Trièves. Stupisce del resto che si tratti qui di uno dei pochissimi esempi, in una regione dalla geografia così particolare, di un monumento che i suoi ideatori scelgono di proposito d'identificare, nella struttura stessa, al fattore montano locale. Nello stesso tempo sobrio e bello, grazie all'evidente rapporto simbolico che crea immediatamente, questo monumento conserva una grande capacità di evocazione spontanea, se si può dire così.

Le numerosissime targhe commemorative e stele che sorgono subito dopo la liberazione sono state poste sui luoghi stessi dei combattimenti, dei lanci (a Saisies en Beaufortain, per esempio) o della repressione. È peraltro interessante constatare che il processo si è ripetuto nelle città, tanto a Grenoble¹³ o a Chambéry che a Torino, dove è stata apposta una serie di targhe commemorative individuali, tutte identiche, che mescola così ricordo privato e memoria collettiva. Si delinea in tal modo una geografia urbana del ricordo (completata in seguito da monumenti, da vie battezzate con il nome degli eroi della Resistenza) che necessita la messa in opera di una pedagogia dettagliata (precisare chi siano Paul Vallier, Jean Perrot, Jean Bistési, sulle targhe di smalto azzurro che risaltano all'angolo delle nostre strade...) se si vuole garantire il passaggio dal ricordo alla memoria e fornire così un significato alle generazioni future.

Una memoria militare sovrarappresentata?

Per la memoria militare la posta in gioco del dopoguerra era chiaramente, e da entrambe le parti, la riabilitazione.

Per quanto riguarda gli italiani, la memoria degli ex Alpini e delle loro associazioni tende a far sparire le condizioni politiche poco gloriose della guerra del 1940 (la famosa «pugnolata alle spalle») a vantaggio di aspetti «tecnici»: le condizioni climatiche terribili, la guerra in alta montagna. Non va però trascurato che questa breve guerra, molto impopolare nel 1940, era per gli Alpini italiani solo l'inizio delle difficoltà tragicamente proseguite in Grecia e anche in URSS. Quindi si tratta anche di una memoria dolorosa, di decine di migliaia di morti, ma soprattutto di dispersi, che rappresentarono il dissanguamento delle popolazioni alpine.

Di ben diverso valore fu invece la presenza di numerosi Alpini entrati nei gruppi partigiani dopo il fallimento dei propri tentativi di costituire delle bande proprie nell'autunno del 1943. Poiché la lotta per la liberazione risultò soprattutto opera dei «politici» (garibaldini, Giustizia e Libertà per il Partito d'Azione eccetera) l'integrazione degli Alpini nella Resistenza (si pensi per esempio a Cesare Olliotti, dell'ex Battaglione Aosta) ha senza dubbio contribuito a ridare legittimità all'uniforme nel 1945. Il loro impegno ha inoltre cicatrizzato le piaghe del 1940 attraverso alcuni contatti calorosi stretti sul campo con i partigiani francesi. In tal modo il monumento ai morti di Courmayeur (che rendeva omaggio ai morti italiani, includendo quelli del 1940...) è stato salutato dai soldati francesi nell'aprile del 1945. Certo, le condizioni politiche del momento spingevano in questa direzione, nella misura in cui la Francia voleva presentare sotto una luce fraterna le sue mire sulla Val d'Aosta, ma si trattava anche di una sorta di ritorno all'ordine delle cose: i soldati francesi che quel giorno sfilavano davanti al monumento erano ex partigiani dell'Alta Tarantasia...

Per l'esercito francese i combattimenti delle Alpi erano gli unici in grado di dare un'immagine positiva dopo il trauma della disfatta del 1940. Per evidenti ragioni l'Armée des Alpes è glorificata poiché ha condotto a buon termine la sua missione contro gli italiani nel 1940 (Redoute, Bulle, Chaberton...): Pétain se ne serve per cercare di tener testa agli italiani presso la Commissione d'armistizio. Questi successi, così come la difesa di Voreppe di fronte ai tedeschi, furono messi in risalto nella stampa fin dal 1944 (e naturalmente nella Revue historique de l'armée a partire dal 1946). A questo riguardo l'esempio dei Diables Bleus è molto significativo.

Grazie anche alle fotografie, la stampa del Delfinato si compiace spesso di ricordare «gli aspetti caratteristici della guerra in alta montagna: curvi sotto l'enorme zaino, gli esploratori salgono a fatica verso la cima dove vigila la piccola postazione di una vedetta. Fatica massacrante, che bisogna compiere a prezzo di sforzi inauditi e che rafforza ulteriormente la forte solidarietà di quelli della montagna.»¹⁴ «Quelli della montagna», li si definisce anche familiarmente con la sigla BCA, vocabolo dalla sonorità roboante immediatamente percepibile, che schiocca alto e forte e che funge da sintetico marchio della qualità militare di Grenoble. I famosi Bataillons de Chasseurs Alpains hanno anche diritto, a partire dal 1936, a una memoria monumentale poiché il gigantesco soldato in bronzo che si erge all'entrata del parco Paul Mistral magnifica nel cuore stesso del centro storico il ricordo dei Diables Bleus. Inoltre, quando il 6° BCA sfila a Grenoble l'8 settembre 1944, è «un indicibile entusiasmo della popolazione» che si solleva, poiché «già molto prima delle ore 14 una vera e propria marea umana si era riversata lungo le strade del percorso fissato», che la conduce fino al «suo monumento dei Diables Bleus».¹⁵ L'impressione di forza e di coesione che emanano e che la stampa idealizza conferisce loro una forza quasi magnetica: «Ve ne sono alcuni dal volto segnato dall'età. Sono dei duri, quelli delle due guerre. In tenuta color cachi, ci sono i giovani capi del '39, quelli di Narvick [sic]. Ma tutti coloro che sfilano sotto il clicchettio delle armi e dietro i gagliardetti vengono dalla battaglia».¹⁶

Il giornalista del Travailleur Alpin ricorre allora alle parole che riassumono in una formula concisa tutta la carica affettiva che si accumula nei confronti dei Bataillons des Chasseurs Alpains giunti a Grenoble: «Si sono visti passare uomini di casa nostra che hanno detto no alla barbarie».¹⁷ È dunque forte la filiazione che fa del partigiano civile del Vercors incorporato nei BCA appena rinati un «soldato senza scarpe dell'anno II» e un «fedele continuatore dei combattenti di Sidi-Brahim».

Agli occhi della stampa di Grenoble, in special modo quella che si pone più a sinistra, «i battaglioni partigiani» rappresentano il modello e nello stesso tempo il crogiuolo di quell'esercito popolare che tutti auspicano alla liberazione. Il giorno dell'arrivo di De Gaulle a Grenoble, Le Ray, in quanto capo dipartimentale delle FFI (Forces Françaises de l'Intérieur), esalta «i due volti della Grande Armée Française che resuscita sotto una forma rivoluzionata: l'esercito moderno meccanico e l'esercito dei volontari sorto ieri da una terra schiava».¹⁸

Esempio di valore militare e di non abdicazione, di unione tra militari di mestiere e partigiani civili, i BCA di Grenoble ricostituiti permettono alla memoria militare francese, nella sua versione alpina, non solo di esistere ma anche di proclamare la propria specificità, e presto anche di osare guardare a monte, cioè verso il terribile anno 1940, quello che figura come il nero simbolo della disfatta...

Questa tattica di amalgamare la memoria militare e la memoria partigiana è portata al suo apogeo nell'invito lanciato dal quotidiano Le Réveil ad andare a contemplare il plastico del memoriale di Voreppe. Il giornale insiste sul fatto che «la statua dello scultore Gilles Gillioli [sic] ricorda nel contempo la fermata delle truppe tedesche a Voreppe, nel giugno 1940, e gli avvenimenti dolorosi del 1944 [...] Tutti coloro che

nel 1940 la battaglia di Voreppe preservò da un'occupazione prevista dai vincitori [...], tutti coloro che hanno subito con angoscia tutte le peripezie di quei combattimenti che furono la gloria dell'esercito delle Alpi e dei generali Olry, Mère [sic] et Cartier, tutti coloro che nel 1944 hanno creduto nell'esercito partigiano [...] apporteranno con entusiasmo il loro aiuto a coloro che hanno intrapreso la costruzione di questo muro, simbolo della diga eretta contro i flutti invasori dai soldati del '40 e dai loro fratelli del maquis della Chartreuse...»¹⁹

Lo sbarco di Narvik e la battaglia di Voreppe sono dunque i due principali fondamenti di una memoria militare di Grenoble che, nonostante la disfatta del 1940, rimane positiva. L'azione dei militari nel 1945 può anche avere mire politiche allorché permette a De Gaulle di entrare in Italia per farvi valere il «diritto di rivincita». I soldati francesi, quasi sempre accolti calorosamente dalle popolazioni alpine italiane, non conservano il ricordo di questa funzione eminentemente politica...

Una memoria condivisa?

E cinquant'anni dopo, in piena costruzione europea accelerata, bisogna forse vedere un segno della volontà di costruire una memoria comune degli eventi (a prezzo di un oblio del contesto così particolare, così complesso e così doloroso dello svolgimento della guerra) nel fatto che i siti del ricordo cercheranno d'ora in poi di dare interpretazioni positive del conflitto? Una testimonianza di questo cambiamento è l'iscrizione degli ex Alpini al col du Mont, che figura sul monumento inaugurato nel 1995: non fa parola delle battaglie del 1940 ma evoca – in francese! siamo in Val d'Aosta... – le montagne come «punto d'incontro, di unione e di amicizia tra i popoli»... Si sente forse in questa frase l'eco lontana di ciò che, già all'armistizio, un soldato del battaglione «Val Piave» del 6° reggimento alpino italiano scriveva nel suo taccuino del 1940: «Se mai l'odio è esistito nei nostri cuori, ora non li odiamo più. L'odio contro il nemico alpino nella guerra alpina è un obbligo, non un sentimento». O forse è un discorso sul passato (un discorso della memoria) che strumentalizza la storia allo scopo di sposare meglio gli intenti politici contemporanei?

Bisognerebbe poter indagare per poter risolvere. Resta a ogni modo innegabile il fatto che la sorte comune, anche se in momenti diversi, che le popolazioni sottomesse alla repressione tedesca hanno dovuto conoscere, dà luogo a memorie simili, persino comuni: quelle delle distruzioni e incendi di villaggi, degli ostaggi e dei partigiani massacrati. Così il memoriale di Terre Noire in Val d'Aosta, dove vennero giustiziati 28 ostaggi presi in Tarantasia per proteggere la ritirata tedesca, è incontestabilmente un luogo della memoria alpina, dove le cerimonie del ricordo riuniscono ex resistenti ed eletti dei due versanti.²⁰

Questa memoria delle sofferenze subite durante l'occupazione tedesca sembra aver occultato, con il passar del tempo, i rancori del 1940. In tal modo, quando cinquant'anni dopo si raccolgono i ricordi dell'occupazione italiana, gli abitanti delle zone occupate e quasi annesse all'Italia tra il 1940 e il 1943, parlano spontaneamente delle case bruciate dall'artiglieria francese e saccheggiate dai soldati italiani affamati, della «vigliaccata» degli italiani, ma concedono che l'occupazione in se stessa non è stata brutale. E l'italofobia dei caffè non impedì certo la ripresa del contrabbando, continuato fino alla fine degli anni Quaranta. La «vera» occupazione, micidiale, fu quella dei tedeschi. La sorte comune delle popolazioni alpine, vissuta secondo cronologie differenziate, può forse bastare a costituire una memoria alpina condivisa della seconda guerra mondiale?

Questa la domanda in attesa di risposta.

Memoria, luoghi della memoria e vuoti di memoria Christian Luchessa

La Svizzera e una memoria ufficiale rassicurante

Risparmiata dal conflitto mondiale, la Svizzera si è reinserita, non senza difficoltà, in un nuovo contesto diplomatico di guerra fredda dominato da due Paesi, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Questi non hanno esitato a criticare certi aspetti della strategia economica della Svizzera e la sua applicazione del principio di neutralità durante la guerra.

Ben presto si è manifestata una memoria ufficiale compiacente, che presentava un Paese dal comportamento senza macchia ed eroico per definizione. Questa memoria pubblica persisté durante le commemorazioni della mobilitazione di guerra nel 1964 (25 anni) e nel 1989 (50 anni) attraverso il culto del generale Guisan, capo dell'esercito e simbolo della volontà di resistenza del Paese; l'emozione suscitata in tutta la Svizzera in occasione della sua sepoltura nel 1960 ha rappresentato uno dei momenti più alti di questa memoria.

Tuttavia il ritratto di un popolo svizzero che condivide una medesima percezione del proprio passato è francamente errato. L'eterogeneità delle esperienze della guerra e le tensioni sociali, politiche, culturali e ideologiche che si sono manifestate in Svizzera dall'avvento al potere del nazionalsocialismo non possono essere ridotte all'immagine troppo semplicistica di un'unica memoria ufficiale. Lo storico svizzero Luc Van

Dongen lo sottolinea:

«Contrariamente a quel che oggi credono numerosi svizzeri, la seconda guerra mondiale suscitò fin dal 1945 polemiche accesissime. [...] Non si può non constatare la rilevanza culturale della seconda guerra mondiale, che si verifica in ogni «crisi» dell'identità nazionale (disagio svizzero degli anni Sessanta, dibattito sull'abolizione dell'esercito, crisi degli anni Novanta) e a ogni scadenza che investe il destino internazionale della Svizzera [...]»²¹

Memoria ufficiale, memorie alternative

La generazione che ha vissuto il periodo della guerra non è stata affatto informata del fatto che migliaia di perseguitati sono stati respinti alle frontiere, né delle numerose collusioni di industrie e banche svizzere con l'economia tedesca. Studi recenti hanno dimostrato che nel corso della guerra l'importanza accordata dai media svizzeri alla questione dei rifugiati e alla politica economica estera della Confederazione è rimasta marginale. Le politiche della memoria adottate dalle autorità elvetiche riposavano su un ventaglio piuttosto rilevante di esperienze condivise da larghi strati della società svizzera dell'epoca: in altri termini, i differenti discorsi ufficiali che mettevano in rilievo soltanto i comportamenti meritori del Paese sembravano confermare i ricordi personali.

Tuttavia, durante la guerra numerose persone si confrontarono con eventi ed esperienze, talvolta traumatizzanti, riguardo alla questione dell'asilo. Queste persone non potevano sempre adattarsi a una memoria collettiva elogiativa e rassicurante, dato che un Paul Grüninger, per esempio, il comandante della polizia del cantone di San Gallo, deposto dalle sue funzioni nel 1939, fu per decenni trattato da traditore per avere facilitato l'entrata in Svizzera di quasi 3000 ebrei provenienti dall'Austria o dalla Germania. In generale nel dopoguerra le esperienze personali, le memorie alternative inconciliabili con la memoria ufficiale, sono state tenute ai margini. Fino alla metà degli anni Novanta, la maggioranza della popolazione svizzera – largamente tenuta all'oscuro degli stretti legami economici allacciati con il Terzo Reich o dell'atteggiamento fortemente restrittivo dimostrato dalle autorità addette ai rifugiati – ha aderito a questa interpretazione favorevole.

Una storiografia dominante poco critica

Fino agli anni Ottanta la maggioranza degli storici svizzeri privilegia dunque un approccio rispettoso di questa memoria. Tuttavia, il riaffiorare di nuovi documenti di archivi esteri e la pubblicazione di certi lavori di inchiesta e ricerca suscitano l'interesse dell'opinione pubblica e la spingono a esigere dei chiarimenti riguardo a settori controversi della politica svizzera di questo periodo. Il tomo V dei Documenti diplomatici tedeschi, apparso nel 1954, ha portato alla luce per primo la responsabilità delle autorità elvetiche nell'apposizione nel 1938 del segno distintivo «J» (Jude) sui passaporti degli ebrei tedeschi e austriaci. In seguito a queste rivelazioni destabilizzanti, il governo svizzero ha commissionato al giurista Carl Ludwig un rapporto sulla politica di asilo della Svizzera. Pubblicato nel 1957, questo rapporto affronta nei particolari le misure fortemente restrittive introdotte per limitare l'ingresso di rifugiati ebrei al tempo del nazionalsocialismo. Malgrado le sue reticenze verso questo tipo di ricerche storiche, il Consiglio federale negli anni Sessanta ha conferito allo storico Edgar Bonjour, vicino al potere in carica, il mandato di realizzare uno studio ufficiale sulla politica di neutralità del Paese, tanto criticata dagli alleati sul finire della guerra. Nel 1971 il giornalista Alfred A. Häslar ha messo in evidenza le pagine oscure della politica svizzera di asilo, molto restrittiva in particolare riguardo ai rifugiati ebrei. Ma già nel 1968 il libro militante del cronista letterario Jean-Baptiste Mauroux, *Du bonheur d'être Suisse sous Hitler* (La fortuna di essere svizzeri sotto Hitler) aveva criticato questa politica; critica in generale mal accolta. E il libro di un altro giornalista, Werner Rings, pubblicato nel 1985, ha permesso di scoprire i lati oscuri delle relazioni economiche e finanziarie svizzero-tedesche, in particolare degli acquisti di oro da parte della Banca nazionale svizzera.

Nonostante altre opere piuttosto critiche, come quella di Daniel Bourgeois, *Le troisième Reich et la Suisse* (Il terzo Reich e la Svizzera, 1974) bisogna attendere la metà degli anni Ottanta affinché dei lavori prodotti negli ambienti universitari svizzeri mettano un po' alla volta in discussione la storiografia dominante, proponendo una nuova valutazione critica del passato nazionale. Tuttavia le nuove messe a punto storiografiche hanno avuto soltanto una debole eco nel Paese. La loro forza di penetrazione è stata anche diminuita dal profondissimo radicamento nell'identità nazionale – in particolare quella della generazione della «mob» (mobilisation) – di valori difesi dai discorsi «tradizionali», legati al ruolo della Svizzera durante la guerra: neutralità, umanitarismo, democrazia.

1995-1999: la Svizzera nella tempesta, le certezze ridiscusse

Alla fine del XX secolo, la Svizzera ha vissuto una sorta di psicodramma nazionale. Fustigata dalla stampa internazionale e da numerose organizzazioni straniere e nazionali (specialmente ebraiche) per la parte svolta durante la seconda guerra mondiale, ha visto rimettere radicalmente in discussione la memoria ufficiale della guerra. Dall'inizio degli anni Novanta emerge presso certe parti in causa, in particolare

le organizzazioni ebraiche e le loro équipes di avvocati, l'esigenza di un indennizzo per i torti subiti all'epoca del nazionalsocialismo, a diversi livelli: morale, finanziario, giudiziario. Come afferma Henry Rousso, diversi Paesi si confrontano da quel momento con una «giudiziarizzazione» della memoria della Shoah, vale a dire a una «politica di riparazione su larghissima scala di un crimine immenso [...]»: da qui il riattivarsi di fortissime tensioni politiche o morali». 22

In Svizzera, i casi dell'«oro nazista» e dei «fondi ebraici senza eredi» esplodono nel 1995 provocando in una larga parte dell'opinione pubblica una (ri)scoperta e una (ri)lettura dolorose di quegli anni. Limitata in un primo tempo alla ricerca dei fondi delle vittime dell'Olocausto non restituiti, la polemica si è ben presto estesa all'atteggiamento della Svizzera durante il conflitto. I rimproveri che hanno sommerso il Paese, talvolta infondati e interessati, hanno suscitato innumerevoli prese di posizione. Ogni sorta di comunità (sociali, politiche, professionali, religiose) come pure le diverse generazioni hanno voluto partecipare attivamente ai dibattiti. Ne risultò un brusco riapparire di interi blocchi di ricordi inerenti alla seconda guerra mondiale, a lungo confinati nel recinto delle memorie private.

Per fare fronte alle critiche virulente provenienti dall'estero e mostrare la sua buona volontà, il governo elvetico ha istituito due Commissioni indipendenti di Esperti, con l'incarico di operare un'autovalutazione e un riesame della storia nazionale; una per calcolare il valore dei beni detti «ebraici» negli istituti finanziari svizzeri, in modo da restituire ciò che è stato depredato alle vittime delle persecuzioni naziste (Commissione Volcker); l'altra è stata incaricata, sotto la direzione dello storico Jean-François Bergier, di far luce sui punti controversi di questo delicato periodo del passato svizzero, sulle transazioni in oro fra il Terzo Reich e la Svizzera e sulla politica praticata nei confronti dei rifugiati, in particolare ebrei (Commissione Bergier). Nel 2001-2002 quest'ultimo gruppo di storici ha presentato un monumentale rapporto finale, costituito da 25 volumi per un totale di circa diecimila pagine.

Le memorie delle regioni alpine: i casi del Canton Ticino e del Vallese

Le memorie delle regioni alpine hanno continuato a essere largamente partecipi ai movimenti dell'opinione pubblica nazionale. Tuttavia hanno conservato aspetti più vividi e singolari a seconda delle regioni e delle storie vissute.

Nel Vallese, per esempio, la memoria collettiva ha messo in risalto episodi legati al «Ridotto alpino» attraverso un'esperienza come quella della «Pattuglia dei ghiacciai», istituita nel 1943 e riattivata nel 1984; le truppe alpine del periodo della Mobilitazione hanno coltivato fino a oggi un ricordo in qualche modo associativo. Al di là dell'elemento militare, si è formata una memoria settoriale e regionale. Le zone di frontiera (Val d'Illiez, Saint Gingolph, il Sempione, il Locarnese e la Val d'Ossola) hanno conservato una memoria più viva di episodi legati a questo periodo: il ricordo della Repubblica antifascista dell'Ossola (1944) e del sostegno offertole dal Vallese e dal Ticino viene coltivato nel dopoguerra; lo stesso vale per Saint Gingolph, paese franco-svizzero la cui popolazione ha subito terribili rappresaglie delle SS nel 1944 e che, nella Svizzera romanda, ha simboleggiato tanto la barbarie nazista quanto la resistenza francese.

Il Canton Ticino, che aveva una certa tradizione di accoglienza di esiliati italiani di opinioni diverse, ha coltivato e dato risalto alla memoria del suo ruolo specifico riguardo agli antifascisti del periodo tra le due guerre e alle ondate di rifugiati civili e militari dal settembre 1943 al 1945. L'immagine trasmessa fu quella di un cantone che aveva saputo dare prova durante la guerra di una solidarietà verso i rifugiati senza uguali nel resto della Svizzera. Si tratta di una percezione un po' ingannevole che è stata corroborata da una storiografia benevola e che, ancora ai nostri giorni, non è stata intaccata dalle critiche rivolte alla Svizzera durante la seconda metà degli anni Novanta.

Inoltre, la presenza di campi di rifugiati militari e civili e la loro partecipazione allo sforzo nazionale destinato a favorire l'autarchia economica – riattivazione di miniere, coltura intensiva – ha fatto perdurare il loro ricordo in certe località vallesi e ticinesi, anche se la forte immigrazione straniera in Svizzera durante l'immediato dopoguerra ne ha attenuato l'impatto.

Bibliografia

Commission indépendante d'experts, Suisse – Seconde Guerre mondiale, La Suisse, le national-socialisme et la Seconde Guerre mondiale: rapport final, Pendo, Zurich 2002 (sunto dei 25 volumi pubblicati dalla Commissione).

Daniel Bourgeois, Business helvétique et IIIe Reich. Milieux d'affaires, politique étrangère, antisémitisme, Pages deux, Lausanne 1998.

Luc Van Dongen, La Suisse face à la Seconde Guerre mondiale (1945-1948). Émergence et construction d'une mémoire publique, Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève, Genève 1997.

La questione valdostana nelle trattative franco-italiane (1943-1948)

Paolo Momigliano Levi

Premessa

Per una corretta analisi della questione valdostana nelle trattative fra Francia e Italia, è necessario, come ha sottolineato Gianni Perona in questo stesso catalogo, tenere presente la storia di lunga durata, che in questo caso ci rinvia a un plurisecolare rapporto fra la Valle d'Aosta e la Savoia, fortemente compromesso, se non interrotto, dalla creazione del Regno d'Italia, che si modella secondo i principi dello Stato moderno accentrato che trasforma i confini in frontiere e che individua nell'unitarietà linguistica un fattore primario di coesione nazionale: il ricorso all'uso del francese, ancora molto diffuso in Valle d'Aosta nelle relazioni pubbliche, è vissuto in questo quadro come una anomalia da eliminare, con gradualità prima, con provvedimenti più drastici, poi, negli anni del fascismo.

La storia di lunga durata ci dice altresì che la Francia non esercitò mai un controllo diretto sulla Valle d'Aosta, se si eccettua il breve periodo napoleonico. Altrettanto importante è ricordare, al di là e al di sopra dei singoli eventi, l'effetto negativo straordinario che ebbe negli ambienti politici e sull'opinione pubblica francese, con ben fondati motivi, la guerra voluta da Mussolini contro la Francia nel giugno del 1940, con l'occupazione che ne seguì. Non influenti nelle relazioni reciproche e negli orientamenti generali, dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, furono poi i margini di diffidenza degli alleati angloamericani rispetto alla politica di De Gaulle e le loro preoccupazioni rispetto a possibili esiti rivoluzionari della Resistenza italiana.

Sarebbe, infine, storicamente fuorviante isolare il «caso valdostano» dal contesto più ampio delle rivendicazioni e delle aspirazioni francesi nei progetti di ridefinizione dei confini sulle Alpi occidentali che accompagnarono e seguirono il secondo conflitto mondiale.

Sotto il profilo economico giova qui ricordare che dalla fornitura d'energia elettrica prodotta sfruttando le acque dalle Valle d'Aosta dipendeva gran parte del sistema produttivo industriale del nord Italia.

Dal Memorandum di Algeri allo Statuto speciale d'autonomia per la Valle d'Aosta

Il Memorandum di Algeri del 24 novembre 1943 costituisce, anche per chi voglia ripercorrere a ritroso l'orientamento del generale Charles De Gaulle rispetto al problema delle rivendicazioni francesi e delle questioni di confine sulle Alpi occidentali, un documento molto importante. Tale documento riflette, infatti, quelle che saranno le linee guida del generale in questa delicata materia: tenere aperto, senza necessariamente radicalizzarlo, un contenzioso per poter giungere a «de minimis rectifications de frontière» e indicare la Francia come la «naturale» paladina delle rivendicazioni delle comunità francofone e francoprovenzali, sparse nelle vallate alpine.

Il tutto nei limiti di una politica che ambisce a riequilibrare l'asse dell'alleanza, troppo sbilanciato dagli angloamericani, e di una strategia che riposa sulla convinzione che, nella prospettiva della ricostruzione postbellica, «mieux vaudrait sans aucun doute pouvoir compter l'Italie parmi nos amis que nos ennemis», evitando, quindi, il più possibile di alimentare forme di irredentismo in una regione come quella piemontese in cui «chaque kilomètre» assume una enorme importanza per la sicurezza di Torino. In ogni caso è indispensabile che le operazioni di rattachement alla Francia trovino, almeno formalmente, la loro legittimazione non nella ragion di Stato ma nella volontà popolare, espressa attraverso il responso plebiscitario.

La soluzione della questione valdostana occupa il secondo posto nella gerarchia dei quattro obiettivi posti dal Memorandum di Algeri, che indica con chiarezza gli scopi ultimi delle rivendicazioni francesi sulla frontiera delle Alpi: sono quelli «d'accroître militairement la solidité défensive de notre frontière actuelle notamment dans les régions de Nice et de Briançon; de nous assurer la possibilité d'intervenir offensivement et préventivement sur Turin, et éventuellement Milan et Gênes; de donner un statut convenable aux populations de langue française vivant en territoire italien le long de notre frontière actuelle».

L'attenzione dedicata alla «résolution du problème posé par le Val d'Aoste» è giustificata non tanto dai vantaggi indubbi sul piano strategico che deriverebbero alla Francia dal possesso di una regione che con i suoi colli e con il suo sbocco di fondovalle s'incunea fra Italia, Francia e Svizzera, quanto dal fatto che la Valle d'Aosta per la sua storia di lunga durata è mentalmente français, com'ebbe a sostenere De Gaulle nell'incontro con il conte Carlo Sforza ad Algeri, il 15 ottobre del 1943.

La comunità valdostana, dopo nove secoli di storia condivisi con la Savoia, con l'unificazione d'Italia, cui è stata annessa senza poter esprimere la sua opzione attraverso un plebiscito, è diventata una minoranza linguistica, alle frontiere dello Stato, sottoposta a un processo di perdita d'identità culturale e politica e di controllo delle risorse economiche, che ha assunto ritmi e forme parossistiche sotto il fascismo, che non a caso sferra l'attacco più radicale all'uso del francese in Valle nel 1939, in chiave polemica contro la Francia.

Quella guerra alla Francia, già occupata dai tedeschi, che Mussolini inizierà sulle Alpi, avendo però come obiettivo quello di assicurare all'Italia una posizione di predominio nel Mediterraneo. Il suo miraggio era dunque di sedere al tavolo della pace, con una serie di rivendicazioni ai danni della Francia che vanno dalla Corsica a Nizza, da Gibuti alla Tunisia. Nelle mire del duce non mancava la rinuncia francese alla Savoia. Nella concezione delle rettifiche di frontiera proposte ad Algeri fu dunque introdotta anche la nozione dei confini linguistici cui De Gaulle e la Francia in genere sono particolarmente sensibili.

Il fatto che in Valle d'Aosta, assai più che in altre zone, si trovino riassunti in un unico territorio di evidente interesse strategico anche fattori culturali ed economici cui la popolazione locale stessa è particolarmente sensibile, spiega la particolare attenzione con cui De Gaulle, sin da quando gli fu posto, affrontò, peraltro con grande senso critico, il «problème posé par le Val d'Aoste», la cui soluzione a suo giudizio sarebbe stata comunque facilitata dal definitivo tramonto della dinastia dei Savoia. In questo suo atteggiamento De Gaulle sembra condividere pienamente i principi di fondo che ispirano quei valdostani che vedono nella Francia di De Gaulle l'unica potenza atta a garantire le loro attese autonomistiche: la centralità della questione linguistica, l'opposizione al fascismo, la condanna senza appello della monarchia dei Savoia.

L'effetto combinato delle rivendicazioni sostenibili a guerra conclusa come compensazione dei fatti bellici stessi, provocati dal governo fascista, delle occupazioni di vaste aree del Piemonte, giustificabili come naturale impegno per una potenza alleata contro i tedeschi com'è stata la Francia sin dall'inizio del conflitto, e delle opzioni che possono trovare il loro sostegno nella popolazione per un rattachement alla Francia, conferisce ai programmi d'azione francese sull'arco alpino occidentale un potenziale assai più radicale di quello che potrebbero suggerire scenari legati a minime rettifiche di frontiera che la Francia di De Gaulle si sente in diritto-dovere di rivendicare.

Questo non sfugge, nell'ambito stesso del Comitato di Liberazione nazionale dell'Alta Italia, a personalità particolarmente legate al Partito d'Azione, che sentono come prioritario il problema che non sia violata l'integrità territoriale dell'Italia, e che, anche e soprattutto per contrastare tendenze separatiste o annessionista, si pronunciano a favore di una riforma istituzionale dello Stato italiano così profonda da introdurre elementi che sono propri di una riforma federalista o quanto meno regionalista, e che siano tali da depotenziare e riassorbire i margini diffusi di malessere che fra le valli alpine possono essere sfruttati in funzione filofrancese.

La questione della Valle d'Aosta, assieme a quella delle Valli valdesi francofone, è posta quindi al centro del convegno clandestino di Chivasso del 19 dicembre 1943, da cui esce un programma speculare e contrario a quello francese. Dalla critica senza riserve al fascismo e alla monarchia dei Savoia, responsabili dell'aggravarsi della crisi delle valli alpine; dalla preoccupazione che anche su quella zona si possano innescare pericolosi germi d'irredentismo, si fa discendere la conseguenza che la soluzione dei problemi delle popolazioni francofone, qui presentate non a caso come bilingui, debba essere il frutto di riforme tutte interne alla politica italiana.

L'ispiratore e l'interprete di questa linea, che sarà applicata con determinazione per la questione valdostana, sarà Federico Chabod, che sul piano teorico cercherà di smontare la convinzione, molto diffusa fra i valdostani, specie dopo la liberazione della Francia, che dall'annessione a questo Paese vincitore potrebbero derivare per loro più vantaggi che da uno statuto d'autonomia garantito dallo Stato italiano, il cui destino e il cui profilo futuro, nell'estate del 1944, sono ancora assai incerti.

Sul piano pratico, Chabod, nel corso della Resistenza e dopo la liberazione, svolgerà una azione tenace e sistematica per impegnare il governo Bonomi prima, quello Parri poi, in funzione del riconoscimento di forme avanzate di autonomia culturale, economica e amministrativa per la Valle, in un sistema caratterizzato dal decentramento dei poteri a tutte le regioni italiane e per contrastare l'azione combinata di valdostani e savoardi per impegnare la politica di De Gaulle a favore dell'occupazione militare prima, del plebiscito per l'annessione e della garanzia internazionale poi, a guerra conclusa.

Le divergenze di fondo fra filoannessionisti e antiannessionisti, il contrasto d'interessi, da cui non erano esclusi gli stessi angloamericani, fra chi paventava il passaggio delle leve dell'economia valdostana, con le sue grandi risorse idroelettriche, in mano francese e chi invece vi guardava con interesse, provocarono fratture profonde in seno alla stessa Resistenza valdostana. Tali divergenze influirono sui criteri di assegnazione dei comandi e del rifornimento di armi, assicurato soprattutto dagli alleati in Val d'Isère, indussero discriminazioni fra i partigiani rifugiati nella zona di Grenoble a seguito dei ripiegamenti dell'autunno 1944, tali da provocare l'internamento assieme ai prigionieri tedeschi di quelli di cui erano notori gli orientamenti antiannessionisti. Ne derivò anche un lavoro particolarmente intenso nei contatti in Svizzera, da quelli con Allen W. Dulles dell'OSS a quelli con la Legazione italiana a Berna, con il cui tramite poterono essere effettuati importanti operazioni di finanziamento della Resistenza piemontese. Tutti questi fattori introdussero un elemento in più di diffidenza nel fragile contesto dei rapporti fra gli angloamericani e i rappresentanti della France Libre.

Nel periodo insurrezionale il divario si fa ancora più profondo fra chi invoca l'intervento militare francese per occupare la Valle e preparare un plebiscito il cui esito favorevole all'annessione alla Francia è dato per scontato, tanto è diffuso a livello popolare il miraggio di condizioni di vita più favorevoli, dopo vent'anni di malgoverno fascista, e nel pieno di una nuova guerra che aveva decimato i valdostani mandati in prima

linea sui diversi fronti e chi, al contrario, gioca ogni carta per ostacolare del tutto questo progetto o quanto meno per provocare ritardi che consentano alle sole forze partigiane, eventualmente affiancate da reparti angloamericani, di liberare la Valle e assicurare l'evacuazione delle truppe tedesche.

Il 28 marzo del 1945 il ministro degli Esteri italiano, Alcide De Gasperi, esprimerà all'ambasciatore di Francia a Roma, Maurice Couve de Murville, il dissenso del governo di fronte all'eventualità che le truppe francesi occupino la zona delle Alpi occidentali, una volta liberata dai tedeschi; pochi giorni più tardi, le truppe francesi saranno autorizzate a valicare il confine con l'obbligo però di restare accantonate entro lo spazio di 20 chilometri dal limite delle montagne; la relativa apertura nasce dalla volontà degli alleati di non offendere ulteriormente la sensibilità del generale De Gaulle e delle sue truppe; ma a ogni buon conto, anche a liberazione della Valle già avvenuta (28 aprile 1945) a opera esclusiva dei partigiani, l'accordo siglato ad Aosta il 1° maggio 1945 fra il Comando II Zona (Valle d'Aosta) e il colonnello francese Oronce De Galbert «Mathieu», alla presenza del maggiore inglese George Morton, stabilisce l'accantonamento delle truppe francesi entro il limite di 30 chilometri dalla frontiera alpina. Accordo che sarà violato. Mentre reparti militari francesi si spingono verso il confine fra la Valle d'Aosta e il Piemonte, confermando che i loro obiettivi reali non si esauriscono nelle operazioni per costringere i tedeschi a evacuare la Valle d'Aosta senza provocare incidenti e danni alle strutture produttive e alle centrali idroelettriche, si attiva la propaganda per un plebiscito a favore dell'annessione alla Francia con il sostegno di agenti della DGER. Episodi analoghi, in altre località dell'arco alpino occidentale, il fatto stesso che nei giorni della liberazione dell'Alta Italia, da Ventimiglia a Borgo San Dalmazzo, da Susa, a Rivoli, alle porte cioè di Torino, le unità del Détachement d'Armée des Alpes avessero proceduto a una occupazione a largo raggio, faranno sì che nell'ambito degli accordi stipulati a Caserta l'11 giugno del 1945, De Gaulle sarà costretto dagli alleati a firmare anche l'impegno a far evacuare, nel giro di poche settimane, le truppe francesi distribuite lungo un asse alpino che va dalla Valle d'Aosta a Ventimiglia. Provvedimento che, in qualche misura, discende addirittura dall'armistizio dell'8 settembre 1943 firmato senza coinvolgere la Francia, in base al quale solo gli inglesi e gli americani erano autorizzati a occupare l'Italia. Provvedimento, quello assunto a Caserta, particolarmente bruciante per un uomo come De Gaulle, che nelle sue memorie di guerra ricorderà con orgoglio che «Le 2 mai [1945], jour où les forces allemandes et fascistes d'Italie mettent bas les armes, nos soldats atteignent les abords de Turin, à Ivrea, Lanzo, Bussoleno, touchent Cuneo, occupent Imperia. Ainsi est-il établi que les combats dans les Alpes, commencés en 1940, poursuivis ensuite par la Résistance, repris enfin par l'armée ressuscitée, finissent par notre victoire».

La questione valdostana, che continuerà, nel corso del 1946, a essere al centro di fitte e concitate iniziative sia da parte italiana, sia da parte di valdostani e francesi ormai impegnati a giocare la carta della garanzia internazionale, non arriverà sui tavoli della Conferenza della Pace di Parigi, non essendo stata trattata ufficialmente nelle riunioni preparatorie.

In quella sede, com'è noto, fu deciso che l'Italia avrebbe ceduto alla Francia Briga, Tenda e l'alta Valle Roya e che nella zona del Colle del Piccolo San Bernardo la nuova frontiera sarebbe stata spostata sulla linea dello spartiacque, includendo nel territorio francese l'Ospizio e il giardino botanico Chanousia.

L'Assemblea costituente, approvando il 22 dicembre 1947 la Costituzione della Repubblica italiana, introdurrà, fra le Province e i Comuni, le Regioni, distinguendo fra quelle a statuto ordinario e quelle a statuto speciale. L'urgenza di allentare le tensioni connesse alla questione valdostana ebbe un peso non marginale nella scelta dei costituenti di scrivere e approvare per la Valle d'Aosta uno Statuto speciale, il cui testo, molto distante peraltro da quello proposto nel marzo del 1947 dal Consiglio della Valle, sarà approvato dall'Assemblea costituente il 31 gennaio 1948.

Saranno invece completamente deluse le aspettative delle popolazioni dell'Intemelia, che avrebbero aspirato a un riconoscimento analogo, di cui beneficerebbero anche la Sicilia, la Sardegna, il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia.

La memoria della guerra e della Resistenza **Barbara Berruti, Bruno Maida**

Luoghi di memoria della Resistenza piemontese

In Italia la costruzione di una memoria pubblica della Resistenza costituisce un problema complesso e non ancora risolto. Mentre in Francia De Gaulle soppesce i conflitti di memoria attraverso una consacrazione nazionale della lotta partigiana, in Italia questi permangono proprio per la mancanza di una volontà politica che spinga il Paese a riconoscersi in quell'esperienza. Le ragioni sono in parte rinviabili all'uscita di scena di quei partiti che più di altri si erano contraddistinti durante la guerra di liberazione, ai mutamenti in campo internazionale, alla stessa

spaccatura geografica del Paese durante i 20 mesi, che portarono alla messa in stato d'accusa dell'esperienza partigiana. La Resistenza italiana non ha avuto una collocazione all'interno di un museo nazionale, e la sua rappresentazione è avvenuta per altre vie con tratti fortemente marcati dal lutto e dal sacrificio, che sottolineano non le vittorie, ma quasi sempre i costi, in termini di vite umane, di quella lotta. La pietà e il rispetto per i caduti legittima lapidi e celebrazioni anche agli occhi di chi nella Resistenza non si riconosce; sottolineare il valore civico del sacrificio, inoltre, permette di riallacciarsi alla tradizione classica dell'eroe che muore per la patria.

La «monumentalistica» a ricordo di quegli eventi si è dunque limitata ai luoghi dove più feroci sono stati gli scontri e gli eccidi, e dove più significativi sono stati gli episodi della guerra di liberazione, ma quasi sempre su pressione delle associazioni partigiane. A guerra conclusa, dopo due anni di occupazione e di lotta clandestina, emerge forte per i protagonisti la necessità di ricordare, di trasformare i caduti in martiri, di lasciare un segno che sia di conforto a chi è sopravvissuto e di monito alle generazioni future. La costruzione della memoria in Italia nasce spontanea e coinvolge i privati prima che le amministrazioni pubbliche.

Nella sola Torino nel periodo immediatamente successivo alla liberazione furono apposte 201 lapidi, in massima parte sui muri delle case. In un primo tempo si trattò di manifestazioni e commemorazioni spontanee organizzate da cittadini e associazioni private che vollero ricordare i propri morti attraverso segni visibili sul territorio. Successivamente l'Amministrazione comunale dovette intervenire a regolamentare questa situazione di fatto, facendosi carico dell'apposizione di lapidi e creando così uniformità nelle modalità della rappresentazione. Le lapidi comunali vennero recepite dai cittadini come legittimazione pubblica del sacrificio del caduto e il regolamento preposto alla loro concessione concorse a selezionare e a creare la memoria della città. L'8 luglio del 1945, sempre a Torino, una manifestazione svoltasi al Martinetto, trasformò questo luogo, che aveva visto la fucilazione di oltre 60 patrioti e dei componenti del Comitato militare regionale piemontese, in memoriale della Resistenza (sarà ufficialmente tale, in realtà, solo dal 1951). Nel discorso che Franco Antonicelli, presidente del CLN piemontese, lì pronuncia sono così espone le ragioni di quella scelta: «Il Martinetto è luogo sacro. Tale l'ha proclamato, sin dall'epoca clandestina, il Comitato di liberazione del Piemonte: ma così lo venerava il popolo di Torino, per quelle celebrazioni spontanee che il sentimento compie e la volontà divulga». E poco oltre: «[...] Le generazioni nostre hanno creduto a lungo che l'età dei martiri fosse conclusa per sempre nella nostra storia e nella storia civile del mondo. Invece, con il dramma della libertà, si è riaperta la serie dei grandi olocausti e delle solenni testimonianze».

Lo stesso anno viene eretto in Piemonte uno dei primi monumenti della Resistenza: è il Sacrario-Ossario di Coazze in Val Sangone, dove vengono tumulati i corpi dei partigiani caduti nella zona. L'iniziativa è di Giuseppe Falzone, comandante della brigata Sandro Magnone della 43a divisione autonoma Sergio De Vitis, che riesce a realizzare il Sacrario grazie al concorso economico degli uomini della sua brigata e di tutti i comandanti di zona. La costruzione venne inaugurata il 4 novembre del 1945 e solo da pochi anni è stata riconosciuta dallo Stato come Cimitero di guerra. Anche a Bastia di Mondovì nel 1951 viene eretto un sacrario. Voluto dagli autonomi del 1° gruppo divisioni alpine-Langhe sorge sulla cima di una collina e prende il nome di Sacrario di San Bernardo dal nome della cappella che lì si trova. Le lapidi ricordano i 1000 caduti della zona.

Alla fine degli anni Quaranta è evidente lo scarto tra le manifestazioni spontanee legate al ricordo e al riconoscimento di quegli eventi e la mancanza di una volontà politica che appoggi e assuma unanimemente la Resistenza come momento fondativo della democrazia italiana. Le divisioni in campo partigiano contribuiscono a rendere complessa la costruzione di una memoria pubblica condivisa. Nel 1949 il Comitato Regionale Piemontese Difesa Valori della Resistenza nell'invitare con forza tutte le associazioni partigiane a Torino alla manifestazione celebrativa in onore di Duccio Galimberti e Renato Martorelli così ammonisce: «[...] che la Resistenza sia qualche volta esaltata in Italia, benché tiepidamente come un obbligo oratorio in alcune cerimonie o dichiarazioni ufficiali non toglie che, di fatto, venga dimenticata, spesso oltraggiata impunemente, spesso anche contestata e perseguitata. La divisione in campo partigiano ha agevolato questo stato di cose, per la vecchia ragione che le forze una volta divise sono facilmente battute o restano inefficaci».

L'11 settembre 1955, a dieci anni dalla fine della guerra, viene inaugurato il monumento al Colle del Lys. Posto all'imbocco delle Valli di Lanzo, Susa e Sangone, nel luogo dove il 2 luglio del 1944 caddero 36 giovani partigiani, il monumento ricorda i circa 2000 caduti delle tre valli. Realizzato dagli architetti Berlanda e Todros, con bassorilievi dello scultore Mino Rosso, fu fortemente voluto dall'Anpi provinciale. Il discorso pronunciato all'inaugurazione da Domenico Peretti Griva, magistrato piemontese legato alla Resistenza, è caratterizzato però da una grande amarezza. Parlando dei caduti dice: «Avrebbero da muoverci dei rimproveri. Ci direbbero: quando ci siamo sacrificati, speravamo di meglio» e si scaglia indignato contro le manifestazioni fasciste e anti-partigiane che avvengono nel Paese.

Anche a Fondotoce (Novara), sul luogo dove il 20 giugno 1944 vennero uccisi 42 partigiani, viene eretto un monumento costituito da una croce in cemento armato alto 29 metri. Lo scopo è quello di ricordare quella strage, ma anche tutti i 1200 caduti della Valdossola, delle valli Vigezzo e Cannobina, ed è l'occasione per rendere onore alla Resistenza dell'intera provincia di Novara. Deciso dal Comitato dei partigiani del

novarese fin dal 1946, venne poi realizzato grazie ai finanziamenti del Comune di Verbania solo nel 1964.

Significativa del tardivo coinvolgimento delle Istituzioni è la vicenda della cascina della Benedicta. Situata in provincia di Alessandria, convento benedettino nel medioevo, poi centro della produzione agricola della famiglia genovese degli Spinola, durante la Resistenza fu sede del comando partigiano della III Brigata Liguria. Nell'aprile del 1944 l'imponente rastrellamento nell'Appennino ligure piemontese investì la Benedicta: 75 garibaldini, in massima parte reclute poco o male armate, vennero fucilati e gettati in una fossa comune insieme con altri 22 partigiani uccisi nelle vicinanze. Quelli che sopravvissero al rastrellamento vennero deportati; la cascina fu fatta saltare. In quel luogo fin dall'immediato dopoguerra si tennero solenni commemorazioni, tuttavia il sito fu lasciato in totale abbandono per decenni. Solo nel 1967 grazie all'interesse dell'allora presidente della Provincia Sisto, ex combattente della libertà, le associazioni partigiane poterono inaugurare un Monumento Sacario di fronte ai ruderi della Benedicta. Recentemente è stato varato un progetto di recupero e valorizzazione della cascina e dell'area circostante.

Risulta dunque evidente come la memoria della Resistenza, nel territorio alpino e altrove, sia affidata quasi unicamente a monumenti, lapidi, cippi, frutto della pressione che associazioni partigiane e privati hanno esercitato sulle amministrazioni locali, che hanno risposto positivamente quando composte da persone a loro volta formatesi politicamente durante la guerra di liberazione. Lapidi, cippi, monumenti hanno determinato la formazione di una memoria «di pietra», spesso imprecisa in numeri e nomi, e caratterizzata da una chiara uniformità nelle modalità di rappresentazione. Nella maggior parte dei casi questi segni rappresentano la memoria che le associazioni coltivano di se stesse, spesso non ricomprendono il sacrificio e l'apporto delle popolazioni alla guerra di liberazione e restituiscono solo in parte la ricchezza e la complessità dell'esperienza resistenziale, delle sue memorie, dei sedimenti della presenza partigiana, della straordinaria quantità di azioni di guerriglia compiute contro tedeschi e fascisti.

La memoria della guerra

In Italia anche la rappresentazione della guerra è affidata a segni «di pietra» che commemorano i soldati che nel conflitto persero la vita. Nelle piazze dei paesi, sui muri delle chiese, sotto l'elenco dei militari morti durante la prima guerra mondiale sono incisi i nomi degli uomini dispersi o uccisi nella seconda, unica pubblica traccia della cosiddetta «guerra fascista» (1940-1943), ricordo scomodo e a lungo occultato dietro i temi del riscatto dalla dittatura e della riconquista di un'identità nazionale.

La data di inizio della seconda guerra mondiale, il 10 giugno 1940 – celebrata ufficialmente dal fascismo fino al 1943, poi a lungo rimossa dalla memoria pubblica – rappresenta un passaggio essenziale nel rapporto tra la guerra e gli italiani, non solo come segno collettivo e nazionale di una svolta drammatica nella vita dei cittadini, ma anche nello specifico per ciò che ha rappresentato per le popolazioni alpine: la mobilitazione, lo sfollamento dei villaggi, le lacerazioni all'interno delle comunità transfrontaliere sono elementi che hanno permeato la storia di quelle aree e di quegli anni. Non a caso, quando all'inizio degli anni Sessanta, la memoria del 10 giugno 1940 è stata sollecitata, si è innescato un dibattito pubblico molto vivo e partecipato, che ha lasciato traccia sulle terze pagine dei giornali e riflessi sul modo di raccontare e ricordare. Nelle valli alpine del Piemonte la guerra fascista si coniuga con particolare intensità alla Campagna di Russia, il cui ricordo viene rielaborato e manipolato nell'immediato dopoguerra. A combattere sul fronte russo non vi sono stati solo gli Alpini (60 mila dei 227 mila uomini) e tuttavia la memoria di quella campagna è legata a doppio filo al ricordo del Corpo d'Armata Alpino, alla drammatica ritirata, al numero dei morti, e soprattutto alla sorte dei dispersi. In Piemonte, questi ultimi sono stati 9.458 su un totale nazionale di circa 64.000. I partiti al governo nell'immediato dopoguerra hanno speculato sulle speranze di chi ancora aspettava. «Nella provincia di Cuneo – scrive Nuto Revelli – la Democrazia cristiana, partito di maggioranza, stravinca le competizioni elettorali giocando con un'insistenza esasperante la carta dei dispersi in Russia», il cui ritorno sembrava impedito solo dai comunisti sovietici. Prima degli anni Sessanta la provincia di Cuneo viene disseminata di lapidi che ricordano il sacrificio della divisione Cuneense: i dispersi sono distinti dai caduti. Alla fine degli anni Ottanta, sulla facciata della chiesa di San Lorenzo a Torino, nella piazza centrale della città, viene apposta una lapide in memoria di quegli Alpini che non sono tornati. Da allora ogni sera dieci rintocchi di campanile ricordano i dispersi. La commozione legata al dramma dei dispersi e dei caduti nella Campagna di Russia fanno passare in secondo piano le caratteristiche di una guerra di aggressione che provoca tra i russi (civili e militari) milioni di morti.

Anche in questo caso l'attenzione ai caduti (e tendenzialmente ai caduti combattenti) ha reso difficile l'emergere di altre memorie. I mutamenti sociali e culturali quanto nuove suggestioni storiografiche hanno tuttavia reso possibile, a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, l'emergere, sebbene con lentezza, di una diversa percezione della guerra e dei suoi protagonisti. Ha iniziato a prendere corpo l'idea di una memoria più complessa e articolata capace di ricomprendere al suo interno sia la guerra fascista, sia le trasformazioni della vita delle popolazioni civili, sia la presenza di gruppi e di categorie fino a quel momento esclusi. Temi quali la fame, il freddo, la paura, i

bombardamenti, lo sfollamento trovano una loro specificità nel territorio alpino, sia perché luogo di rifugio, di transito, di possibilità maggiore di sopravvivenza rispetto alla vita in città, sia perché luogo di rielaborazione delle identità nel confronto fra culture urbane e contadine, fra nuove e vecchie forme di scambio, in una difficile e controversa reciprocità di aiuti e conflitti tra popolazione alpina e gruppi di partigiani. A questo nuovo terreno di indagine si sono accompagnate una diversa attenzione al territorio, inteso come parte integrante dello studio dei processi storici, e una mutata sensibilità per le rappresentazioni museali degli eventi, che ha dato origine a esperienze ecomuseali legate tuttavia di nuovo alla Resistenza e a quei luoghi dove già la memoria era forte (Colle del Lys, Coazze, Angrogna). I «luoghi della memoria» sono diventati parte di un territorio e quindi di un processo. Ma i sentieri che percorrono le valli spesso hanno soprattutto la funzione di collegare lapidi e monumenti. Le categorie interpretative e le forme della rappresentazione non sono mutate in modo sufficiente e restano fortemente ancorate a una visione epica di quegli eventi.

Bibliografia

- Celebrazione del decennale della Resistenza: Cumiana 17 aprile 1955, Amministrazione provinciale di Torino, Torino 1955.
- Che il silenzio non sia silenzio: memoria civica dei caduti della Resistenza a Torino, Città di Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, Torino 2003.
- E. Alessandrone Perona, La Resistenza italiana nei musei, in «Passato e Presente», a. XVI, n. 45, 1998.
- E. Alessandrone Perona, I musei della deportazione in Italia, in «Ha Keillah», A. XIII, n. 5 (dicembre 1997)
- G. Argenta, N. Rolla, Le due guerre : 1940-1943 : 1943-1945 : censimento «cippi e lapidi» in provincia di Cuneo, Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia, Cuneo 1985.
- A. Ballone, La resistenza, in I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 406.
- M. Di Giovanni, Il 10 giugno, in I luoghi della memoria: personaggi e date dell'Italia unita, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 207.
- Comitato Regionale Piemontese Difesa Valori della Resistenza, Manifestazione celebrativa: 4 dicembre 1949, Tipo, Torino s.d.
- N. Revelli, La ritirata di Russia, in I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 365.
- G. E. Rusconi, Resistenza e post-fascismo, il Mulino, Bologna 1995.
- G. E. Rusconi, Patria e Repubblica, il Mulino, Bologna 1997.

NOTE

- 1 Durante la Resistenza, la presenza di hameaux e di baite abbandonate rese più agevole in molti casi l'insediamento di bande partigiane senza esporre troppo la popolazione al pericolo di rappresaglie (nota del curatore Gianni Perona).
- 2 I dati sono riferiti al censimento del 1936, che è l'ultimo disponibile per illustrare la situazione socio-demografica nel periodo della seconda guerra mondiale, in quanto il previsto censimento del 1941 non ebbe luogo a causa del conflitto in atto. Il breve lasso di tempo intercorso tra la data del censimento e il periodo in cui si verificò la Resistenza nell'arco alpino rende peraltro attendibili le analisi dei dati e le carte che ne derivano.
- 3 Questi dati si riferiscono al censimento del 1931, ma è lecito supporre che la situazione non dovesse essere molto cambiata nel decennio successivo e quindi questi dati possono essere considerati attendibili.
- 4 André Laserre, «Le peuple des bergers dans son 'Réduit national'», in La Suisse imaginée: bricolage d'une identité nationale, Guy P. Marchal, Aram Mattioli (a cura di), Chronos Verlag, Zurich, 1992, p. 194.
- 5 Nota del segretariato generale dell'Informazione a Vichy, citata in P. Fouche, L'édition française sous l'Occupation, Bibliothèque de la littérature française contemporaine de l'Université de Paris VII, Paris 1987, pp. 29-30.
- 6 Contro il riarmo della Germania. Cronache di massacri ed eccidi nazi-fascisti, seduta del 17 dicembre 1954, in Fiamma Lussana (a cura di), Una storia nella Storia. Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra, Res cogitans editore, Roma, 1999, p. 197
- 7 In Clio, Gallimard, Paris 1932, pag. 277
- 8 Pierre Nora, «Entre Mémoire et Histoire. La problématique des lieux», in Les lieux de mémoire, 1. La République, Pierre Nora (a cura di), NRF/ Gallimard, collana «Bibliothèque illustrée des histoires», Paris 1984, pp XIX-XX. Vedi anche, per un esempio di queste definizioni in opposizione, il testo di François Bédarida, «La mémoire contre l'histoire», discorso pronunciato alla Sorbona in occasione del premio «Mémoire de la Shoah», che gli venne consegnato il 16 novembre 1992, e pubblicato dalla rivista Esprit, numero speciale (7) del luglio 1993, Le poids de la mémoire, pp. 7-13.

9 Le due figure simboliche della mitologia greca sono inestricabilmente legate: la dea Mnemosine, sposa di Zeus, è la madre di Clio, la primogenita delle sette muse.

10 In italiano nel testo (N.d.T.).

11 «L'eroe nazionale è il clandestino, è l'uomo che vive nell'illegalità», scriveva Joseph Kessel in *L'Armée des ombres*.

12 Non dispiaccia a una certa moda burocratica che tende a voler marchiare tutti i segni del passato, anche quelli che nel nostro universo sono i più anodini, con l'etichetta di luogo della memoria, che si suppone di forte valore aggiunto (simbolico, editoriale, museale, turistico, persino finanziario), ma non tutte le tracce monumentali e lapidarie che rimandano alla seconda guerra mondiale sono «luoghi della memoria». Molte targhe commemorative, stele o monumenti di Grenoble e dell'Isère non possono in effetti aspirare a questo statuto semplicemente perché la loro destinazione, nello spirito di coloro che li hanno posti o innalzati, era nello stesso tempo diretta (rendere omaggio ai morti del gruppo) e umile nella sua espressione estetico-artistica (essendoci molte più targhe e stele che non memoriali). I luoghi del ricordo sono in tal modo di certo più numerosi dei luoghi della memoria. Senza che ciò possa significare un qualsiasi deprezzamento del valore dell'evento o della persona commemorati, né pregiudicare della qualità in sé del monumento, occorre tener ben presente questa distinzione. In compenso, alcuni luoghi del ricordo possono servire da legame logico e, formando la parte di un tutto, articolarsi così in un vasto insieme commemorativo (è il caso, per esempio, del Vercors). Alcuni possono anche diventare di primo acchito, oppure un po' più tardi, un luogo della memoria, cioè una «unità significativa, di ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso elemento simbolico di una qualsivoglia comunità»; nell'edizione del 1993 del *Grand Robert de la langue française*; citato da Serge Barcellini e Annette Wiewiorka, in *Passant, souviens-toi! Les lieux de souvenir de la Seconde Guerre Mondiale en France*, Plon, Paris 1995, p. 7.

13 Città di cui sono note le difficoltà incontrate nel costruire il monumento ai morti della seconda guerra mondiale...

14 *Les Allobroges*, 14 luglio 1945, 1° e 2° pp.

15 *Le Travailleur Alpin*, 9 settembre 1944, 2° pag.

16 La stampa dell'epoca riporta quasi sistematicamente il nome del porto scandinavo con una C o a volte con una W.

17 La sottolineatura è nostra. Si potrebbero moltiplicare gli esempi di un tale affetto per i militari. Allo stesso modo, accogliendo un reggimento di esploratori senegalesi il 19 aprile 1945, Grenoble ricorda di essere nel contempo la «città dei Martiri e dei Chasseurs» (*Les Allobroges*, numero del 19 aprile).

18 *Les Allobroges*, 6 novembre 1944, 2° pag.

19 Articolo del 23 luglio 1945.

20 Bisognerebbe evocare anche la memoria delle città alpine bombardate, in particolare quella di Torino, dove i cittadini trovano nella campagna e nella montagna aiuto e solidarietà per sopravvivere.

21 Luc Van Dongen, «La mémoire de la Seconde Guerre mondiale en Suisse dans l'immédiat après-guerre (1945-1948)», in *Revue suisse d'histoire* (Dossier : «La Suisse et la Seconde Guerre Mondiale»), Bâle, XLVII, n. 4, 1997, p. 712.

22 Henry Rousso, *Vichy. L'événement, la mémoire, l'histoire*, Gallimard, Paris 2001, p. 43.

23 Questo testo è stato scritto da Barbara Berruti e Bruno Maida in stretta collaborazione: in particolare si deve a Barbara Berruti il paragrafo «Luoghi di memoria della Resistenza piemontese» e a Bruno Maida «La memoria della guerra».

BIBLIOGRAFIA

1. Le società alpine alla fine degli anni Trenta in Francia

Aguettaz, M., *Francs-Tireurs et Partisans Français dans la Résistance savoyarde*, PUG, Grenoble 1995.

Beraud, H., *La bataille des Alpes: album mémorial juin 1940, 1944-1945*, Heimdal, 1987.

—, *La Seconde Guerre mondiale dans les Hautes-Alpes et l'Ubaye*, Société d'études des Hautes-Alpes, 1990.

Bolle, P., sous la direction de, *Grenoble et le Vercors, colloque de 1975*, La Manufacture, Grenoble 1985.

—, *Soumission et résistance 1940-1944*, in *Histoire de Grenoble*, Privat, 1976.

Boulet, F., *Les montagnes françaises 1940-1944. des montagnes refuges aux montagnes maquis*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 1999.

Chanal, M., *L'occupation italienne en Isère, in Guerra e resistenza nelle regioni alpine occidentali 1940-1945*, Franco Angeli, Milano 1980.

Cremieux-Brilhac, J.L., *La bataille des Glières et la guerre psychologique* in « *Revue d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale* », n. 99 juillet 1975.

Domeyne, B., *La Seconde Guerre mondiale dans les Alpes occidentales: études des opérations de juin 1940 et de 1944-1945*, Aix en Provence, DEA, IEP, 1992.

Dereymez, J.W., *Grenoble et les maquis*, in *La Résistance et les Français: maquis et lutte armée*, (actes du colloque de Besançon 15-17 juin 1995, dir. François Marcot), *Les annales littéraires de l'Université de Franche-Comté*, 1995.

—, sous la direction de, *Etre jeune en Isère (1939- 1945)*, L'Harmattan, Paris 2001.

Deveaux, P., *Le Bataillon de Chambaran. Secteur III de l'Armée secrète de l'Isère. Témoignages*, PUG, coll. Résistances, Grenoble 1994.

Dreyfus, P., *Vercors citadelle de liberté*, Arthaud, Grenoble 1969.

—, Stéphane. *Le capitaine à l'étoile verte*, Fayard, Paris 1992.

Emprin, G., *L'occupation italienne en Haute-Tarentaise (1940-1943)*, SGS, Turin 1985.

—, *Guerre et peuples: Valdôtains et Savoyards dans le conflit italo-français de juin 1940*, Musumeci, Aosta 1992.

Escolan, P., Ratel, L., *Guide-Mémorial du Vercors résistant*, Le Cherche midi, Paris 1994.

Etre-juif en Isère. Entre 1939 et 1945 (ouvrage collectif), MRDI, Grenoble 1997.

Freppaz, C., *La Haute Tarentaise dans la tourmente: la guerre 1939-1945*, Didier Riebard, Grenoble 1978.

Gabert, M., *Entrés en Résistance. Isère. Des hommes et des femmes dans la Résistance*, Presses Universitaires de Grenoble, coll. Résistances, Grenoble 2000.

Garrier, G., *Montagnes en résistance: réflexion sur les exemples en Rhone-Alpes*, in *La Résistance et les Français. Enjeux stratégiques et environnement social*, dir. Jacqueline Sainclivier et Christian Bougeard), PUR, Rennes 1995.

Gaujac, P., *La guerre en Provence 1944-1945, une bataille méconnue*, PUL, Lyon 1998.

M. Germain, *Glières mars 1944*, Montmélian, La Fontaine de Siloé, 2000.

Guillon, J. M., *Evolution des rapports de force dans la Résistance provençale à la veille de la Libération*, in *Cahiers de l'Institut de recherches marxistes* n. 34, 1988.

—, *Les étrangers dans la Résistance provençale*, Paris, *Revue d'Histoire moderne et contemporaine*, dernier trimestre 1989.

—, *Italiens et Espagnols dans la Résistance du Sud-Est*, actes du colloque Italiens et Espagnols en France 1938-1946, Paris, 28-28 novembre 1991.

—, *La résistance intérieure et la libération de la Provence*, in *Espoir* n. 96, avril 1994, repris et précisé in *Avis de recherches*, n. 36, juin 1994.

—, *La Résistance dans les mines provençales*, in *Les cahiers de l'Institut d'histoire sociale minière*, n. 4, septembre 1994.

—, *La résistance provençale, essai de synthèse*, in *Provence Historique*, t. XLIV, fasc.178, oct.- déc. 1994.

—, *Le retour des «émotions populaires»: manifestations de ménagères en 1942*, in *Mélanges Michel Vovelle*, Aix, Publications de l'Université de Provence, 1997.

Jansen, P., *Les photos de Marcel Jansen. Reporter au maquis, Peuple Libre, Valenc* 1994

Kedward, H. R., *À la recherche du Maquis. La Résistance dans la France du Sud 1942-1944*, Cerf, coll. Passages, Paris 1999.

—, *La Résistance et les Français: maquis et lutte armée*, actes du colloque de Besançon 15-17 juin 1995, dir. François Marcot, in *Les annales littéraires de l'Université de Franche-Comté*, 1995.

—, *Maquis de l'Isère. Dernières nouvelles*, ouvrage collectif, MRDI, Grenoble 1999.

Milza, P., Peschanski, D., sous la direction de, *Exils et migrations. Italiens et Espagnols en France 1938-1946*, l'Harmattan, Paris 1994.

Martin, J.P., *De l'Armée des ombres à l'Armée des Alpes. La Résistance Rhône-alpine (1940-1945)*, Alan Sutton, Joué-lès-Tours 2001.

Mollard, A., *La Résistance en Savoie 1940-1944: les Mouvements unis de la Résistance*, Annecy 1980.

Mouthon, P., *Haute-Savoie 1940-1945. Résistance, Occupation, Collaboration*, Sapin d'Or, Epinal 1993.

Munos, O., *Les passages clandestins entre la Haute-Savoie et la Suisse pendant la Seconde Guerre mondiale*, IEP, Grenoble 1984.

Panicacci, J.L., *Les Alpes-Maritimes de 1939-1945. Un département dans la tourmente*, Serre, Nice 1989.

—, *Les Juifs et la question juive dans les Alpes-Maritimes de 1939 à 1945*, in *Recherches Régionales*, 1983, n. 4.

—, *Résistance en Isère, le livre du musée*, ouvrage collectif, MRDI, Grenoble 1994.

Rickard, C., *La Savoie sous l'Occupation*, Ouest-France, Rennes 1985.

—, *La Savoie dans la Résistance*, Ouest-France, Rennes 1993.

Silvestre, P. e S., *Chronaques des maquis de l'Isère 1943-1944, Les quatre seigneurs*, Grenoble 1978, réédition augmentée en 1995 aux PUG (cartes, index, chronologie, tableaux).

Travers, A., *Politique et représentations de la montagne sous Vichy. La Montagne Educatrice, 1940-1944*, l'Harmattan, Paris 2001.

Truttmann, P., *La muraille de France ou la ligne Maginot*, Gérard Klopp, 1996.

Viallet, J-P. , *Les vallées vaudoises du fascisme à la résistance: histoire, théologie et politique*, in *Guerra e resistenza nelle regioni alpini occidentali: 1940-1945*, dir. E. Passerin D'Entreves, Angeli, Milano 1980.

Villermet, C., *Histoire de l'occupation italienne en Savoie*, La Fontaine de Siloé, Les Marches 1991.

2. Le società alpine alla fine degli anni Trenta in Svizzera

Boissard, G., *Quelle neutralité face à l'horreur? Le courage de Charles Journet*, Saint-Augustin, Saint-Maurice 2000.

Bütikofer, R., *Le refus de la modernité, la ligue vaudoise: une extrême droite et la Suisse (1919-1945)*, Payot, Lausanne 1996.

Chevallaz, G.-A., *Le Défi de la neutralité, diplomatie et défense de la Suisse 1939-1945*, l'Aire, Vevey 1995.

Favez, J-C., *Une mission impossible? Le CICR, les déportations et les camps de concentration nazis*, Payot, Lausanne 1988.

Lasserre, A., *Frontières et camps, le refuge en Suisse de 1939 à 1945*, Payot, Lausanne 1995.

—, *La Suisse des années sombres, courants d'opinion pendant la Deuxième Guerre mondiale*, Payot, Lausanne 1989.

Marguerat, P., *La Suisse face au III Reich. Réduit national et dissuasion économique, 1940-1945*, 24 Heures, Lausanne 1991.

Mosse, C., *Ces messieurs de Berne 1939-1945*, Stock, Paris 1997

Mauroux, J-B., *Du bonheur d'être suisse sous Hitler*, En Bas, Lausanne 1997.

Perrier, J-F., *Chronique des années brunes à la frontière genevoise*, Le Courier, Genève 1984

Urner, K., *Il faut encore avaler la Suisse. Les plans d'invasion d'Hitler*, Georg Editeur, Genève 1996.

3. La seconda guerra mondiale nelle regioni alpine italiane

a) Territorio, fortificazioni e operazioni militari

Amoretti, G., *I Comandi Militari di Torino 1814-1971, r.m.n.o.*, Torino, 1971.

Ascoli, M., Russo, F., *La difesa dell'arco alpino, 1861-1940*, Stato maggiore dell'Esercito, Roma 1999

Bonalume Nieto, R., *A Nossa Segunda Guerra, Os Brasileiros em Combate, 1942-1945*, Expressao e Cultura, Rio de Janeiro 1995

Castellano, E., *Distruggete lo Chaberton, Il Capitello*, Torino 1984.

Chiusano, A., Saporiti, M., *Le Alpi occidentali, Stato maggiore dell'Esercito*, Roma 1995

Collotti, E. et al., *Gli italiani sul fronte russo*, De Donato, Bari 1982.

Corino, P.G., *Bardonecchia 1940-1943, Diario di un ufficiale dell'VIII Settore Guardia alla Frontiera*, Melli, Borgone di Susa 2000.

— e Gastaldo, G., *La montagna fortificata*, Melli, Borgone di Susa 1993.

Costantini, M., *La seconda battaglia delle Alpi: agosto 1944-maggio 1945*, R. Chiaramonte, Collegno 2000.

Ferrari, M.A., *Il vuoto alle spalle : storia di Ettore Castiglioni*, Corbaccio, Milano 1999.

Fisher, Ernst F., *United States Army in World War II, The Mediterranean Theater of Operations, Cassino to the Alps*, Center of Military History, United States Army, Washington 1977.

Forno, M., *Il «colonnello» Enrico Muttini*, Torino 1975.

Gallinari, V., *Le operazioni del Giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, s.m.e., Ufficio Storico, Roma 1981.

Gariglio, D., *Popolo italiano corri alle armi, 10-25 giugno 1940, L'attacco alla Francia*, Blu Edizioni, Peveragno 2001.

— e Minola, M., *Le fortezze delle Alpi occidentali*, Vol. i, *l'Arciere*, Cuneo 1994.

Jackson, W., Gleave, T.P., *The Mediterranean and Middle East*, vol. vi, *Victory in the Mediterranean*, Part I, Ist april and 4th june 1944, Part II, June to October 1944, Part III November 1944 to may 1945, Her Majesty's Stationery Office, London 1986-1988.

Kaltenegger, R., *Waffen und Ausrüstung der Deutschen Gebirgstruppe in Zweiten Weltkrieg*, Podzun-Pallas-Verlag, Friedberg 1993.

Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia, *8 settembre : lo sfacelo della quarta armata*, Book Store, Torino 1979.

Lorenzelli, D., *La divisione Superga nella tormenta (1940-43)*, Tipografia regionale, Roma 1954.

Margonari, C., *Gli alpini del «Val Fassa» nella seconda guerra mondiale*, Manfrini, Trento 1987.

Maspero, F., *Il tempo degli italiani*, Einaudi, Torino 1998.

Massani, G., *La battaglia delle Alpi, Il Rubicone*, Roma 1941.

Ministero della difesa, *Stato maggiore dell'Esercito La battaglia delle Alpi occidentali: giugno 1940: Narrazione e documenti*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1947.

Minola, M., *Moncenisio in guerra*, Susalibri, Bussoleno 2001.

—, Ronco, B., *Fortificazioni nell'arco alpino, l'evoluzione delle opere difensive tra xviii e xx secolo*, Ivrea 1998.

Obici, A., *Dalle Alpi al Pindo*, S.E.I., Torino 1942.

Oliva, G., *Storia degli alpini*, Rizzoli, Milano 1985.

Revelli, N., *La strada del Davai*, Einaudi, Torino 1966

—, *L'ultimo fronte: Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1989

Rodogno, D., *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Scala, E., *Storia delle fanterie italiane*, vol. viii, *gli Alpini*, s.m.e., Roma 1955.

—, *L'Esercito Italiano tra la i e la ii guerra mondiale*, s.m.e., Roma 1954.

Shepperd, G.A., *La campagna d'Italia, 1943-1945*, Garzanti, Milano 1970.

Turinetti di Priero, A. (a cura di) *Immagini di una storia, gli Alpini dal 1872, mostra iconografica*, Museo Naz. del Risorgimento, Torino 1988.

—, *La battaglia delle Alpi*, Susalibri, Susa 1990.

b) Partigiani, Tedeschi e Repubblica sociale

Agosti, G., Bianco, L., *Un'amicizia partigiana*, Lettere 1943-1945, Meynier, Torino 1990.

Amedeo, R. (a cura di) *Le missioni alleate e le formazioni dei partigiani autonomi nella Resistenza piemontese : Atti del convegno internazionale*, Torino 21/22 ottobre 1978, *L'Arciere*, Cuneo 1980.

Andrae, F., *La Wehrmacht in Italia, La guerra delle Forze Armate tedesche contro la popolazione civile, 1943-1945*, Ed. Riuniti, Roma 1997.

Arena, N., *Per l'Onore d'Italia, Storia del Rgt. Arditi Paracadutisti «Folgore» della R.S.I. 1943-1945*, Roma, Associazione Reduci del reggimento Folgore, 1987.

ANPI (a cura di), *25 Aprile*, Orma, Torino 1946.

Battaglia, R., *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, Einaudi, Torino 1953.

Beccaria Rolfi, L., Bruzzone, A.M., *Le donne di Ravensbruck*, Einaudi, Torino 1978.

Bernardi, A. (a cura di), *Un Vescovo nella Bufera, La Chiesa Pinerolese dalla Guerra alla Liberazione*, Archivio della Diocesi di Pinerolo 1996

—, a cura di, *La Chiesa Pinerolese durante la Resistenza*, Archivio della Diocesi di Pinerolo, Tipolitografia Giuseppini, Pinerolo 1997.

Bianco, D. Livio, *Guerra partigiana : raccolta di scritti*, Einaudi, Torino 1954.

Bocca, G., *Storia dell'Italia partigiana : settembre 1943-maggio 1945*, Laterza, Bari 1966.

Bolaffi, G., *Un partigiano ribelle: dai Diari di Aldo Laghi, comandante della «Stellina»: 1944-45*, a cura di S. Bolaffi Benuzzi, Piazza, Torino 1995.

Boccalatte, L. (a cura di), *Un filo tenace*, La Nuova Italia, Firenz 1998.

Borgis, M. E., *La Resistenza nella Valle di Susa*, anpi, Bussoleno 1974.

Bravo, A. (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma 1991.

—, Jalla, D., *La vita offesa*, Angeli, Milano 1986.

Bruzzone, A. M., Farina, R., *La resistenza taciuta*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

Cavaterra, E., *4000 Studenti alla Guerra, Storia delle Scuole Allievi Ufficiali nella Repubblica Sociale Italiana*, Dino ed., Roma 1987.

Cereja, F., Mantelli, B. (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti : studi e testimonianze*, Angeli, Milano 1986.

Consolo, E., *La Glass e Cross attraverso le Alpi: Episodi di politica internazionale e finanziaria della Resistenza*, Teca, Torino 1965.

Collotti, E., *Le carte dell'amministrazione militare tedesca relative al Piemonte*, in *Una storia di tutti: Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Angeli, Milano 1989.

Conti, A., Fiorenso, F., *Le «Matteotti» nel c.v.l.*, Storia della divisione «Enzo Cattaneo», Associazione partigiani Matteotti, Torino 1970.

De Rege di Donato, G. (a cura di), *Un'azienda torinese nella Resistenza*, La Conceria Fiorio, *L'Arciere*, Cuneo 1985.

Diana, M., *Guerriglia e autogoverno: Brigate Garibaldine nel Piemonte occidentale 1943-1945*, Guanda, Parma 1970.

Gentile, C., Tedeschi in Italia, Presenza Militare nell'Italia Nord-Occidentale 1943-1945, in «Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo», n. 40, dicembre 1991.

—, Le forze tedesche di occupazione e il fronte delle Alpi occidentali, in «Il Presente e la Storia, Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo», n. 46, dicembre 1994.

—, La Wehrmacht nelle valli alpine Cuneesi dallo sbarco in Provenza all'inverno 1944/45, in Valle Stura in Guerra, Centro Documentazione Valle Stura, Piasco (Cn) 1996.

Gili, P., La Guerra di Bastian, Alzani, Pinerolo 1996.

Giovana, M., La Resistenza in Piemonte, Storia del cln piemontese, Feltrinelli, Milano 1962.

—, Storia di una formazione partigiana: Resistenza nel Cuneese, Einaudi, Torino 1964.

Gobetti, A., Diario Partigiano, Einaudi, Torino 1956.

Graziani, R., Ho difeso la Patria, Garzanti, Milano, 1948.

Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, a cura di, Le Formazioni G.L. nella Resistenza, Franco Angeli, Milano 1989

Istituto storico della Resistenza in Piemonte (a cura di), L'insurrezione in Piemonte, Angeli, Milano 1987.

Kaltenegger, R., Kampf der Gebirgsjäger um Westalpen und den Semmering, Chronik der 8. und. 9. Gebirgs-Division, («Kampfgruppe Semmering»), Stocker Verlag, Graz 1987.

Kesselring, A., Memorie di Guerra, Milano, Garzanti 1954.

Klinkhammer, L., L'Occupazione Tedesca in Italia, 1943-1945, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

—, Stragi Naziste in Italia, La guerra contro i civili (1943-1945), Donzelli, Roma 1997.

Jalla, A., La Valle del Pellice sotto il peso dell'oppressione, L'Alpina, Torre Pellice s.d.

Lazzerò, R., Le Brigate Nere, Rizzoli, Milano 1983.

Maida, B., Prigionieri della memoria, Storia di due stragi della Liberazione, Angeli, Milano 2002.

Manfredi, E., Terrore a Santhià, 25 aprile-5 maggio 1945, Santhià 1980.

Marabotto, G., Un prete in galera, Arti Grafiche Rosada, Torino 1964.

Marcellin, M., Alpini... fin che le gambe vi portano, S.T.G., Pinerolo 1966.

Martini Mauri, E., Partigiani penne nere, Mondadori, Milano 1968.

Mehner, K., Veröffentlichungen Deutschen Quellenmaterials zum Zweiten Weltkrieg, 2: Die Geheimen Tagesberichte der Deutschen Wehrmachtführung im Zweiten Weltkrieg 1939-1945 Band 8-12 (Sept. 1943-9 mai 1945), Biblio Verlag, Osnabrück 1984-1988.

Mengoli, S., Una valle un reggimento, 1944-45, il 4° Alpini in Valle d'Aosta, Lo Scarabeo, Bologna 1997.

Mila, M., Scritti di montagna, Einaudi, Torino 1992.

Nahoum, I., Esperienze di un Comandante Partigiano «Milan», La Pietra, Milano 1991.

Nicco, R., La Resistenza in Valle d'Aosta, Musumeci, Aosta 1995.

Oliva, G., La Resistenza alle porte di Torino, Angeli, Milano 1989.

—, I vinti e i liberati : 8 settembre 1943-25 aprile 1945: storia di due anni, Mondadori, Milano 1994.

Padovani, G., La liberazione di Torino, Sperling & Kupfer, Milano 1979.

Pansa, G., Guerra partigiana tra Genova e il Po, Laterza, Roma 1998.

Passerin d'Entrèves, E. (a cura di), Guerra e resistenza nelle regioni alpine occidentali, Angeli, Milano 1980.

Pavone, C., Una guerra civile, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Peirano, L., Ragazzi: presente, Ra.Ra, Mondovì 1998.

Perona, G. (a cura di), Formazioni autonome nella Resistenza: Documenti, Angeli, Milano 1996.

Pisanò, G., Gli Ultimi in Grigioverde, Storia delle Forze Armate della r.s.i., 3 voll., FPE, Milano 1967.

Poggetto, I., Pagine di storia lanzeze, 1943-1945, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo 1988.

Poma, A., Perona, G., La Resistenza nel Biellese, Guanda, Parma 1972.

Prearo, A., Terra Ribelle, Tip. Silvestrelli, Torino 1948.

Quazza, G., La Resistenza italiana, Giappichelli, Torino 1966.

Randaccio, M., Le finestre buie del '43, Daniela Piazza Editore, Torino 1993.

Revelli, N., La guerra dei poveri, Einaudi, Torino 1979.

Ringel, J., Hurra Die Gams, Die 5. Gebirgs-Division im Einsatz, Graz, Stocker Verlag.

Aga-Rossi, E., Smith, B.F., La resa tedesca in Italia, Feltrinelli, Milano 1980.

Rossignoli, G., The Allied Forces in Italy, 1943-45, Albertelli ed., 1989.

Ruzzi, M., Garibaldini in Val Varaita, 1943-1945, Tra valori e contraddizioni, Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, 1997.

Schreiber, G., I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich: 1943-1945: Traditi, Disprezzati, Dimenticati, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1992.

—, La vendetta tedesca in Italia, 1943-1945, Le rappresaglie naziste in Italia, Mondadori, Milano 2000.

Schmidt di Friedberg, E., Torino aprile 1945: lontani ricordi di un sergente dell'Ordine di Malta, Centro studi Piemontesi, Torino 1978.

Sesia, E. et al., Sui sentieri dei partigiani, CDA, Torino 1995.

Simiani, P., I «Giustiziati Fascisti» dell'Aprile 1945, Omnia, Milan 1949.

Teresio, I., «Sappisti», la Resistenza nel Saviglianese, Tipografia saviglianese, Savigliano 2000.

Tessin, G., Verbände und Truppen der Deutschen Wehrmacht und Waffen-SS im Zweiten Weltkrieg 1939-1945, Biblio Verlag, Osnabrück 1973.

Trabucchi, A., I vinti hanno sempre torto, De Silva, Torino 1947.

Trabucco, A., Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese, Arti Grafiche, Pinerolo 1984.

Turinetti di Priero, A., Note su una divisione tedesca in Piemonte, La «5. Gebirgsjaegerdivision», agosto 1944-maggio 1945, in «Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo», n. 36, 1991.

—, Nactigall: l'Operazione usignolo nelle Valli Chisone, Susa, Germanasca e Pellice: 29 luglio-12 agosto 1944, Chiaromonte, Collegno 1998.

Vai, E., *La scia di sangue, la repressione tedesca nella fase finale della guerra in Piemonte*, rel. C. Dellavalle, Torino, Tesi di Laurea, a.a. 1996-97.
Vaccarino, G., Gobetti, C., Gobbi, R., *L'insurrezione di Torino: Saggio introduttivo, testimonianze, documenti*, Guanda, Parma 1968.
von Vietinghoff-Scheel, H., *La fine della guerra in Italia, Appunti dell'ultimo comandante in capo tedesco in Italia (Recoaro, ottobre 1944-aprile 1945)*, a cura di P. Hattenhofer, A. Massignani e M. Dal Lago, Lyons club, Valdagno 1997.

c) Il Rifugio

Absalom, R., *A Strange Alliance: Aspects of Escape and Survival in Italy 1943-45*, Olschki, Firenze 1991.
Broggini, R., *Terra d'asilo, il Mulino*, Bologna 1993.
Canavese, G., *Cattolici e Valdesi nella Valle del Pellice*, tip. S. Francesco di Sales, Cuneo 1948.
Cavaglion, A., *Nella notte straniera, l'Arciere*, Cuneo 1981.
Cohen, K., *The Neppi Modona diaries: reading Jewish survival through my Italian family*, Hanover, Published by University Press of New England, 1997.
Elksberg, K., *Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS*, Le Chateau, Aosta 1999.
Feldman, A., *One Step ahead*, Southern Illinois University Press, Carbondale 2001.
Foa, V., *Sulle montagne*, Le Chateau, Aosta 2002.
Gokman, S., *Les heures noires, «Il presente e la storia»*, n. 47, giugno 1995.
Herman, M., *Diario di un ragazzo ebreo: nella seconda guerra mondiale: da Leopoli a Torino, L'Arciere*, Cuneo 1984.
Jona, D., Foa, A., *Noi due*, il Mulino, Bologna 1997.
Levi, P., *Se questo è un uomo*, De Silva, Torino, 1947.
—, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975.
Lovatto, A. (a cura di) *Dalle leggi razziali alla deportazione: ebrei tra antisemitismo e solidarietà*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Cino Moscatelli», 1992.
Loewenthal, E., *Enrico's War : the True Story of a Partisan Hero*; Diem, A., *First rains of Autumn: a novel of Love and War in the Alps*, Media International, Waterloo 1992.
Marchis, R., Gariglio, B. (a cura di), *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra : vita religiosa e società, 1939-1945*, Angeli, Milano 1999.
Milroy, V., *Alpine partisan*, Hammond, London 1957.
Momigliano, P., *La quotidianità negata*, Le Chateau, Aosta 2001.
Muncinelli, A., *Even: Pietruzza della memoria: Ebrei 1938-1945*, Gruppo Abele, Torino 1994.
Novaria, G., Paviolo, G., *A un passo dalla libertà: 1944, odissea sul colle Galisia, Priuli e Verlucca*, Ivrea 2000.
Picciotto Fargion, L., *Il libro della memoria : gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991.
Segre, A., *Racconti di vita ebraica*, Carocci, Roma 1986.
Terra d'Asilo terra di rifugio, Torino, Priuli e verlucca, numero monografico, in «L'alpe», n. 5.
Veziano, P., *Ombre di confine*, Alzani, Pinerolo 2001.
Voigt, K., *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La nuova Italia, Firenze 1993.

Alpes en guerre/Alpi in guerra: 1939-1945, Grenoble, Musée de la Résistance et de la Déportation.
Alpes en guerre 1939/1945 : une mémoire en partage, Grenoble, éditions le Dauphiné.

Immagini (le fonti)

Oltre ai volumi, alle riviste e agli archivi privati indicati di volta in volta, le immagini provengono dai seguenti archivi: Amicale des déportés du 11 novembre 1943 (Associazione dei deportati dell'11 novembre 1943); Archives Dipartimentales Alpes Maritimes (Archivi dipartimentali delle Alpi marittime); Archives Dipartimentales de l'Isère (Archivi dipartimentali dell'Isère); Archivio Centrale dello Stato, Roma – ACS; Archivio della Comunità Montana dell'Alta Valle Susa; Archivio dell'Istituto F. Marro di Villar Perosa; Archivio di Stato del Canton Ticino; Archivio Storico dei Vigili del Fuoco di Torino; Archivio Storico della Città di Torino; Bundesarchiv di Coblenza; Centro documentazione «La Stampa», Torino – CDS; Centro studi Piero Gobetti, Torino; Etablissement Cinématographique et Photographique des Armées (Istituto cinematografico e fotografico dell'esercito) – ECPA; Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia; Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea, Torino – ISTORETO; Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in Valle d'Aosta/Institut d'histoire de la Résistance et de la Société contemporaine en Vallée d'Aoste, Aosta – IHRVDA; Mairie de Voiron (Municipio di Voiron); Musée de la Résistance azuréenne, Nice (Museo della Resistenza di Nizza) – MRA; Musée de la Résistance et de la Déportation de l'Isère, Grenoble (Museo della Resistenza e della Deportazione dell'Isère) – MRDI; Musée des Troupes de Montagne, Grenoble (Museo delle Truppe di Montagna); Musée du Dauphiné (Museo del Delfinato); Musée Savoisien (Museo della Savoia); Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais (Società d'arte e di storia del Mentonasco) – SAHM; Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma – USSME. Si ringraziano tutti per il loro consenso alla riproduzione.

Contributi e ringraziamenti

La mostra Alpi in guerra / Alpes en guerre 1939-1945, è stata realizzata presso il Musée de la Résistance et de la Déportation de l'Isère (MRDI), sotto la direzione di Jean-Claude Duclos, con il contributo di Gil Emprin, storico, in collaborazione con l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea di Torino, con la consulenza scientifica di Gianni Perona. Importanti contributi hanno dato l'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta e l'ISAlp l'Istituto di Storia delle Alpi, Università della Svizzera italiana, Lugano.

L'esposizione e l'opera che la continua hanno tratto grande profitto dai lavori di un consiglio scientifico costituito congiuntamente dall'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della Società contemporanea (Istoreto, Torino) e il Museo della Resistenza e della Deportazione dell'Isère (MRDI, Grenoble), composto da: Barbara Berruti (Istoreto, Torino), Gilles Bertrand (storico, Università di Grenoble II, CHRIPA), Michel Bligny (Direzione degli affari culturali, Regione Rhône-Alpes, Lione), Pierre Bolle (storico, Grenoble), Françoise Bros-Jacquot (Direzione del patrimonio e della memoria, Ministero della Difesa, Lione), Michèle Gabert (storica, Grenoble), Jean-William Dereymez (storico, Istituto di Studi politici di Grenoble), Louis-Jean Gachet (conservatore dei musei di Chambéry), Anne-Marie Granet-Abisset (storica, Università di Grenoble II), Daniel Grange (storico, Università di Grenoble II, CHRIPA), Jean Guibal (Conservazione del patrimonio dell'Isère, Grenoble), Marina Guichard-Croset (storica, Consiglio generale dell'Alta Savoia), Jean-Marie Guillon (storico, Università di Aix-Marsiglia), Daniele Jalla (Assessorato alla cultura della città di Torino), David Michielan (storico, Svizzera), Paolo Momigliano-Levi (storico, Istituto di storia della Resistenza di Aosta), Richard Monléon (Direzione del patrimonio e della memoria, Ministero della Difesa, Lione), Jean-Louis Panicacci (storico, Università di Nizza), Ersilia Alessandrone Perona (storica, Istoreto, Torino), Gianni Perona (storico, Università di Torino), Simon Roth (storico, Svizzera), William Saadé (conservatore dei musei di Annecy), Alberto Turinetti di Priero (storico, Torino), Nelly Valsangiacomo (storica, Università di Friburgo), Eric Vial (storico, Università di Grenoble II).

Un particolare ringraziamento deve essere anche rivolto all'équipe italiana della mostra:

Responsabile: Ersilia Alessandrone Perona

Responsabile scientifico: Gianni Perona

Coordinamento e organizzazione: Barbara Berruti

Documentazione: Barbara Berruti, Luciano Boccalatte

Cartografia: Sara Chiantore, Eleonora Cima.

Si ringraziano inoltre: Pietro Ferrero (Centro d'Iniziativa per l'Europa del Piemonte) e Antonio Monticelli (Centro d'Iniziativa per l'Europa del Piemonte).

Alpi in guerra / Alpes en guerre 1939-1945, esposizione e pubblicazione, sono finanziate dal Programma interreg III Alcotra «Memoria delle Alpi». L'allestimento della mostra a Torino, presso il Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà, e la sua promozione sono state finanziate dal Settore Musei della Città di Torino.

Progettazione scenografica e grafica computerizzata: Jean-Jacques Barelli e Jean-Jacques Hernandez

Film: Luc Serrano (Beautiful Screen, Pont-de-Claix)

Grafica dell'esposizione e della copertina: Pierre Girardier (Zelig, Grenoble)

Pubblicazione: Blu Edizioni, Torino

Cartografia: Nora Esperquin (Conservazione del patrimonio dell'Isère), Sara Chiantore.

memoriadellealpi.net
memoiredesalpes.net
gedaechtnisderalpen.net

